

127



A. M. N. MUSEUM
HIRLAP OSZTALYA

CORVINA

ASSEGNA ITALO - UNGHERESE

DIRETTA DA

LIBERIO GEREVICH E LUIGI ZAMBRA

A. M. N. MUSEUM
HIRLAP OSZTALYA

NUOVA SERIE N° 1

BUDAPEST

GENNAIO 1938

8782

CORVINA

NUOVA SERIE N° 1

GENNAIO 1938

Direzione e amministrazione: Budapest, IV, Egyetem-utca 4. Tel: 185-618
UN NUMERO: pengő 2 (lire 7), ABBONAMENTO ANNUO: pengő 20 (lire 70)

Si pubblica ogni mese

SOMMARIO

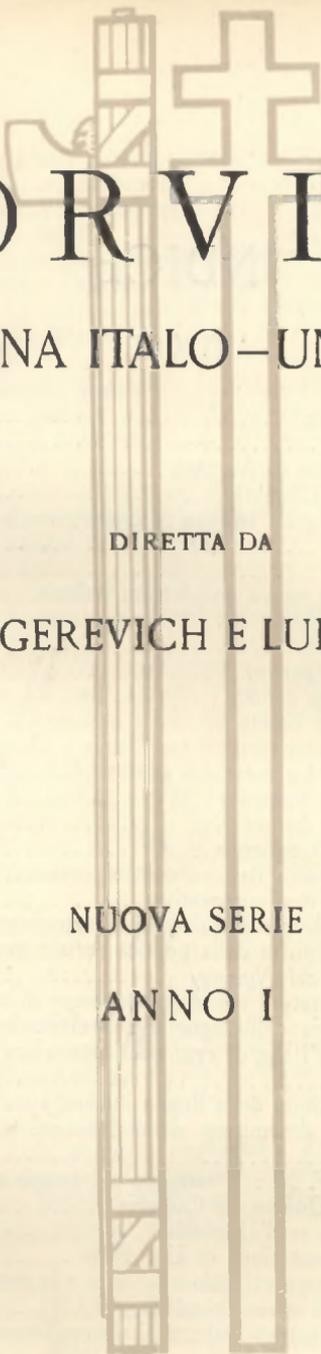
	Pag.
Saluto delle LL. EE. Conte CIANO, KÁNYA e ALFIERI	1
BENITO MUSSOLINI: Marconi	7
ANDREA ALFÖLDI: La pace di Augusto (con 2 ill.)	9
TIBERIO GEREVICH: Santo Stefano, primo Re d'Ungheria (con 3 ill.) ..	15
LODOVICO GOGOLÁK: I rapporti italo—ungheresi e la generazione attuale	25
NICOLA KÁLLAY: Massimo Bontempelli (con ritratto)	35
MASSIMO BONTEMPELLI: La notte del sabato	41
DIONISIO TÓTH: Un musicista ungherese: Zoltán Kodály (con ritratto)	46
GINO SAVIOTTI: Panorama letterario dell'Italia d'oggi	53
ANTONIO NÉMETH: La letteratura drammatica italiana e il Teatro Nazionale di Budapest	59
LODOVICO VILLANI: L'Università per stranieri di Perugia e gli ungheresi	62
RODOLFO MOSCA: L'Enciclopedia italiana e l'Ungheria	66
LADISLAO SZEKERES: Scambio italo—ungherese di giovani agricoltori	70
ORESTE BONOMI: I rapporti turistici tra l'Italia e l'Ungheria (con 10 ill.)	76
NOTIZIARIO	
FRANCESCO NICOSIA: Arnaldo Mussolini	77
ATTILIO ORBÓK: La Biennale Veneziana del Film	78
ALESSANDRO MIHALIK: La scuola ungherese di Roma all'Esposizione Internazionale di Parigi (con 2 ill.)	79
LADISLAO BALÁS-PIRI: Rapporti della pittura ungherese con l'arte italiana nella prima metà del sec. XIX. (con 1 ill.)	82
STEFANO GENTHON: Esposizioni d'arte a Budapest	83
NOTIZIE VARIE — CINEMA	85
BÉLA CSISZÁR: Notiziari della Radio ungherese	87
AUSTRIA: CARLOTTA JUHÁSZ: Il libro di Schuschnigg	88
CECOSLOVACCHIA: u. b.: Letteratura ungherese nella Slovacchia	89
JUGOSLAVIA: g. l.: Vuk Karagic	91
ROMANIA: r. f.: Goga e la letteratura ungherese	92
CRONACHE ECONOMICHE	94
LIBRI	96
BOLLETTINO DELL'ISTITUTO ITALIANO DI CULTURA	99

Copertina e fregi di ERNESTO JEGES.

I manoscritti non si restituiscono.

SOCIETÀ ITALO-UNGHERESE «MATTIA CORVINO» EDITRICE

Tipografia Franklin



CORVINA

RASSEGNA ITALO-UNGHERESE

DIRETTA DA

TIBERIO GEREVICH E LUIGI ZAMBRA

NUOVA SERIE

ANNO I



1938

INDICE

ARTICOLI

	Pag.
AGUILAR CARLO: Ercolano	558
ALFIERI DINO: Saluto	5
ALFÖLDI ANDREA: La pace di Augusto	9
A. M.: D'Annunzio e l'Ungheria.....	189
BABITS MICHELE: Canto sulla basilica di Esztergom (<i>poesia</i>).....	449
— Italia (<i>poesia</i>)	449
— Poesia e realtà	451
BIERBAUER VIRGILIO: La nuova architettura italiana.....	464
BETTI UGO: Bambina (<i>poesia</i>)	120
— I capi (<i>poesia</i>)	119
— Il pensiero notturno (<i>poesia</i>)	121
— Una bambina sotto un camion	123
BÓKA LADISLAO: Michele Babits	439
BONOMI ORESTE: I rapporti turistici tra l'Italia e l'Ungheria.....	76
BONTEMPELLI MASSIMO: La notte del sabato	41
CERCHI LUCIANO: Pietro Marussig	563
CIANO GALEAZZO, conte: Saluto	1
Cs. SZABÓ LADISLAO: L'Ungherese.....	267
DE PIRRO NICOLA: Il teatro italiano contemporaneo.....	277
DE SIMONE SAVERIO: Sintesi corporativa	390
ÉBER ANTONIO: Il grande piano quinquennale ungherese.....	427
ERÓDI-HARRACH BÉLA: Spirito della politica sociale moderna.....	143
Fatabella Elena (<i>favola del Nyírség</i>)	542
FÜSI GIUSEPPE: La letteratura cattolica ungherese di oggi.....	369
— La tradizione letteraria dell'Ungheria settentrionale.....	680
— Riflessi della vita dell'Italia di oggi nella letteratura ungherese contemporanea	553
GÁLDI LADISLAO: La latinità della lingua italiana vista dagli ungheresi	473
GARZULY LADISLAO: Il dinamismo delle frontiere etniche nell'Alta Ungheria	656
GEMELLI AGOSTINO O. F. M.: Il cattolico nel tempo nostro.....	350
GEREVICH TIBERIO: Il Duomo di Cassovia.....	621
— Santo Stefano, primo re d'Ungheria.....	15
GIALCANTO SILVIO: Presentazione di Ugo Belti	114
GOGOLÁK LODOVICO: I rapporti italo-ungheresi e la generazione attuale	25
HARSÁNYI LODOVICO: Lo sposo (<i>poesia</i>).....	375
HÓMAN VALENTINO: I rapporti culturali italo-ungheresi nel loro significato politico	109
— La liberazione dell'Alta Ungheria	611
HORVÁTH ARRIGO: Sigismondo re d'Ungheria e l'Italia.....	132
HUSZTI DIONISIO: Le tendenze attuali della sociografia ungherese....	296
IBRÁNYI STEFANO: La dottrina della Sacra Corona ungherese nel XX secolo	569
INCZE COLOMANNO, de Szárazajta: Il fiarmo ungherese.....	306

	Pag.
JAJCZAY GIOVANNI: L'arte sacra ungherese rinnovata.....	377
Kádár Catina: (<i>ballata transilvana</i>)	542
KÁLLAY NICOLA: Massimo Bontempelli.....	35
KÁNYA COLOMANNO: Saluto	3
KERÉK MICHELE: Il problema sociale dell'agricoltura in Ungheria....	523
KERESZTURY DESIDERIO: Desiderio Kosztolányi	195
KNIEZSA STEFANO: Le nazionalità dell'Alta Ungheria nel secolo XI ..	661
KOPP EUGENIO: Carlo Markó	675
— Paolo C. Molnár	137
KOSZTOLÁNYI DESIDERIO: Bagnanti	206
KOVÁTS FRANCESCO: Posonio	641
MÁRAI ALESSANDRO: A Cassovia	629
— Firenze	670
MÉCS LADISLAO: Le tre tristezze del principino (<i>poesia</i>).....	376
MOSCA RODOLFO: La restituzione di Ungvár e Munkács all'Ungheria.	646
— L'Enciclopedia italiana e l'Ungheria	66
— Studi politici in Italia	433
MUSSOLINO BENITO: Marconi.....	7
NÉMETH ANTONIO: La letteratura drammatica italiana e il Teatro Nazionale di Budapest	59
ORTUTAY GIULIO: Il folklore ungherese	530
PAOLETTI MANLIO: Le forze armate italiane nel 1937.....	302
PAOLOVICI PAOLO: La basilica di San Quirino nell'antica Savaria (Szom- bathely).....	219
PROHÁSZKA OTTOKÁR: L'Eucaristia	362
PUKÁNSZKY BÉLA: Lo spirito di Posonio.....	634
ROTTA ANGELO: Saluto	348
RUZICKA PAOLO: Il poeta dell'Alta Ungheria; Ladislao Mécs	684
SAVIOTTI GINO: Panorama letterario dell'Italia d'oggi.	
I. Introduzione	53
II. Il romanzo	127
III. La lirica	213
IV. Il teatro	457
SCHÜTZ ANTONIO S. P.: Ottokár Prohászka	355
SERÉDI GIUSTINIANO: Saluto	347
SORBI GUALTERIO: L'organizzazione dell'agricoltura moderna	482
SÓTÉR STEFANO: Dante nella versione di Michele Babits	444
SZEKERES LADISLAO: Scambio italo-ungherese di giovani agricoltori... 70	70
TORMAY BÉLA: Visioni Ungheresi.....	149
TÓTH DIONISIO: Una musicista ungherese: Zoltán Kodály.....	46
VILLANI LODOVICO barone: La canzone popolare ungherese.....	231
— L'Università per Stranieri di Perugia e gli ungheresi	62
VISKY CARLO: L'arte popolare ungherese	547

NOTIZIARIO — RASSEGNA ECONOMICA — TEATRO —
MUSICA — ESPOSIZIONI

<i>Balás-Piri Ladislao</i> : Rapporti della pittura ungherese con l'arte italiana nella prima metà del secolo XIX	82
<i>Barotti Alfredo</i> : Rapporti economici tra Italia e Ungheria	94
<i>Béry Ladislao</i> : Due riforme	241
— Il «Piano Darányi»	317

	Pag.
<i>Csiszár Béla</i> : Notiziario della Radio ungherese	87
<i>Éber Antonio</i> : Rassegna economica	505
<i>Futó Michele</i> : Il significato economico dei riannessi territori ungheresi	706
<i>Fürchtl Edoardo</i> : Le religioni in Ungheria	404
<i>Genthon Stefano</i> : Esposizioni d'arte a Budapest	83
<i>Gerevich Tiberio</i> : La parola del Duce	576
<i>Juhász Carlotta</i> : Il libro di Schuschnigg	88
<i>Kelényi Ottone</i> : Il libro italiano nelle biblioteche di Budapest.....	413
<i>Kézai Béla</i> : Alessandro Márai romanziere	701
<i>Mihalik Alessandro</i> : La scuola ungherese di Roma all'Esposizione Internazionale di Parigi	80
<i>Mosca Rodolfo</i> : Cronaca politica	236, 312, 407, 487, 579, 692
<i>Nagy Zoltán</i> : La mostra della pittura napoletana dei secoli XVII—XIX	585
<i>Nicosta Francesco</i> : Arnaldo Mussolini.....	77
<i>Orbók Attila</i> : La Biennale veneziana del film	78
<i>Pálinkás Ladislao</i> : I teatro ungherese a Cassovia	711
— La Mostra Sacra della Congregazione Centrale dell'Eucaristia.....	406
— L'arte ungherese alla XXI ^a Biennale di Venezia	499
— Mostra dell'arte polacca contemporanea a Budapest.....	319
<i>Péter Andrea</i> : Esposizione di antichi maestri italiani a Budapest.....	154
<i>Rapaics Giuditta</i> : Cronaca delle esposizioni	703
<i>Ruzická Enrica</i> : Film e turismo	714
<i>Santelli Paolo</i> : Il turismo italiano	700
<i>Szabó Michele</i> : Compagnie italiane nel Teatro Nazionale Ungherese dopo il '48	592
<i>Szende Zoltán</i> : I sessant'anni della Bulgaria	586
<i>Tóth Aladár</i> : Concerto del Gruppo Strumentale Italiano.....	245
<i>a. b.</i> : Teatro (<i>notizie</i>)	165
<i>A. D.</i> : Ricerche ungheresi sulla Pannonia antica	415
<i>b. c.</i> : La conferenza tripartita di Budapest	152
— L'Istituto Ungherese delle Scienze Amministrative.....	320
<i>b. x.</i> : Il nuovo Governo di Imrédy. Crisi parlamentare.....	697
Cronache economiche	94
<i>d.</i> : Conferenzieri ungheresi all'Istituto di Studi Romani.....	496
— Le conferenze del barone Villani in Italia.....	247
— Mattinate di musica da camera nel Museo Nazionale Ungherese...	247
<i>d. h.</i> : Il Convegno Augusteo a Roma	584
— Il nuovo presidente della Banca Italo-Ungherese, colonnello Roma- nelli	584
— La nuova Camera Fascista	583
<i>F. M.</i> : Notizie economiche	506
— Rassegna economica	595
<i>g. d.</i> : Austria (<i>notizie</i>)	158
— Vienna (<i>notizie</i>)	326
<i>Gi. Sa.</i> : Inaugurazione della nuova sede della Scuola Media Italiana .	698
<i>I. B.</i> : La letteratura moderna ungherese in tre conferenze di Ettore Cozzani a Milano	493
Il Congresso Eucaristico di Budapest.....	403
Il genetliaco di Vittorio Emanuele	691
Il presidente dell'Istituto Italiano di Cultura	699
<i>l. j.</i> : Vuk Karagic	91
<i>L. P.</i> : Cronaca delle esposizioni.....	501
— Le conferenze di Paolo Angyal e di Giorgio Rác a Bologna.....	493

	Pag.
<i>L. P. e d. h.</i> : Il teatro all'aperto in Italia e in Ungheria.....	589
<i>m. f.</i> : La Mostra d'arte svedese a Budapest.....	243
Notizie teatrali	167
Notizie varie	79, 85
<i>r. f.</i> : Goga e la letteratura ungherese.....	92
<i>t. g.</i> : Giulio Cisari	318
— Polonia (<i>notizie</i>)	159
<i>t. r.</i> : Romania (<i>notizie</i>).....	161, 324, 587
<i>u. b.</i> : La letteratura ungherese della Slovacchia	89
<i>Z. N.</i> : Giorgio Buday.....	583

RECENSIONI

Il titolo dei libri ungheresi è dato fra parentesi anche in italiano.

ADINE FRANCE : Az arnoparti város. [La città sur l'Arno.] (<i>m. b.</i>)....	174
AIXINGER LÁSZLÓ : Pozsony. [Posonio.] (<i>spl.</i>).....	718
ARADI ZSOLT : Az ég a rács mögött. [Il cielo attraverso l'inferriata.] (<i>e. r.</i>)	721
Atti del convegno italo-ungherese di studi sullo Stato Fascista. (<i>dp.</i>)..	252
BADITS LÁSZLÓ : Mit tett Mussolini Magyarorszáért. [Quello che Mussolini fece per l'Ungheria.] (<i>dp.</i>)	716
BÁLINT SÁNDOR : Népünk ünnepei. [Le feste del nostro popolo.] (<i>spl.</i>)	419
BALOGH CARLO : Martialis. (<i>a. f.</i>)	330
BERRA LUCIANO : Vinti e Vincitori nell'Europa Danubiana. (<i>Dionisio Huszti</i>)	97
BETHLEN STEFANO : L'Ungheria e l'Europa. (<i>a. m.</i>).....	96
BUDINIS CORNELIO : Gli artisti italiani in Ungheria. (<i>Ladislao Pálinkás</i>)	250
Codice penale italiano in lingua ungherese. (<i>s.</i>).....	168
CZAKÓ STEFANO—MARJAY FEDERICO : Az olasz birodalom szabadidőmozgalma. [L'Opera Nazionale Dopolavoro nell'Impero Italiano.] (<i>Maria Hlatky</i>)	601
DELOGU GIUSEPPE : Tintoretto in der Scuola di San Rocco. (<i>L. P.</i>)..	330
DRUCKER GIORGIO : A politikai közvélemény kialakítása. [Formazione dell'opinione pubblica in materia di politica estera.] (<i>A. B.</i>).....	170
FERRARIO CARLO ANTONIO : Vicende e problemi della penisola balcanica. (<i>r. m.</i>).....	96
F. SUPKA MAGDOLNA : A magyar úrihímezés. [I ricami nobiliari ungheresi.] (<i>Zoltano Nagy</i>)	604
GIGANTE SILVINO : Alessandro Petőfi. (<i>D. A.</i>).....	512
HEVESI ALESSANDRO : Színház. [Teatro.] (<i>A. B.</i>).....	172
HOFFMANN EDITH : Pozsony a középkorban. [Posonio nel Medioevo] (<i>spl.</i>)	719
HODINKA ANTAL : Rákóczi Ferencz és a gens fidelissima. [Il principe Francesco Rákóczi e la gente fedelissima.]	720
JAJCZAY GIOVANNI : L'arte sacra contemporanea in Ungheria. (<i>spl.</i>)..	513
JUHÁSZ ANDOR : Halló, itt Róma! [Pronto, parla Roma.] (<i>t. g.</i>).....	175
KÁDÁR LAJOS : Tyukász Péter. [Pietro Tyukász.] (<i>a. b.</i>).....	249
KOMORÓCZY GYÖRGY : A kereskedelem és az ipar Szent István korában. [Il commercio e l'industria ai tempi di Santo Stefano.] (<i>d. h.</i>)....	605
LOMBRASSA DOMENICO—VECCHIETTI GIORGIO : Combattere. (<i>F. W.</i>)... 329	329
MAGNINÓ CARLO : Il complesso etnico dei Carpazi. (<i>a. b.</i>)	717
MÁRFFY OSCAR : Palpiti del cuore magiaro nella sua letteratura. (<i>L. P.</i>)	171
MATOLCSY MÁTYÁS : Új élet a magyar földön. [Nuova vita sulla terra d'Ungheria.] (<i>d.</i>)	514

	Pag.
MEGYERY ELLA: A zonzó per Budapest. (<i>Enrica Ruzicska</i>).....	420
MISCIATELLI PIERO: Savonarola. (<i>d.</i>).....	173
MÓRICZ COLOMANNO de Técső: Évszázados külpolitika. [Politica estera secolare.] (<i>A. B.</i>)	169
MOSCA RODOLFO: La Rutenia ciscarpatica. (<i>a. b.</i>)	717
ORTUTAY GYULA: Parasztágunk élete. [La vita dei nostri contadini].	98
RADOS JENŐ: Magyar oltárok. [Altari ungheresi.] (<i>Ladislao Pálinkás</i>).	418
RUZICKA ILONA: A herendi porcellán. [La porcellana di Herend.] (<i>Zoltano Nagy</i>)	604
SAUVAGEOT AURÉLIEN: Découverte de la Hongrie. (<i>spl.</i>)	419
SCIMALI ANTONIO: La regione autonoma della Rutenia dopo il trattato di San Germano. (<i>a. b.</i>)	716
Studi e documenti italo-ungheresi della R. Accademia d'Ungheria di Roma. Annuario 1937. (<i>L. P.</i>)	601
SZABÓ ZOLTÁN: Cifra nyomorúság. [Misera in fronzolata] (<i>d. h.</i>)...	606
TÖLGYESY FELICIA: A pozsonyi barokk építészeti. [L'architettura barocca a Posenio.] (<i>spl.</i>)	331
TRÓCSÁNYI ZOLTÁN: Kirándulás a magyar multba. [Gita nel passato ungherese.] (<i>h. d.</i>)	514
TURCHÁNYI EGON: Glóriás Árpádok. [Arpadiani in gloria.] (<i>dp.</i>)...	511
VILLANI LAJOS báró: A renaissance úttörői. [I precursori del Rinasci- mento.] (<i>M.</i>)	510
YBL ERVIN: Mesterek és mesterművek. [Artisti ed opere d'arte.] (<i>L. P.</i>)	603
BIBLIOGRAFIA ITALO-UNGHERESE..	176, 254, 333, 421, 516, 607, 722

BOLLETTINO DELL'ISTITUTO ITALIANO DI CULTURA PER L'UNGHERIA

CORSO SUPERIORE E DI ALTA CULTURA	106, 188, 266, 345, 426, 724
CRONACA DELL'ISTITUTO ITALIANO DI CULTURA PER L'UNGHERIA	342, 423, 517
Inaugurazione dell'anno accademico 1938-39/XVII.	728
Le relazioni culturali italo-ungheresi e l'Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria. (<i>F. N.</i>)	99
NOTIZIARIO DELLE MANIFESTAZIONI CULTURALI ITALIANE IN UNGHERIA	186, 264, 344, 425, 520, 609, 733

CONFERENZE TENUTE NELL'ISTITUTO (riassunti)

ANSELMIS ANSELMO: Lo stato fascista	339
ANSELMIS ANSELMO: L'economia italiana sul piano dell'Impero	335
BIGINI ALBERTO: Lineamenti dello Stato Fascista	178
DELOGU GIUSEPPE: Introduzione agli studi del Rinascimento italiano	180
DI MARZIO CORNELIO: I sindacati e le arti	731
GATTI SALVATORE S. E.: Lavoro ed economia nello Stato Fascista ...	106
GATTF, G. M.: Musica italiana del nostro tempo	182
MARESCALCHI ARTURO S. E.: Il rinnovato agricolo operato del Fascismo	104
SAVIOTTI GINO: Gabriele d'Annunzio	256
VÁRADY EMERICO: Relazioni italo-ungheresi nel periodo dell'umanesimo	261

TAVOLE FUORI TESTO

NUMERO 1.

- Augusto
 PÁTZAY PAOLO: Santo Stefano
 La Sacra Corona Ungherese
 Particolare del manto per l'Incoronazione
 MOLNÁR C. PAOLO: Resurrezione ungherese
 Ritratto di MASSIMO BONTEMPELLI
 Ritratto di ZOLTÁN KODÁLY
 Visioni italiane: Roma, Venezia, Montecassino
 Visioni dell'*Africa Orientale*
 Visione invernale
 ABA-NOVÁK GUGLIELMO: Pannello nel Padiglione Ungherese a Parigi
 MARASTONI GIUSEPPE: Ritratto di nobile ungherese.

NUMERO 2.

- Sigismondo, re d'Ungheria. Particolare di pavimento. Cattedrale, Siena
 MOLNÁR C. PAOLO: Sacra famiglia — Visioni
 — Illustrazione al Cellini
 Visioni ungheresi: Pécs, Budapest, Szeged
 Visioni della vita magiara: Lago Balaton, Costumi popolari ungheresi, la «Pusztá»
 Pittore Romagnolo: Ritratto di Orsina de' Grassi
 La sede dell'Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria: Esterno, Biblioteca, Sala di lettura, Direzione, Sala d'Esposizione del libro italiano, Sala delle conferenze, Sala di lettura

NUMERO 3.

- Facsimile del Messaggio di D'Annunzio alla Società «Mattia Corvino»
 Ritratto di DESIDERIO KOSZTOLÁNYI.
 Particolari dei mosaici di Savaria:
 Motivo decorativo con acanto,
 Motivo decorativo geometrico,
 Cesta eucaristica, Pesci
 Scavi di Savaria: Arco interno, Zoccolo di marmo
 Ritratto di D'ANNUNZIO

NUMERO 4.

- CISARI GIULIO: Opere del Regime. (Roma Mussolinea, Opere portuali, Nel cantiere navale, Vestigia romane in Africa)
 STRYJENSKA ZOFJA: Pasqua
 BOROWSKI WACLAW: Bambini
 DUNIKOWSKY KSAWERY: Testa di donna

NUMERO 5.

- La Cattedrale di *Esztergom*
 MEGYER-MEYER ANTONIO: Ostensorio
 La Chiesa abbaziale di *Ják*
 ÁRKAY BARTOLOMEO: Architetture (Chiesa nel Városmajor a Budapest, Chiesa a Győr)
 KONTULY BÉLA: Affreschi. Chiesa, Komárom
 MOLNÁR C. PAOLO: Pala d'altare
 ABA-NOVÁK GUGLIELMO: Particolare di affresco
 SZTEHLO LILY: Vetrata
 MEGYER-MEYER ANTONIO: Ciborio e calice
 OHMANN BÉLA: San Francesco

NUMERO 6—7.

- Ritratto di MICHELE BABITS
 CAPPONI G.: Istituto di biologia nella Città Universitaria, Roma
 MICHELUZZI G.: Atrio di stazione, Firenze
 PIACENTINI M.: L'edificio centrale della città Universitaria, Roma
 CANCELLATI L.: Torre del Palazzo Comunale, Sabaudia
 BORBEREKI ZOLTÁN: Statua di bronzo. Padiglione Ungherese alla Biennale di Venezia
 Sala centrale ed interno del Padiglione Ungherese alla Biennale di Venezia. (ABA-NOVÁK G.—MOLNÁR C. P.—PÁTZAY P.)
 Chiusura dei Corsi di lingua dell'Istituto Italiano di Cultura

NUMERO 8—9.

- Pastore della «Pusztá»
 Ragazza «palóc»

VIII

BUDAY GIORGIO : Xilografia
 Colli adorni di manto pastorale
 ungherese
 Ceramiche e schienali di sedie popolari ungheresi
 MARUSSIG PIETRO : Cugini
 — Natura morta
 — Paesaggio
 BERNINI GIAN LORENZO : Autoritratto
 GENTILESCHI ORAZIO : Soggetto allegorico

NUMERO 10.

Il Conte GALEAZZO CIANO
 Il Duomo di *Cassovia*
 L'interno del Duomo di *Cassovia*
 L'altare della Visitazione nel Duomo di *Cassovia*

FADRUSZ GIOVANNI : La statua di Maria Teresa a *Posonio*
 ABA-NOVÁK GUGLIELMO : Il discorso di S. A. S. Niccolò Horthy a *Cassovia*
 MARKÓ CARLO : I Carpazi presso Kakas-Lomnic
 — I Carpazi visti da Lócse
 — La Campagna romana
 — La «Puszta»
 HORVAY GIUSEPPE—SZAMOVOLSKY EDMONDO : Il monumento degli Honvéd a *Cassovia*
 Inaugurazione nella nuova sede della Scuola Media Italiana (Il discorso del conte Teleky ; Un'aula)
 Inaugurazione dell'Anno Accademico 1938—39/XVII (Discorso di Balbino Giuliano ; Il pubblico)

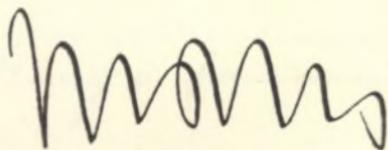
FREGI

	No		No
BUDAY GIORGIO	8—9	JEGES ERNESTO	1
CISARI GIULIO	4	MEGYER-MEYER ANTONIO	5
DEX FRANCESCO	10	MOLNÁR C. PAOLO	2
FÁY DESIDERIO	6—7	VÉGH GUSTAVO	3



Alla rivista «Corvina», che inizia oggi la sua nuova vita, desidero che giungano il mio cordiale saluto e i miei auguri. Essa ha davanti a sè un nobile compito: quello di avvivare le relazioni culturali tra l'Ungheria e l'Italia, continuando, nel nome e nell'opera, la tradizione del Re Mattia, la cui memoria per cinque secoli è stata cara ai nostri due popoli, come di colui che volle legare alla grandezza politica e militare della sua Patria, la gloria ed il genio della Civiltà Italiana.

La «Corvina» sarà un nuovo legame dei tanti e indissolubili che uniscono già i nostri due Paesi. E nel saluto e nell'augurio che le rivolgo vi è anche il mio compiacimento di Ministro degli Esteri per l'opera che essa oggi intraprende a rendere questi legami più profondi e più saldi nello spirito delle due Nazioni.



La Rivista in lingua italiana che con questo numero entra in un nuovo periodo della propria vita, porta il nome del grande Sovrano ungherese della Rinascenza. Le relazioni culturali italo-ungheresi all'epoca di Mattia contavano già un passato di cinque secoli, ricco di risultati, e tali relazioni continuarono ad esistere anche nei quasi cinque secoli che seguirono al suo regno. Il nostro Re Santo Stefano ha indirizzato verso Roma il popolo ungherese che oggi rivolge un'altra volta lo sguardo alla Città Eterna, con l'antico affetto e con fiducia. Nella ricorrenza del nono centenario della morte del nostro grande Re, quale Ministro per gli Affari Esteri d'Ungheria saluto con piacere la decisione, sorta dalla comune volontà di ungheresi e di italiani, di rendere strumento più efficace delle relazioni culturali tra i due Paesi questa Rivista, fondata dal nostro Alberto Berzeviczy che tanti meriti ha raccolto intorno all'amicizia italo-ungherese.

Tránya István



Anche nella mia qualità di Presidente dell'Associazione «Amici dell'Ungheria» d'Italia, rivolgo il mio più cordiale entusiastico e augurale saluto alla rivista «Corvina» la quale, raggruppando in elevata comunione spirituale, scrittori d'Ungheria e d'Italia, si propone l'alto nobilissimo intento di far conoscere sempre più profondamente l'Italia in Ungheria e l'Ungheria in Italia. Le amicizie positive tra i popoli hanno sempre trovato il loro naturale incremento e completamento in scambi di vive correnti culturali. Tali scambi hanno caratterizzato costantemente i rapporti tra i popoli ungherese e italiano nel corso dei secoli; tanto più è necessario ed utile incrementarli oggi in cui le due Nazioni sono unite in un'opera di sincera e feconda collaborazione politica ed economica. «Corvina» nell'illustrare e portare a conoscenza del più vasto pubblico d'Ungheria e d'Italia i molteplici vivi aspetti della vita attuale, politica culturale e sociale dei due Paesi aggiungerà certamente un contributo prezioso a tale opera. È il chiaro sentimento che anima i promotori dell'iniziativa che me ne dà la lieta certezza.

Alfy



MARCONI

COMMEMORATO DAL DUCE AL SENATO DEL REGNO

Sia concesso a me, che ebbi l'eccezionale ventura, il privilegio unico di avere con Guglielmo Marconi una decennale consuetudine di collaborazione, di portare il mio personale e reverente tributo alla Sua memoria.

Guglielmo Marconi ha dato con la sua scoperta il sigillo ad un'epoca della storia umana. Questo sigillo è di tre lettere: il magico «S. O. S.» lanciato dai naufraghi sugli oceani sconvolti. La sua gloria indiscussa e indiscutibile si rifrange sul popolo italiano, il quale ha contribuito come nessun altro, con una pleiade luminosa di ricercatori, a piegare le forze, a svelare i segreti dell'universo.

Nessuna meraviglia che Marconi abbracciasse, sin dalla vigilia, la dottrina delle Camicie nere, orgogliose di averlo nei loro ranghi. Il Genio, il Genio autentico, fatto di intuizioni forse sovranaturali, di semplicità discreta e di eroica pazienza, non si chiude nella solita oramai abusata torre d'avorio, ma si inquadra nella disciplina di pace e di guerra, necessaria ad una Nazione che in tempi aspri voglia vivere e ascendere.

Così Marconi, sentì il Fascismo, divenuto credo di un popolo: il Genio è del popolo la più alta espressione, è la fioritura che promette d'un tratto, nei secoli, dal lungo imperscrutabile travaglio delle generazioni.

Negli ultimi tempi prima di morire, Guglielmo Marconi aveva portato la sua indagine su due campi: l'utilizzazione delle acque del mare e i successivi sviluppi, le progressive applicazioni delle microonde. Ebbero luogo nei dintorni di Roma degli esperimenti di carat-

tere militare, ai quali assistei, Egli mi teneva periodicamente informato dei risultati di queste esperienze.

Siamo al principio di una strada che sarà percorsa. Tutto ciò che Guglielmo Marconi ha lasciato d'incompiuto sarà ripreso.

Ecco, oltre i monumenti e gli istituti dedicati a Lui, il modo più tipicamente fascista per onorarne la memoria. La meta che egli vagheggiava sarà raggiunta, poichè come la gloria di Marconi, così la forza creatrice dell'Italia è immortale.



AUGUSTO



LA PACE DI AUGUSTO

PER IL BIMILLENARIO AUGUSTEO

Magnus ab integro saeculorum nascitur ordo: per la terza volta si rinnova il millennio da quando è nato l'Imperatore Augusto. L'idea nazionale riempie tutta la vera sostanza di questo meraviglioso uomo dell'antichità e lo Stato che egli ha costruito sulle rovine delle guerre civili ha trovato le proprie salde basi nelle avite tradizioni romane. Cesare Ottaviano ha saputo mettere in perfetta armonia la piena realizzazione della idea nazionale con gli elementi più alti e più nobili della pace fondata sulla cultura e sulla morale. Giustamente contemporanei e nipoti rivolgono lo sguardo ad Augusto con religiosa ammirazione e vedono in lui il grande apportatore di pace, il vivificatore di un'armonia di giustizia quale raramente il mondo è riuscito a raggiungere. E anche noi ammiriamo in lui l'eroe di pace e di civiltà. Non solo le fonti scritte, ma anche le memorie dell'arte illuminano la sua opera, in cui il sentimento nazionale romano e l'ideale di pace dell'umanità hanno potuto unirsi in una ferma e salda consapevolezza di forza. Ora che tutto il mondo festeggia il Bimillenario Augusteo e tutto il mondo dà espressione alla propria gratitudine per uno dei maggiori benefattori dell'umanità, vorremmo dare anche noi un sia pur modesto contributo attraverso l'esame di una delle più belle e più significative opere d'arte dell'epoca Augustea, attraverso l'esame della statua di Prima Porta che un tempo si trovava innanzi alla Villa di Livia: i rilievi che ornano la corazza della statua d'Augusto, esaltano la tranquillità e la felicità che Augusto aveva dato al mondo e sono atti pertanto a darci un quadro dei motivi interiori che hanno permesso la realizzazione di quell'epoca aurea.

È noto che malgrado i lunghi e profondi studi che sono stati scritti intorno a tali rilievi da due generazioni a questa parte, il loro significato non è stato ancora pienamente spiegato. La ragione di ciò va ricercata nel fatto che non si è riusciti finora a definire le due figure di donna che stanno sedute ai lati del guerriero Parto scolpito al centro e che stanno a personificare i popoli sottomessi. La figura femminile di destra è stata considerata unanimamente dalle ricerche personificatrice della Gallia, e ciò in base agli attributi trionfali che nell'arte di allora hanno sempre simboleggiato la sconfitta dei celti. Occorre però tener conto del fatto che i celti non abitavano soltanto nella terra di Francia. La tromba che finisce in una testa d'animale, la «carnyx», era in uso anche presso i celti delle regioni danubiane, anzi da questi forse era passata anche ai daci. D'altra parte gli scavi fatti in Ungheria dimostrano che il cinghiale era considerato un animale sacro anche da popoli delle regioni danubiane e non soltanto presso i galli. I romani sapevano benissimo che gran parte dei popoli danubiani erano celti di origine, anzi ritenevano che l'Illiria fosse uno dei nidi principali della razza celtica. Ma emblemi di guerra con teste di animali erano portati innanzi ai loro eserciti pure dai germanici, nonchè dai popoli pastori turchi e mongoli. Esaminando con maggiore profondità il materiale degli scavi, si riesce effettivamente a trovare anche la precisa analogia dell'emblema di Prima Porta. Gli studiosi finora non si sono accorti che sulle monete dell'Imperatore Traiano Decio si vede lo stesso emblema nelle mani della figura che personifica la Dacia. La definizione demografica della seconda figura di donna non è tanto caratteristica e perciò è avvenuto che, per spiegarla, gli studiosi non sono partiti dai suoi propri attributi, ma si fondarono sulla definizione dell'altra figura: dato che quest'ultima, come abbiamo visto, era errata, di conseguenza vengono a crollare anche tutte le supposizioni fatte a proposito della seconda. La spada che questa figura difatti tiene come emblema in mano, non appare mai nelle figure chiamate a simboleggiare la Spagna. La spada del resto non è neanche una spada spagnola. Le caratteristiche armi spagnole potevano essere assai frequentemente viste a Roma sulle monete di P. Carisius. Secondo il nostro modo di vedere il punto d'appoggio più importante per definire la seconda figura di donna è il mantello foderato di pelliccia che ricorda un'usanza dei popoli nordici. Difatti incontriamo lo stesso mantello nonchè la spada diritta con l'elsa a mo' di testa d'aquila anche in un'altra

dorso la dea della notte, simboleggia la nascita della nuova epoca di benessere e di felicità. Dietro ad essa sta già sorgendo il sole di Augusto, mentre in alto al centro il manto di Caelus che avvolge il mondo ci presenta la realtà e la vastità mondiale del dominio dell'Imperatore. I numi tutelari della Casa Imperiale non sono distribuiti per caso in maniera che Apollo è librato sul lato ove il sole lancia verso l'alto i suoi cavalli, mentre Diana invece appare dalla parte della Luna. I numi qui figurano come fonti delle forze cosmiche e con ciò appaiono fonti delle sorti del mondo. In fondo la scena è chiusa dalla figura della Madre-terra stessa abbandonata a felice spensieratezza.

È impossibile quindi pensare che sulla scena chiamata a raffigurare la felicità che il mondo romano doveva ad Augusto, fossero state scelte proprio la Gallia e la Spagna per rappresentare, accanto ai parti, i popoli che dovevano sentirsi tristi in quell'epoca aurea. Del resto anche presso i poeti romani, ove, sia pure raramente, si ricordano i successi di Spagna e di Gallia per definire la «*Felicitas Augusti*» non si parla mai di provincie, ma sempre di singole tribù sollevatesi, poichè secondo la concezione ufficiale le provincie erano partecipi della «*felicitas publica*» e quindi anch'esse dovevano considerarsi felici e non potevano esser rappresentate da figure in atteggiamento malinconico. Qui si tratta di popoli di fronte ai quali è illustrato il «*pacis imponere morem*», e di conseguenza, per adoperare le parole del poeta, non possono essere che i «*superbi*» che bisognava «*debellare*» e non i sudditi per i quali doveva essere applicato il principio del «*parcere subiectis*». Sulla corazza non sono rappresentati i sudditi puniti ma bensì la «*pacata externarum gentium ferocia*»: *hic finis armorum civilium reliqua adversus exterarum gentes*.

Nella terminologia romana la provincia non è mai un concetto di terra oppressa, ma significa sempre un paese romano di pieno diritto. I rilievi della statua di Prima Porta pertanto nella sostanza rappresentano l'*orbe terraqueo* pacificato da Roma. Il sovrano terreno qui appare sostituire la deità più alta, ciò che del resto non rappresenta una novità nella glorificazione d'Augusto. Nella scelta dei simboli centrali dei barbari si manifesta un'influenza ellenistica. Ciò è facile comprendere se pensiamo al fatto che il linguaggio dei simboli artistici era ispirato e legato agli stessi principi, alle stesse regole greche che servivano di base per le creazioni poetiche. La glorificazione d'Augusto nel VI Canto dell'Eneide non è altro che l'adattamento d'un'ode scritta per

l'esaltazione di Alessandro il Grande. Così vediamo che le figure di Ercole e di Bacco appaiono sulle monete coniate nel 19 a. Cr. insieme alla scena dell'omaggio dei parti. Si giunge quindi a una diffusione ufficiale del pensiero che di solito presso i poeti si considera esagerazione individuale. È evidente pertanto che allorchè i poeti esaltando Augusto lo raffrontano ad Ercole e a Bacco, seguono le intenzioni della corte. Anche nella magnifica relazione d'Augusto stesso sulla sua attività incontriamo tale motivo: *Parthos . . . signa reddere mihi supplicesque amicitiam populi Romani petere coegi: . . . Pannoniorum gentes, quas ante me principem populi Romani exercitus numquam adit, . . . imperio populi Romani subieci... citra quod . . . exercitus meus Dacorum gentes imperia populi Romani perferre coegit. Ad me ex India regum legationes saepe missae sunt non visae ante id tempus apud quemquam Romanorum ducem. Nostram amicitiam appetiverunt per legatos Bastarnae Scythaeque et Sarmatarum, qui sunt citra flumen Tanain et ultra reges, Albanorumque rex et Hiberorum et Medorum.*

Queste parole della autobiografia d'Augusto sono interessanti per noi perchè con esse otteniamo l'elenco dei popoli tra i quali dobbiamo cercare quelli che sono rappresentati dalle due malinconiche figure di donna. Analoghe elencazioni si incontrano anche presso i poeti, perchè durante il lungo dominio d'Augusto figuravano, in epoche diverse, in primo piano vittorie ottenute su sempre diverse tribù. Tra queste tipiche elencazioni di popoli figurano di solito i Daci. Sappiamo del resto che negli anni in cui è stata scolpita la nostra statua, questo popolo della Transilvania era uno dei nemici più temuti di Roma. I poeti esaltano con entusiasmo la scomparsa del pericolo daco, quindi non dobbiamo meravigliarci se anche lo scultore, e i suoi ispiratori hanno scelto tale popolo per rappresentare le «*gentes refrenatae*». Abbiamo detto che l'emblema di guerra col cinghiale che giace a terra accanto alla figura simboleggiante la Dacia, rappresenta un accenno ai celti della regione danubiana.

Spesso nella poesia dell'epoca d'Augusto la personificazione dei popoli stranieri è definita a seconda delle regioni in cui essi vivono. Così ad esempio Virgilio dice: «*hinc movet Euphrates, hinc Germania bellum*», così Ovidio: «*seu quis ab Eoo nos impius orbe lacesset, seu quis ab occiduo sole domandus erit*». Così anche nel nostro caso vediamo che accanto all'Oriente intimidito sono stati scelti i popoli pericolosi che abitavano lungo il Reno e il Danubio.

Non è un caso che quali personificatori della barbarie soggiogata vediamo apparire tre popoli che in realtà non si sono mai sottomessi e che neanche più tardi sono stati vinti. Qui non si tratta di rappresentare la realtà, ma di un'esaltazione del dominatore del Cosmo, il cui concetto di tinta religiosa comprende in se stesso a priori che esso deve essere il vincitore di tutti i popoli.

Questa forma di esaltazione del resto s'incontra anche in figurazioni e in canti delle epoche che hanno preceduto Augusto. Anche se possa sembrare strano che Augusto abbia rinunciato alla sua esigenza proprio di fronte ai tre popoli che figurano sulla corazza della statua di Prima Porta quali simboli dei popoli umiliati ed oppressi, in realtà Augusto era molto soddisfatto dell'omaggio degli avversari parti, di fronte ai daci rinunziò ai piani di conquista di Cesare e ben presto rinunziò anche all'intenzione d'incorporare nell'Impero i germanici. Si tratta in sostanza di due aspetti caratteristici della saggia politica che Augusto ha sempre applicato nel corso della sua dominazione. Sono due aspetti diversi di una potente e geniale individualità. Augusto non poteva rinunciare alla gloria che circondava la figura del dominatore ellenico Alessandro il Grande, ma gli incensamenti dell'umanità devota non lo inebbriarono: si deve a questo potente equilibrio della sua mente geniale se non ha mai perduto il senso della realtà stando al governo dello Stato mondiale da lui creato. Si manifesta così in lui un'altra forma del supremo buon senso classicamente equilibratore che ha sempre caratterizzato la grandezza di Roma. Forza e giustizia, pace e buon senso uniti in uno slancio irresistibile teso a salvare l'umanità sul cammino verso i suoi più alti destini: in questo senso va interpretata la grandezza immortale d'Augusto.

ANDREA ALFÖLDI





SANTO STEFANO, PRIMO RE D'UNGHERIA

L'Ungheria festeggia quest'anno il nono centenario della morte del suo primo re, Santo Stefano. La memorabile data richiama non solo un giusto ricordo, ma dovrà servire anche di monito al popolo ungherese, che si trova oggi, come si trovava in quell'epoca, in una fase di ricostruzione. La missione di Stefano fu quello di organizzare dalla nomade guerriera gente del duce Árpád, conquistatore del paese, uno Stato solido e moderno e di condurlo in seno al cristianesimo, nella comunità della nuova civiltà europea, che, sotto l'egide di Roma, stava allora costituendosi.

Dal tempo della conquista della nuova patria, attornata dai Carpazi (896) fino all'avvento del re Stefano, era trascorso poco più di un secolo. In questo periodo gli ungheresi, sicuri oramai del loro possesso, fecero sotto i loro valorosi duci, sui loro svelti cavalli escursioni verso occidente e verso il sud, temuti dovunque. Apparvero anche in Italia, a Venezia, a Verona, a Milano, a Pavia, a Bologna e arrivarono fino a Otranto. Ma tali imprese non devono considerarsi semplici saccheggi, come lo immaginava la vecchia storiografia, dando fede alle chiacchiere di certi cronisti, ispirati da nebulosa fantasia o da nemiche potenze. Gli «Ungari» non furono nè migliori nè peggiori degli altri invasori. Basta ricordare il famigerato sacco di Pavia (924), che secondo le cronache, sarebbe stata del tutto distrutta dagli ungheresi. Invece Rodolfo di Borgogna, battuto prima con l'aiuto degli ungheresi dall'esercito di Berengario, nello stesso anno vi si ristabilì, e nel 952 Ottone il Grande si fece acclamare signore della città «distrutta». Ancor oggi ivi esistono chiese dell'epoca. Anzi, le prime chiese romaniche dell'Ungheria dimostrano una stretta parentela

appunto con quelle di Pavia (S. Michele, S. Pietro in Ciel d'Oro); ciò significa che gli ungheresi, anziché distruggerle, le ammirarono e copiarono. La vera minaccia per la Lombardia e per tutta l'Italia non veniva da parte degli ungheresi, giovane, ingenuo e, nel primo tempo del suo arrivo in mezzo all'Europa, disorientato popolo, pieno di fresche energie e di balde virtù militari, ma piuttosto dalla nascente potenza imperiale, da quell'aquila che, apparsa sopra le cupe foreste teutoniche, prese deciso il suo volo verso meridione, verso le regioni della decaduta aquila romana.

Gli ungheresi dell'epoca dei duci in un primo periodo, servendosi dell'antica strada romana che congiungeva l'Italia con la Pannonia, attratti dal remoto ricordo di Roma, e spinti dallo slancio di un secolare moto tendente da Oriente verso Occidente, invasero l'Adriatico e l'Alta Italia. Ma, respinti dai veneziani e vinti da Berengario I, padrone allora di gran parte della penisola, dovettero ritirarsi. Le incursioni ungheresi ebbero in quel tempo piuttosto un carattere romantico e esplosivo, espressero il modo di vivere, di respirare, di esercitarsi di un popolo soldato. Più tardi lo stesso Berengario, conosciuto il loro valore militare, li fece suoi alleati, chiamandoli contro la coalizione di Rodolfo di Borgogna e di Lamberto, arcivescovo di Milano. In seguito si trovarono sempre nel suo esercito milizie ungheresi, e formò da loro la sua guardia personale. L'alleanza continuò anche sotto Berengario II, e, nella politica internazionale di quel torbido secolo, divenne un fattore importante dell'assestamento dell'Europa e della difesa dell'Italia. Gli ungheresi abitavano un paese ricco, fertile e abbastanza esteso per soddisfare le loro necessità di vita e le loro ambizioni, di modo che non avevano bisogno di cercare vitto e fortuna fuori casa. Se incorrevano spesso nella Germania lo fecero perchè questa minacciava le loro frontiere già nell'epoca dei Duci, come durante tutto il medioevo.

Le imprese guerresche degli ungheresi in Italia costituiscono i primi rapporti italo-ungheresi anche nel campo culturale, perchè diedero loro modo di conoscere la sua civiltà, di ammirare i suoi monumenti, la sua arte. I prigionieri portati in Ungheria, divennero diffusori della cultura, degli usi italiani; essi formarono un primo nucleo e precedendo i numerosi coloni dei secoli seguenti infusero al sangue magiaro la vena romana. Sangue romano s'infiltrò nella razza ungherese anche dai legionari romani, attraverso la catena dei popoli che si succedettero nella Pannonia. Se la cultura e l'arte ungherese s'inclinarono tante volte, e nelle



PAOLO PÁTZAY :
Santo Stefano
(Padiglione
ungherese
a Parigi)

loro epoche più felici, verso l'Italia, lo si deve non solo a ragioni meramente storiche, ma vi diede il suo mistico contributo pure l'incrocio di razza che influì certamente sull'affinità psicologica dei due popoli, di origine così diversa. Dimostra però la saldezza e la resistenza dell'anima popolare il fatto che gli ungheresi, nonostante le molteplici fusioni con altre razze, mantennero la loro lingua originaria, nella sua struttura del tutto diversa e isolata da quelle dei popoli vicini.

Lo spirito romano non era agli ungheresi del tutto estraneo, perchè essi ne possedevano nella Pannonia l'eredità. Nè il cristianesimo era loro sconosciuto, non solo perchè ebbero coi cristiani qualche contatto nelle incursioni italiane, ma anche perchè nel miscuglio di popoli, tra i franchi, avari, sloveni, moravo-slovacchi, bulgari, vinti e uniti nella nuova patria, si era già diffusa la fede di Cristo. Fra le vestigia romane d'Ungheria si sono trovati sedi del culto cristiano, celle tricore, a Pécs (Cimquechiese, nell'era romana: Sopianae), cimiteri paleocristiani, ornati di affreschi, analoghi a quelli delle catacombe romane. Su di una pietra tombale cristiana, del IV. secolo, trovata a Sabaria (Szombathely) leggiamo i nomi dei pittori Launio e Secundino. La Pannonia ebbe i suoi santi e martiri locali; a Sabaria nacque nel III secolo S. Martino, vescovo di Tours, e un secolo dopo vi subì martirio S. Quirino. Grazie agli ultimi scavi e alle recenti ricerche archeologiche, può esser considerato per certo che la continuità del cristianesimo nel territorio dell'Ungheria è stata ininterrotta dall'era romana fino al grande convertitore, Santo Stefano.

Gli ungheresi della conquista furono pagani, ma credettero in un solo Dio; nel Dio delle armi. La loro religione fu piuttosto un mito guerresco ed eroico. Accolsero facilmente il cristianesimo, benchè alcuni gruppi ne fossero rimasti restii per un tempo e si attenero anche per ragioni di dissidi interni e famigliari, al rito degli avi, finchè li disciplinò l'energico primo Sovrano. Sappiamo che già il padre di Stefano, il saggio Géza si fece battezzare, portò in secondo nozze una cristiana ed edificò a Strigonia (Esztergom) sua sede una chiesa in onore di S. Stefano martire. L'Ungheria era avviata al cristianesimo, quando Stefano, nel 997 asunse l'eredità dei padri. Egli si prefisse di riorganizzare il paese e il popolo, che aveva rinunciato ormai alle avventure in terre straniere e si era stabilito entro le proprie frontiere definitive. Nato cristiano, inaugurò una vasta e organica azione di conversione, condotta nella maggior parte da benedettini italiani, con a capo

S. Adalberto, già vescovo di Praga e S. Gerardo, vescovo di Csanád, ambedue veneziani. Quest'ultimo, dalla nobile famiglia dei Sagredo, ebbe parte importante non solo nella conversione, ma in genere nell'educazione cristiana del popolo ungherese. Divenne il primo collaboratore di Stefano nella sua opera civilizzatrice ed anche educatore del figlio Emerico, morto giovane in santità e canonizzato assieme al padre, sotto re S. Ladislao, nel 1083. Gerardo organizzò scuole e istituì monasteri. Furono in genere frati italiani che insegnarono gli ungheresi a pregare e a leggere. I benedettini si stabilirono già sotto Géza sul monte di Pannonhalma, nel cuore dell'antica Pannonia, e vi edificarono un'abbazia popolata da frati di Montecassino. Succedettero, dopo il 1000 quella di Bakonybél, di Pécsvárad, di Zobor, di Tihany ecc., e fra gli italiani vediamo presto apparire frati magiari. La maggior parte di esse sorse, grazie alla munificenza di Stefano stesso, il quale fondò inoltre in Italia delle case per i pellegrini ungheresi, una a Roma presso la chiesa S. Stefano Rotondo e un'altra a Ravenna, annessa al monastero e alla chiesa di S. Pietro fuori della città, sulla strada di Roma. Attraverso i sacerdoti italiani, apportatori non solo della fede di Roma, ma anche della sua civiltà, tutta la cultura ungherese prese a orientarsi verso l'Italia. Lo stesso precettore di Stefano fu un nobile italiano, Deodato conte di Sanseverino, il quale influì in modo decisivo sulla formazione spirituale e politica del giovane principe. Benchè si fossero infiltrati nel paese anche monaci e missionari bizantini, appare naturale, dato il seguito della Corte e la predilezione per i benedettini italiani, che Stefano abbia scelto e propagato tra il popolo il cristianesimo nella sua forma romana, al contrario dei popoli balcanici, fedeli a Bisanzio, della quale Stefano, con saggia e lontana mira distinse nettamente il suo paese. Egli fondò 10 vescovadi, con a capo l'arcivescovo metropolita di Strigonia, capitale anche del nuovo reame. Ordinò che ogni dieci villaggi edificassero una chiesa, e fece ricche donazioni per la fondazione di cattedrali e di altre chiese. Alcune sorsero sotto la sua diretta sorveglianza, come la cattedrale di Strigonia, la prepositura di Buda Vecchia e la basilica reale di Alba Regia (Székesfehérvár) che designò sede per la cerimonia dell'incoronazione e di sepoltura dei re, e dove di fatti fu sepolto anche lui. Gli scavi in corso portarono alla luce le fondamenta e molti frammenti della basilica che, al pari delle altre chiese ungheresi di quell'epoca, era stata eretta su pianta di tipo italiano. In genere la prima arte romanica in Ungheria

dimostra chiaro l'influsso italiano, romano e ravennate, lombardo e veneto. Le nostre prime chiese furono fabbricate e decorate da maestri italiani di quelle regioni ma vi parteciparono fin da principio aiuti ungheresi, come lo attestano alcuni motivi, provenienti dal vocabolario decorativo degli ungheresi dell'epoca pre-cristiana, di stampo perso-sassanida. Dagli inizi italiani si evolse poco a poco uno stile monumentale prettamente nazionale, che possiede caratteristiche proprie nonostante l'indiscutibile origine italiana. È da notare che in molti casi la Dalmazia e l'Istria servirono di ponte nel passaggio dell'arte italiana, come viceversa, nella tarda epoca romanica, lavorarono in quelle regioni artisti ungheresi. Occorre rilevare la parte che le forme artistiche italiane, i concetti idealistici da loro espressi, la loro fantasia creativa ebbero nella formazione spirituale del popolo ungherese, appena assunto alla civiltà cristiana. Tale fattore non parrà meramente di ordine estetico, ma troverà un risalto morale e spirituale, se consideriamo la missione didattica dell'arte figurativa di quell'epoca, in cui l'insegnamento artistico-ottico sorpassava per importanza e per efficienza la scrittura usata e capita da pochi.

Santo Stefano, accanto alle sue cure ecclesiastiche diede una nuova organizzazione alla forma statale. Al posto dell'invecchiato sistema patriarcale della tribù, centralizzò il potere, inaugurò il governo monarchico, creando una dinastia reale dalla tribù di Árpád, che già prima aveva tenuto il principato e soprattutto la direzione militare di tutto il popolo. Regolò anche, e non senza contrasti, la successione, sostituendo al diritto degli anziani la discendenza diretta. Di conseguenza sarebbe più giusto chiamare la casa regnante in Ungheria dal 997 fino al 1301, data della sua estinzione, quella di S. Stefano che non, come si suole generalmente, Casa degli Árpád. Benchè Stefano fosse stato un sovrano di ferma volontà cui seppe dare al caso, anche espressioni assai energiche, istituì un Consiglio formato da vescovi, magnati e guerrieri, gettando così le basi della costituzione ungherese. Seppe conciliare la sua energia con un alto senso di giustizia. Secondo le usanze del tempo, supremo giudice del suo popolo permise a tutti, anche ai più umili, di avvicinarlo con le loro questioni. Nei punti strategicamente più importanti del paese fece erigere fortezze che servirono non solo per la difesa e l'organizzazione militare ma divennero col tempo anche centri dell'amministrazione dei vari distretti, chiamati «comitati». I comitati, muniti di diritti di autonomia risultarono nel corso dei secoli vere roccaforti della costi-

tuzione e il loro sistema esiste nella sostanza tuttora. Se Santo Stefano cercò di trasformare il popolo e il paese secondo le esigenze della nuova Europa, che dopo la spartizione dell'impero di Carlo Magno, andava cercando il suo riassetamento, diede però alla rinnovata Ungheria una forma di vita e di sistema statale del tutto individuali. Egli incluse nella comunità dei popoli cristiani e civili dell'Europa un paese rinnovato, moderno, ne fissò i compiti e ne assicurò un degno posto. Lo Stato da lui creato si può considerare un vero capolavoro. Fu l'unico sovrano, che, dopo l'impero romano riuscisse a fondare nel bacino Danubiano uno Stato ordinato e durevole, unendo popoli dispersi.

Dopo appena tre anni di governo, chiese la sanzione del suo novello regno cristiano a Roma, da papa Silvestro II, domandando e ottenendo una corona, quale simbolo di sovranità cristiano-romana, con la quale poi nel 1001, a Strigonia si fece coronare re. Alla corona di Silvestro, ornata della figure smaltate di Cristo e degli Apostoli, finissima opera italiana, è stato aggiunto 73 anni dopo un anello circolare, lavoro di oreficeria bizantina, dono dell'imperatore greco Michele Dukas a re Géza II. La corona divenne nei secoli un simbolo sacro degli ungheresi, espressione della sovranità, vero possessore del regno, di cui emane ogni potere. La richiesta di una corona al papa, fu da parte di Stefano non solo un atto di fede di un sovrano cristiano, ma anche un atto politico, una sua chiara manifestazione di politica internazionale, volendo esprimere con ciò il suo orientamento verso Roma e la sua indipendenza tanto dall'impero germanico, quanto da quello di Bisanzio, — un atto molto prudente, e certo non superfluo nella situazione politica dell'Europa di allora. La linea tracciata dal santo re fu seguita poi da tutta la sua casa, che vide sempre in Roma una protettrice dell'indipendenza dell'Ungheria di fronte alle velleità degli imperatori tedeschi e più tardi di fronte alla crescente potenza e alle minacce di Bisanzio, cioè di fronte al Turco. Quando nel 1301, con Andrea III figlio di una Morosini, educato a Venezia dal bolognese Marco Saliceto, si estinse la casa nazionale di S. Stefano, fu il risorto concetto politico del primo re, che fece rivolgere un'altra volta agli ungheresi lo sguardo verso l'Italia, mettendo sul trono Carlo Roberto d'Angiò di Napoli, figlio di una principessa ungherese, il quale inaugurò una della più fiorenti epoche della storia ungherese. E ancora nel sec. XVII sentiamo la lontana risonanza del-



La Sacra Corona Ungherese



Particolare del manto per l'Incoronazione: nell'angolo di destra in basso il ritratto di S. Stefano

l'idea romana di S. Stefano, allorquando papa Innocenzo XI organizza le forze cristiane per la liberazione di Buda e dell'Ungheria dal giogo turco.

Per tale svolgimento della storia ungherese è di alto significato che il primo successore di Stefano sia stato un italiano, Pietro figlio del doge Orseolo e della sorella di S. Stefano. Altre parentele della casa ungherese con famiglie italiane seguirono le stesse traccie e contribuirono allo stretto legame che unì durante tutto il medioevo l'Ungheria e l'Italia e che nel 1309 espresse così chiaramente nella sua cronaca rimata l'austriaco Ottocaro di Horneck, interpretando la pubblica opinione europea:

*«Di nuovo si potè vedere
Che l'Ungheria in eterno
Non vuole essere soggetta
A nissun altro al mondo,
Nè si eleggerebbe in Ungheria
Se non chi fosse nato
Di stirpe italiana;
Come pure non v'ha alcuna lingua
Tanto diffusa tra gli Ungheri
Quanto la sola italiana.»*

(trad. di A. Fest; Corvina, A. 1922, p. 49)

I matrimoni reali equivalevano in quell'epoca più che non oggi, ad atti politici. Stefano sposò una principessa di Baviera, sorella dell'imperatore Enrico II, e legava con ciò, almeno per un tempo la mano di un vicino che gli poteva esser pericoloso e che lo divenne difatti per i suoi successori. È stata una prova di cauta prudenza, il fatto che quale più recente sovrano di quell'Europa, in piena riforma e riadattamento potenziale, egli si accostò non al potente e ambizioso cognato, ma a Roma. Sebbene Gisella fosse stata una donna di eccezionale cultura, pia e attiva, al servizio di Dio e della Chiesa, essa non si frammischiava negli affari di Stato, nè Stefano era di tempra tale da lasciarsi guidare da donne. Essa, circondata dalle sue monache, nel monastero della silenziosa e deliziosa vallata di Veszprém, si dedicò all'esecuzione e alla decorazione di vesti liturgiche per le chiese erette dal marito; tra queste ricamò nel 1031 il sontuoso piviale per la reale basilica di Alba Regia, che servi più tardi quale manto dei re nella cerimonia

dell'incoronazione e che oggi si custodisce gelosamente nel castello reale di Buda, assieme alla Sacra Corona e alle altre insegne reali. Vi appare sotto l'effigie di Cristo, a destra, tra profeti, apostoli e santi, di fronte alla moglie, la figura di Stefano, suo unico autentico ritratto, disegnato dall'ago variopinto di Gisella o di qualche sua monaca, con una finezza e veridicità sorprendenti. Lo vediamo tozzo, energico, ossuto, con una fitta barba piuttosto corta: vero tipo di magiaro. Ottimo ritratto anche in senso psicologico, diverso da quello dei pittori barocchi, diffuso ancor oggi e trasformato, con una lunga barba bianca e coi capelli ondulati, con una espressione mite e bonaria, nella figura del buon vecchio re. Qualche nostro artista giovane ritorna giustamente al tipo originario che meglio risponde alla reale figura storica di S. Stefano: citiamo ad esempio la colossale figura in legno di Paolo Pátzay, membro dell'Accademia Ungherese di Roma, statua che si erige all'ingresso del Padiglione Ungherese a Parigi, di cui diamo la riproduzione, fatta sul modello originale.

Gisella dedicò assieme al marito grande cura all'educazione del figlio Emerico, il quale prometteva di diventare degno successore del padre. Il giovane altrettanto pio, quanto valente principe purtroppo morì adolescente, nel 1031, ferito durante una caccia da un cinghiale, e questo dolore adombrò gli ultimi anni del vecchio re. I Moniti di S. Stefano, dettati ad uso del figlio diletto, rappresentano un raro documento di paterno affetto e di sovrana saggezza. Egli vi enumera i doveri e le virtù di un buon re. Sono in gran parte norme dedotte dalla legge cristiana, ispirate da concetti agostiniani e dai vari «speculi» carolingi; ed esortano al mantenimento della fede, alla preghiera, alla giustizia e alla clemenza, all'umiltà e alla pace. Se i Moniti possono essere considerati, nella loro parte morale, un riassunto degli ideali generali del tempo, enunciati se anche non sempre seguiti da ogni sovrano cristiano, si trovano in essi elementi di carattere piuttosto politico e di capitale importanza per la costituzione e le sorti future del paese. Santo Stefano ammonisce il figlio al rispetto del Consiglio composto da dignitari ecclesiastici e laici, nonchè da prodi soldati. Tale concetto gerarchico e nello stesso tempo costituzionale rimase fattivo e caratteristico per tutta la vita statale ungherese. Nella situazione speciale dell'Ungheria, contenente popoli di varie razze, ebbe forse maggior significato politico ancora l'articolo in cui Stefano raccomanda la benevolenza verso gli ospiti, verso la gente e

verso i popoli che si erano stabiliti in paese, ordinando il rispetto anche per la loro lingua. Questo nobile gesto segna uno dei tratti più salienti del profilo spirituale del santo re, e contiene tutt'un programma politico, che fu fedelmente seguito durante il corso della storia ungherese. Ne è eloquente documento la sussistenza e la convivenza pacifica di quei popoli, i quali, rispettati nella loro lingua e nei loro usi, collaborarono cogli ungheresi attraverso un millennio nell'onorevole adempimento della missione storica del regno di S. Stefano. Per esprimerci in termine moderno: il primo re d'Ungheria risolse a perfezione il problema delle minoranze nazionali.

Il popolo ungherese riconobbe pienamente la saggezza dei paterni Moniti di S. Stefano, li considerò il suo testamento politico e li pose alla testa dei suoi Decreti, dove figurano tuttora.

Le parole del nostro primo re riecheggiano attraverso i secoli oggi più che mai. Esse vengono citate sempre più spesso da uomini di governo e dal clero, da uomini politici e da pubblicisti, dalla giovane quanto dalla più vecchia generazione, da destra e da sinistra. È segno questo di vera grandezza storica: tutta la nazione è concorde nella viva venerazione della sua figura e nel porgere ascolto alla sua voce. L'Ungheria nei due decenni trascorsi dalla tragedia, febbricitante per le dure ferite, è stata attraversata da varie correnti sane e anche malsane. Oggi, con una visione alquanto più tranquilla, sente sempre più chiaramente che la propria rinascita come il tanto desiderato assestamento dell'Europa danubiana sono possibili unicamente sulle basi dei principii del santo re, principii da attuare in maniera adeguata ai tempi e ai nuovi bisogni. Non v'è oggi in Ungheria proposito più popolare, più generale, e nel medesimo tempo più fermo.

La nazione ungherese è convinta che i precetti di S. Stefano possono redimerla anche oggi. Essa si mantiene fedele alla sua eredità, e non dimentica che in essa è compresa, come uno dei patrimoni più cari, l'idea di Roma e la fede in Roma. Ne risente non solo il fascino, ma anche la generosa tutela. Roma oggi è per l'Ungheria un fisso punto di orientamento, come lo fu all'epoca di S. Stefano.

Nella cappella del palazzo reale a Buda si custodisce in una ricca teca dorata, la mano destra di S. Stefano, mirabilmente conservata. La sacra reliquia è oggetto di particolare venerazione da parte del popolo. Il 20 agosto, festa del Santo, viene

portata in solenne processione, seguita dal Reggente, dal cardinal-primate e, in ricche vesti di gala, dagli alti dignitari del paese : non solo ma anche dall'umile popolo, che nei suoi costumi pittoreschi converge quel giorno numerosissimo da ogni regione nella capitale. Sulla soglia dell'anno giubilare questo sano e buono, paziente e laborioso, anche se afflitto e umiliato popolo guarda fiducioso alla miracolosa mano, che gli indica il diritto cammino verso la resurrezione.

TIBERIO GEREVICH





PAOLO C. MOLNÁR: Resurrezione ungherese

(Padiglione ungherese a Parigi)

I RAPPORTI ITALO-UNGHERESI E LA GENERAZIONE ATTUALE

Nei periodi più salienti e più belli della storia d'Ungheria abbiamo sentito sempre la presenza della latinità e dell'idea di Roma : senza questi lo spirito ungherese sarebbe mutilato e non avrebbe le sue radici in Europa. Nel corso di contatti storici e spirituali di secoli tra ungheresi e italiani è venuta costituendosi una profonda e naturale relazione spirituale che oggi continua a vivere fra i due popoli. Avvenimenti storici di secoli interi hanno contribuito a vivificare e a dare sempre nuovi aspetti a questi contatti culturali. L'influenza dello spirito italiano vive fin dall'epoca di S. Stefano nelle varie forme che hanno assunto i periodi storici con delle tradizioni latine, vive tra le dolci colline della Pannonia densa nel paesaggio di spirito latino e raggiunge il suo culmine sotto il regno di Mattia Corvino.

Ma non dobbiamo limitarci certamente a ripetere in eterno e ad insistere su questi rapporti storici, dai quali possiamo, è vero, trarre forza e fede, ma dobbiamo nel medesimo tempo evitare che essi divengano luoghi comuni nel momento in cui ci avviciniamo all'avvenire che prepara nuove strade. Dobbiamo cercare di fare in maniera che passato, presente e avvenire assumano in noi un quadro unico e anche se la memoria disposta a riposare sui ricordi storici volentieri riprenda le relazioni romane di nove secoli or sono di S. Stefano, l'origine romana dell'idea di stato in Ungheria, la politica rivolta all'Europa meridionale degli antichi sovrani ungheresi, lo splendore del periodo degli Angioini giunti da Napoli, la magnificenza del Rinascimento ungherese sotto Mattia Corvino sulle rive del Danubio, la severa tomba di sacerdoti ungheresi ai piedi delle semplici colonne di S. Stefano Rotondo, il barocco cattolico ungherese e gli inizi romani della controriforma, il comune entusiasmo del XIX secolo, l'idea di libertà, infine le ultime e più recenti simpatie, malgrado tutto

dobbiamo cercare una continuazione con gli strumenti del presente che dal passato ci porti verso l'avvenire. La complessità della vita moderna c'impone nuovi compiti e dobbiamo cercare reciprocamente di esser degni di tali compiti. Solo così l'ungherese d'oggi può corrispondere alla missione che l'eredità storica gli affida: rappresentare lo spirito latino sulle rive del Danubio. Anche l'Italia deve sentire la bellezza e l'importanza della missione ungherese come del resto sempre l'ha sentita: ungheresi e italiani devono far sì che questa caratteristica latinità ungherese appaia in degna cornice innanzi all'Europa.

La stessa struttura della terra ungherese e le nostre tradizioni storiche ci hanno insegnato che esiste una speciale e particolare latinità ungherese, la quale naturalmente è parente della latinità italiana, poichè si è nutrita dal suolo d'Italia e da Roma, ma ciò nondimeno è piena dei colori particolari della storia e dello spirito, dell'uomo e del paesaggio ungheresi ed è piena delle caratteristiche essenziali di tutti questi elementi. E siccome sappiamo che l'uomo non è un individuo solitario innanzi al mondo come credeva il secolo XIX, ma è un essere storico che è definito e limitato dal passato e dalla tradizione, ne deriva che questa è la ragione per cui la latinità ungherese ha tanta importanza sia nei confronti degli ungheresi stessi e al di là di essi, nei confronti di tutta l'Europa centrale. La storia ungherese insegna come questa latinità ungherese sia stato il più importante elemento costruttivo dell'Europa danubiana e insegna in genere che esso nei momenti di disordine è stato sempre il fattore più fondamentale dell'ordine. Così parlando non pensiamo soltanto alla latinità ungherese politica, la quale a partire da S. Stefano ha conformato con le proprie caratteristiche e con la propria forza in maniera tanto decisiva la politica dell'Europa danubiana, appunto perchè in essa per secoli si sono tenuti abbracciati l'ordine latino e la sensibilità politica ungherese, ma pensiamo alla misura di carattere prettamente latino che si nasconde nello spirito ungherese come esperienza e come istinto, alla misura che al genio ungherese ha dato un volto tanto simpatico innanzi allo spirito italiano.

La Pannonia, la regione smagliante e tenera nelle sue colline dell'Oltredanubio è la terra ove per due millenni la latinità ha trovato un proprio nido caldo e suadente: scomparse le legioni romane e trascorse le tempeste della trasmigrazione dei popoli, grandi sovrani ungheresi e sulle loro tracce il popolo stesso e lo stesso paesaggio continuarono a curare e a coltivare il nuovo

tipo di latinità spirituale e storica ungherese. È inutile ora moltiplicare gli esempi della storia. Basta accennare alla poesia sgorgante dall'animo cristiano del grande Tasso di Nicola Zrinyi ; basta ricordare il poeta fine e pieno di meraviglioso ritmo e di musica Csokonay Vitéz Mihály legato da una profondamente cosciente parentela al Settecento italiano ; basta richiamarci alla purezza e alla limpidezza del confessore gesuita ungherese di Roma Francesco Faludi e ricordare infine i maggiori, anzitutto Daniele Berzsenyi degno per grandezza di Orazio o Michele Vörösmarty pieno di cupi e profondi colori romantici e insieme di spirito umanistico, per comprendere quanto vasti siano stati gli istinti, il fascino e l'affetto negli uomini ungheresi e nella terra della Pannonia per l'Italia e soprattutto per la tradizione romana.

Queste sono le strade, queste le orme che devono essere percorse dai giovani ungheresi che oggi intendono avvicinarsi allo spirito di Roma. Una storia ci impone grandi doveri, ma sono anche maggiori i nostri doveri verso il presente e verso l'avvenire. Tutta l'Europa oggi è dominata da un'orrenda anarchia spirituale, confuse teorie e insegnamenti avvelenano gli animi, dai quali è per così dire completamente scomparso l'esempio di Roma, il principio dell'ordine, l'eredità classica e più cara che possa contare ogni animo. Nel disordine politico e spirituale che oggi tormenta l'umanità è quindi assai utile cosa per ungheresi e per italiani rivolgere lo sguardo e la mente ai principi ordinatori ed educatori della classicità, dello spirito latino. L'Italia e l'Ungheria posseggono per così dire in comune una ricca eredità storica e per l'Ungheria rappresenta un particolare valore e un particolare obbligo il fatto che nell'Europa media essa sola ha difeso ed ha conseguentemente creduto nella fede delle tradizioni latine. È utile per la gioventù dell'Ungheria moderna, mentre si sforza a creare una vita più degna di quella di oggi per l'avvenire ungherese, una vita più degna per la sua dignità umana e storica, riandare con lo spirito alla classicità ungherese ; ed è utile per essa insieme sapere che nell'Italia fascista non sono state troncate le tradizioni romane, ma che anzi la loro continuazione intesa in senso moderno rappresenta una sicurezza e nuove possibilità nella vita e nella confusione odierna dello spirito europeo. Nel caos d'ideologie attuale l'Italia presenta soluzioni nuove e moderne che esattamente indicano ciò che a noi è estremamente necessario : l'unità della tradizione e dell'avvenire, la continuità ininterrotta del nobile passato e della giovane e fresca costruzione

attuale verso la storia. Anche se non vogliamo parlare di politica (la politica italiana specie nelle sue espressioni sociali rappresenta anche per le nostre diverse condizioni moltissime esperienze), anche se vogliamo limitarci ad esaminare il volto spirituale dell'Italia odierna (il quale naturalmente non avrebbe potuto formarsi senza l'eroismo e lo slancio della politica fascista) numerosissime sono le deduzioni che ne possiamo trarre: nella letteratura, nel teatro, nell'architettura e nella pittura.

Il giovane ungherese che sente il ritmo del tempo presente è felice di vedere in Italia, nella terra consacrata dalle tradizioni storiche e umane, le realizzazioni più moderne e le espressioni artistiche più avanzate. Apprende e vede con gioia come l'Italia di Mussolini sostenga i giovani tesi verso le loro nuove soluzioni, verso le loro opere sempre più sorprendenti. Il fascino ebbro della giovinezza e del progresso invade il cuore dei giovani ungheresi che si recano in Italia e dall'Italia riportano in patria volentieri le esperienze che hanno occasione di raccogliere. Sono altrettanti insegnamenti per essi lo spirito di modernità, l'eternamente presente giovinezza, l'arditismo e il progressismo che si manifestano in ogni campo: ecco come la gioventù è diventata costruttrice dei destini della Nazione! Ecco lo slancio e l'ondata fresca della gioventù che sembra far ripalpitare di vita le antiche pietre! Ecco come l'Italia delle memorie, dei viaggi sentimentali, degli studi tranquilli e solitari è diventata la nuova, giovane, ardita Italia dei nostri giorni! Ecco la giovinezza, lo slancio tendente a sempre nuove creazioni, l'ardire diventato per così dire programma di Governo! L'Europa a lungo è vissuta nell'errata convinzione che il progresso artistico e spirituale potesse significare esclusivamente una manifestazione di «sinistra» e che fosse un privilegio delle «sinistre». Molti oggi ancora credono a questa teoria. Ma il nuovo e forte esempio dell'Italia ha dimostrato: il paese delle tradizioni e della storia più solenne, pur mantenendo con tutto il rispetto le tradizioni stesse, è diventato nel campo dello spirito un paese di puro progresso pronto ad aprire sempre nuove strade, senza alcun dogmatismo di «sinistra», e ciò proprio in nome dell'essenza eterna e unica dell'arte, proprio dentro il fascino della classicità. Modernità e classicità, progresso derivante dalla classicità: questi sono i più validi insegnamenti dello spirito italiano moderno.

Malgrado tutto il fascino delle varie regioni e delle varie città d'Italia, per l'ungherese rimane eterno ideale storico Roma. Roma, verso la quale da secoli il senso politico e religioso un-

gherese è stato attratto con ardente e profonda ansia. All'inizio del secolo XIX il grande poeta non inutilmente ha invocato lo spirito di Roma per i suoi ungheresi: Daniele Berzsenyi aveva parlato in nome di una Nazione latina di sentimenti e di cultura. E se l'ungherese antico tendeva a Roma pel tramite della lingua, dei poeti, degli storici latini (Orazio era considerato nostro poeta nazionale e per lunghi secoli è stato esempio dei nostri storici Livio), il giovane ungherese moderno che si reca in Italia si sente inesorabilmente spinto verso Roma. Per lui le pietre antiche e i magnifici monumenti rappresentano molto di più che non oggetto di studio, che non esperienze di libri. Nulla può sostituire questa classicità della visione. La vista delle pietre antiche e dei meravigliosi edifici e quadri per lui non è un semplice studio d'arte, ma una scuola che per lui significa conoscenza di uomini, di sentimenti, d'idee e di buon gusto. Lo slancio latino è cosa profondamente umana che rappresenta anche uno dei fascino della politica italiana attuale, e che anche accanto al nostro particolare slancio ungherese rappresenta un valido insegnamento: al di là di ogni passeggero gesto umano significa molto di più l'esempio immortale delle memorie del passato, il carattere chiuso e compiuto della forma e dell'espressione che per se stessi sono meravigliosi come la sostanza delle cose e come la bellezza pura. La letteratura e la scienza moderna ungheresi perciò molto possono imparare, nella deserta e anarchica vita europea di oggi, anche attraverso la sola visione delle cose, da Roma e dall'Italia: impariamo a raccogliere e conformare la nostra vita, come ce lo insegna la giusta visione del passato e dell'arte.

Il volto storico e umano così vario di Roma, che tante volte è stato coperto dall'ombra della tristezza, oggi presenta colori del tutto nuovi. Non è un caso quindi che la giovane generazione ungherese che cerca il nuovo e l'eterno insieme, che cerca qualche cosa di umano e classico nel medesimo tempo, nella caotica Europa odierna si rivolga con tanta simpatia verso l'eterna Roma. La novità che oggi Roma ci presenta unisce in se stessa il tesoro di forme del passato, la classicità umana e storica della tradizione allo slancio dell'avvenire: talvolta sembra scomparire il passato e vediamo limpidi e chiari soltanto lo slancio e la giovinezza, ma, guardando più in fondo, troviamo anche in essi sempre presenti i vantaggi della nobile provenienza. Così la giovane arte ungherese si è rivolta per avere insegnamenti a Roma, per insegnamenti che nella Parigi della fine del secolo XIX e del principio del secolo

XX non poteva più trovare. Sarà compito della storia della cultura e dello spirito delle epoche d'avvenire definire e misurare la profonda influenza che Roma ha esercitato nel recente passato sull'arte ungherese. Tra i componenti della «Scuola Ungherese di Roma» figurano i migliori rappresentanti della moderna arte ungherese: (Guglielmo Aba-Novák, Paolo C. Molnár, Stefano Szónyi, Paolo Pátzay) ed evidentemente non potrà esser dimenticata l'influenza decisa che l'Accademia d'Ungheria di Roma, presieduta dal prof. Gerevich, ha esercitato ed esercita sull'arte moderna ungherese e, pel suo tramite, sullo spirito di tutta la giovane Ungheria. Tale influenza che nuova forma doveva creare non poteva naturalmente esercitarsi senza lotte; ma tutte le correnti artistiche e letterarie moderne devono la loro esistenza alla lotta, a quella lotta che dà forza e coraggio per la marcia verso l'avvenire: anche la giovane arte ungherese, prima di ha dovuto combattere al pari delle giovani arte e letteratura italiane.

E se le moderne arte, letteratura e scienza ungheresi, al di là della materia concreta, possono trarre tante ispirazioni dall'antica e dalla nuova Italia, dobbiamo parlare anche di ciò che dall'Ungheria passa all'Italia. Intendiamo esporre sinceramente la nostra opinione poichè lo scopo che ci proponiamo, quello cioè di rendere sempre più complete e perfette le relazioni spirituali italo-ungheresi, potrà essere da noi raggiunto soltanto con questa sincerità e con un'opera di critica fondata soltanto sulla migliore buona volontà. La critica riguarda cose di casa nostra e perciò ha diritto di esistenza ed è giusta: si tratta di una critica che lo spirito italiano moderno, il quale dedica tanta affettuosa attenzione alle cose dell'amica Ungheria, deve ascoltare.

Vorremmo che gli italiani avessero una più profonda conoscenza della cultura ungherese. Certo le proporzioni fra i nostri due paesi sono diverse: l'abbondanza dell'Italia è infinita, ma dobbiamo considerare base di serii contatti la reciprocità fondata sul valore che è costituito dalla classicità. La situazione in questo campo è in contrasto con quanto noi desidereremmo. Budapest, la capitale d'Ungheria ha una sua propria cultura da grande città, la quale — come in genere la cultura di provenienza europea delle grandi città sorte e sviluppatasi rapidamente — non sempre giunge fino alle radici del suolo ungherese e del popolo ungherese e non sempre è espressione del popolo magiario.

È naturale che questa produzione teatrale e letteraria ha carattere spesso commerciale, che sorge e decade con la rapidità caratteristica dei grandi centri urbani, appunto per il suo carattere «europeo», inteso in senso superficiale e, più facilmente è sfruttata dalle esportazioni e più facilmente trova il proprio mercato in Europa. È naturale quindi che anche verso l'Italia siano avviati anzitutto questi prodotti, i quali, quando poi si tratta di opere di scrittori d'un certo polso fondate su buone idee, anche se rendono favorito il nome magiaro, non possono dare agli italiani un concetto completo di quella che è la sostanza dell'Ungheria come i prodotti «classici» del popolo e della terra ungheresi. È necessario che l'italiano moderno, il quale abbia l'intenzione d'interessarsi delle cose d'Ungheria, sia portato vicino al popolo ungherese, alla classicità ungherese: e per classicità intendiamo quella dei prodotti antichi e quella dei prodotti del nostro tempo. Ne è condizione che l'opera esprima la costruzione e lo spirito dell'ungherese, ciò che naturalmente non è dato sempre trovare nelle opere a carattere commerciale. In genere vorremmo che gli italiani avessero una visione più salda sugli ungheresi, una visione proveniente da un amore più profondo della storia e della letteratura ungheresi. Siamo convinti che non avranno da pentirsi se vorranno scendere a livelli più profondi nella conoscenza del senso umano dell'ungherese per natura riservato e pudico: molte saranno non solo le novità, ma anche gli eterni valori umani che vi potranno rintracciare. E qui dobbiamo ricordare con dispiacere una lacuna: non esiste una buona storia ungherese in lingua italiana e quelle poche che esistono non hanno soverchio valore, non corrispondono allo scopo; ma dobbiamo subito accennare anche a una altra lacuna: non esiste in lingua ungherese una storia della letteratura italiana scritta con spirito nuovo degna di fare da mediatrice verso di noi dei gloriosi secoli e della sostanza odierna dello spirito italiano. La reciproca conoscenza ci sembra un poco impantanata al livello forse utile, ma non mai profondo della letteratura d'ordine propagandistico. Tale letteratura è indubbiamente necessaria da entrambi le parti, ma non è sufficiente. Da ciò deriva il fatto che nè gli italiani hanno una visione fedele e degna degli ungheresi al di là delle prime sia pure assai simpatiche manifestazioni istintive, ma nel medesimo tempo neanche gli ungheresi, al di là di questi elementi fondamentali umani e politici, hanno una visione soddisfacente degli

italiani. Per questo sarebbe necessario, estremamente necessario che la scienza e la letteratura d'Italia e d'Ungheria s'incontrassero, poichè sono esse che esprimono la sostanza delle nazioni e noi non tendiamo alla conoscenza delle superfici, bensì alla più profonda conoscenza della sostanza della Nazione amica. Il linguaggio eterno e unico dell'arte ha già trovato la strada per questa reciproca comprensione: ora anche la scienza e la letteratura dei due paesi devono avvicinarsi. E non pensiamo soltanto a contatti personali, a incontri di studiosi e di scrittori, che renderebbero più intensi i legami di simpatie personali tra l'aristocrazia intellettuale delle due nazioni amiche; ma pensiamo alla pubblicazione di libri italiani e ungheresi, i quali per libera iniziativa farebbero conoscere reciprocamente la migliore produzione scientifica e letteraria delle due nazioni e soprattutto le opere che delle due nazioni diano la sostanza. Dobbiamo dire sinceramente: non pensiamo a iniziative di ordine ufficiale: vogliamo far conoscere la vita italiana nelle sue espressioni più caratteristiche e vogliamo che a tale scopo compia i propri doveri la società viva e non l'inevitabile rigidità ufficiale.

Questi sono compiti della vita di oggi, che non possiamo avvicinare attraverso reminiscenze storiche. Abbiamo bisogno qui dell'opera ispirata al più puro affetto di tutti i giorni, abbiamo bisogno soprattutto di modeste e laboriose giornate, dalle quali possa sorgere chiara quest'opera. Il solitario popolo ungherese così vuol far sentire la propria parola attraverso lo spirito all'Europa e, anzitutto, ai propri fedeli amici. Siamo a giorno dei valori dell'amicizia dell'Italia e dei suoi particolari compiti nel bacino danubiano: questo riconoscimento, accanto al ricordo delle tradizioni, impone da entrambi una seria opera quotidiana, un'opera, nella quale devono essere ugualmente presenti la continuità storica e il dinamismo della vita più viva dei nostri giorni. Occorre ricordare forse quanto sarebbe importante ad esempio l'incontro sempre più frequente tra le più giovani generazioni d'Italia e d'Ungheria? Non dubitiamo della buona volontà della gioventù italiana e delle sincere intenzioni dei suoi capi, ma in base alla nostra esperienza dobbiamo constatare che questi contatti della gioventù sono troppo sporadici, anzi in molti casi mancano completamente, e non proprio per colpa degli italiani, bensì — siamo sinceri — perchè non esiste una degna e corrispondente organizzazione della gioventù ungherese capace di prendere

contatti con la gioventù italiana. E non pensiamo a contatti convenzionali, bensì a quelli virili e forti dello spirito e del lavoro. Condizione preliminare della vita spirituale e della politica ungherese e italiana che si sentono attratte è che la gioventù delle due Nazioni amiche si conosca profondamente, perchè solo in tal modo potrà ulteriormente essere costruito il comune avvenire italiano-ungherese, che nelle attuali condizioni costituisce un interesse ugualmente importante per il bacino danubiano e in particolare per l'Italia e per l'Ungheria. Vengano in sempre maggior numero giovani italiani colti in Ungheria e sia sempre maggiore il numero di giovani ungheresi che si recano in Italia, perchè la cultura, lo spirito, i problemi dei due popoli risultino sinceramente e chiaramente esposti innanzi ai loro cuori e alle loro menti e si provveda alla costituzione di opportune organizzazioni atte a promuovere e a vivificare questi contatti.

Il contatto degli elementi migliori è lo strumento più prezioso per gli incontri di popoli. Non è necessario sottolineare l'importanza e l'eccezionale funzione di questi elementi proprio innanzi agli italiani, il cui sistema politico, sociale e spirituale si fonda appunto sulla sociologia dell'aristocrazia intellettuale. Non staremo ad elencare gli avvenimenti degli ultimi tempi che hanno dimostrato l'utilità degli incontri di queste aristocrazie spirituali. Abbiamo accennato agli studi svolti a Roma dai migliori rappresentanti della moderna arte ungherese, potremmo ricordare l'eccezionale successo avuto anni or sono a Budapest dalla Mostra rappresentativa d'arte italiana che ha esercitato una così forte influenza sulla vita artistica d'Ungheria. Abbiamo sempre sentito con gioia il fascino di Roma sulla nostra arte: tale fascino si è intensificato particolarmente nel dopoguerra. Non solo la situazione politica ha contribuito a porre degli ostacoli tra noi e Parigi. Proprio allora sorse giovane e in pieno possesso delle tradizioni storiche la nuova arte italiana, arte del popolo e della terra d'Italia, di fronte all'arte dell'«École de Paris» costituita in massima dall'arte degli stranieri viventi a Parigi. Dobbiamo riprendere come migliore esempio dei contatti tra la vita spirituale d'Italia e quelle d'Ungheria l'arte, perchè l'arte, accanto alla politica ha trovato la strada che le due Nazioni devono seguire per incontrarsi. Vorremmo, ripetiamo, che tali contatti si estendessero anche agli altri campi della vita spirituale allo scopo di conoscerci sempre più profondamente e più sinceramente come con-

viene tra buoni amici. Dai formalismi dobbiamo passare alla sostanza. Ma la realizzazione dei contatti di questo genere è compito delle più giovani generazioni: rivolgiamo la nostra parola ai giovani d'Italia e d'Ungheria e la nostra parola ci è suggerita non solo dal comune interesse politico, dai numerosi punti di vista comuni della politica italiana e di quella ungherese nella regione danubiana e nell'Europa media, ma anche dalla nostra ammirazione per l'eterno spirito di Roma e dall'amore per la nostra storia e per la nostra latinità magiara.

LODOVICO GOGOLÁK



MASSIMO BONTEMPELLI*

Lo spirito italiano moderno non ha nella letteratura un rappresentante più espressivo e più notevole, oseremmo dire anche più europeo di Massimo Bontempelli. Tale constatazione ha il suo significato perchè è cosa nota che negli scrittori italiani, anche nei maggiori, si riscontrano e si sono sempre riscontrati elementi regionali. Giovanni Verga ha tratto il suo ricco e colorito verismo dal sole del meridione d'Italia, d'Annunzio trova le sue radici nelle montagne selvagge degli Abruzzi, Grazia Deledda ci ha dato un quadro indimenticabile della vita della Sardegna. Anche Bontempelli tradisce innegabilmente legami con la regione transpadana, ma è un fatto che con le sue visioni che sboccano in valori umani universali, talvolta, per così dire, fino ad orizzonti infiniti, ha saputo con tutte le sue caratteristiche e con il suo temperamento collegarsi a quella corrente europea che dopo tanti tentativi, è riuscito a creare un nuovo stile che potremmo definire mondiale.

Un esempio atto ad aiutarci nel caratterizzare Bontempelli ci è offerto dall'altro grande orgoglio della letteratura italiana, da Luigi Pirandello, recentemente scomparso. Pirandello in ogni sua opera era stato tipico rappresentante del carattere e dello spirito dell'Italia meridionale. Lo spirito italiano moderno non poteva trovare un'espressione più caratteristica di quella data dai suoi lavori drammatici, i quali, malgrado ciò, costituivano e costituiscono valori di universale significato europeo e, dopo Goldoni e Alfieri, seppero conquistare per la prima volta senza riserve tutti i palcoscenici d'Europa. Analogamente Bontempelli, sia in patria che all'estero, è anch'egli un'espressione altrettanto caratteristica dello spirito e dello stile moderno italiano nelle sue opere di prosa.

* *Massimo Bontempelli*, Accademico d'Italia, vecchio e provato amico dell'Ungheria — che egli ben conosce e che lo conosce e lo ammira attraverso numerose traduzioni di sue opere e rappresentazioni di suoi lavori drammatici — ha voluto cortesemente mettere a disposizione di «Corvina» il brano inedito di un suo romanzo che pubblichiamo in questo numero, fieri di poter iniziare con Lui la serie di scrittori italiani che intendiamo man mano presentare ai nostri lettori.

Il nuovo stile che si manifesta in maniera così caratteristica nell'arte e nella letteratura italiana è noto col nome di «Novecento». Si deve a Bontempelli anche questa denominazione, che non intende definire soltanto il secolo in cui viviamo quando si parli di letteratura e d'arte, non solo tutta la letteratura del XX° secolo, ma ogni indirizzo spirituale, ogni caratteristico stile da qualunque manifestazione esso provenga, quello stile che oggi ha ormai le proprie sicure caratteristiche come i secoli che lo precedettero. Il «Novecento» incomincia ormai a conquistare terreno, per ora piuttosto nel campo delle belle arti, anche al di là delle frontiere d'Italia. Massimo Bontempelli va considerato il rappresentante più notevole e più importante del «Novecento» letterario: potrebbe essere considerato il padre del «Novecento».

«Novecento» era anche titolo di una Rivista letteraria e artistica. La Rivista per essere non soltanto italiana, ma insieme anche europea, dapprima uscì in lingua francese, più tardi in lingua italiana. Ai quaderni italiani si aggiunsero, di quando in quando, quaderni pubblicati in lingua francese. Gli scrittori del gruppo raccolto intorno a tale Rivista si proponevano di scegliere per le loro opere argomenti, i quali, per il loro carattere di eccezionalità e di fantasia, fossero atti a destare il più vasto interesse. I punti di vista però, in base ai quali essi elaboravano tali temi sorgevano da una delle più caratteristiche visioni della realtà della vita moderna. Il loro stile consisteva nella sostanza in un procedere diritto e rigido verso la conclusione cui volevano giungere. In forma densa, con una semplicità per così dire puritana, dicevano solo quanto era strettamente legato all'argomento e quanto appariva opportuno per l'espressione delle loro idee. Si valsero di tutte le esperienze delle rivoluzioni letterarie svoltesi prima di loro, del futurismo, dell'espressionismo e del cubismo, riuscendo così a creare uno stile maschio, esente da ogni smanceria lirica, severamente obbiettivo, col quale raccontarono storie paurose, ma affascinanti nei loro contorcimenti grotteschi che giungevano fino ai limiti del soprannaturale. Massimo Bontempelli per valore, per forza, per vastità d'immaginazione e per contenuto superava di gran lunga gli scrittori che gli stavano intorno. Era il loro capo e, pur avendo superato l'età della giovinezza rivoluzionaria, lo slancio giovanile che lo ha sempre caratterizzato gli ha permesso di mantenersi in testa al gruppo avanguardista oggi ancora che fa parte della Reale Accademia d'Italia.

Ha iniziato la sua carriera di scrittore come poeta lirico, ma

solo in poche poesie riuscì a raggiungere le limpide e pure vette ove il contenuto interiore e la forma riescono a creare un quadro perfetto d'espressione lirica. Una di queste sue liriche è «Foglie», nella quale le foglie sembrano cadere dall'albero, perchè vi sono spinte dalle migliaia di nuove foglie che stanno nascendo nel cuore della pianta. Bontempelli poeta offre assai spesso quadri originali e sorprendenti, ma in fondo si esprime soltanto per spunti e non riesce o non osa dare tutto l'animo suo nelle singole liriche. Ha poesie, nelle quali si manifesta uno spirito speculativo, critico, intercalato da una insistente ironia scettica. Molte volte crea figure allegoriche e simboliche alle quali affida l'espressione delle sue idee grottesche, della sua visione molto spesso tinta di amarezza. Sono liriche che non provengono dal cuore, ma appaiono spesso splendide girandole d'elucubrazioni filosofiche. La vera arte di Bontempelli però si manifesta piuttosto nel dramma e in particolare nelle opere di prosa.

Le prose di Bontempelli si muovono contemporaneamente su due piani: la realtà quotidiana e la fantasia, una fantasia che talvolta assume i più inimmaginabili e impossibili aspetti. Nei particolari e nella costruzione psicologica dei personaggi e dei paesaggi bada a mantenersi con la massima cura sul piano della realtà. Ma d'improvviso da una misteriosa e ignota fonte appare una magica luce che illumina tale realtà facendola di colpo atta a spalancare paurosi, infiniti orizzonti così da rendere uomini e cose fantocci abbandonati ai giochi di forze soprannaturali. Uno dei volumi di novelle suoi migliori e più caratteristici è «La donna dei miei sogni»: una raccolta di avventure immaginarie, di racconti di casi incredibili, i quali ci portano in una modernissima, molte volte ultramoderna atmosfera dentro la più obbiettiva apparenza di realtà. Le novelle raccolte col titolo «Sette savvi» sono la storia di sette pazzi, i quali credono di aver trovato la saggezza apportatrice del completo equilibrio spirituale. In questi volumi si manifesta uno spirito ricco di cultura e originalissimo, nel quale le idee, le spiritosaggini, le svolte bizzarre caratterizzate da un umorismo pieno di sapienza, la vivacità vibrante delle descrizioni fanno a gara con uno slancio d'inimitabile forza e di irresistibile fascino. «La vita intensa» e «La vita operosa» raccolgono le novelle più divertenti e insieme più sorprendenti d'una fantasia superiore abbandonatasi al gioco.

Ma nella maggior parte dei casi novelle e romanzi appaiono scherzosi solo a prima vista: nelle loro profondità è quasi

sempre presente la commozione dello scrittore, il quale sente la tensione costante e tormentosa cui è esposta l'anima umana, quel suo continuo diventare un fantoccio fragile e impotente tra le inesorabili forze del nostro secolo meccanico, dentro la corsa a cui la costringe la crudeltà severa e tragica della vita del tempo. Ma lo scrittore non dà espressione a questa sua commozione interna mediante mollezze liriche, preferisce sfogarsi in un'ironia parodistica, paradossale e grottesca che, dietro alle figure reali, fa danzare le caricature selvaggie delle loro ombre.

Questi orizzonti pieni di profondità, pieni di brividi, appaiono anche più fortemente disegnati nei suoi romanzi. Nel «Figlio di due madri» vediamo l'unione fantastica dell'anima d'un bambino dentro due corpi. Due madri hanno figli della stessa costruzione spirituale. Una di esse chiama il proprio figlio Mario. L'altra Ramiro. Il figlio della prima, il piccolo Mario, muore all'età di sette anni, ma nel medesimo tempo rinasce nel figlio dell'altra madre. Fino ai sette anni vive in una indisturbata felicità nell'ambiente dell'altra famiglia, come tutti i bambini. D'un tratto sente una profonda scossa nell'anima e incomincia a trovare estraneo l'ambiente in cui vive e viene preso da un invincibile desiderio di ritornare dalla prima madre. Da questa strana situazione sorgono le più impensate possibilità, tutta una serie di strannissime conseguenze che portano a situazioni quanto mai drammatiche.

Un'analogo doppiezza altrettanto paurosa e rabbrividente, si riscontra nell'ultimo romanzo di Bontempelli, «La gente nel tempo». Qui ci presenta una famiglia nella quale tre volte di seguito, in esatti e regolari periodi di cinque anni avviene un caso di morte. Muore anzitutto la madre di Silvano che in famiglia è chiamata la «gran vecchia». Cinque anni dopo, lo stesso giorno, scompare Silvano, seguito nelle stesse circostanze della moglie. Tutto ciò può essere anche opera del caso. La morte colpisce inattesa tutti nel tempo, ma il caso può disporre in maniera che questo incalcolabile, inatteso e imprevedibile avvenimento si ripeta eventualmente a regolari periodi. La cosa quindi non ha alcuna particolare importanza. D'altra parte è possibile anche la supposizione che in questi casi di morte che regolarmente si ripetono, si manifesti una certa legge, una specie di nero destino che grava sulla famiglia. E difatti alcuni, sulla base dell'astrologia moderna, constatano che effettivamente si tratta di una simile misteriosa legge.

Il romanzo poi continua a svolgersi su questi due piani. Apparentemente nelle forme più normali continua a svolgersi l'ordine reale della vita, ma nel retroscena è sempre presente il timore dell'incerto destino, il timore delle legge crudele in maniera che anche gli avvenimenti più banali assumono una particolare importanza. Il pendolo dei destini continua il moto tra i due estremi della fantasia e della realtà. All'ombra di questa inconcepibile legge continuano a vivere dopo la morte della madre le due figlie, Dirce e Nora. Ma sotto alla minacciosa nube della paura è presente anche la smorfia grottesca che appare dentro una strana situazione. Bontempelli non può rinunciare a questa doppiezza: allorché Dirce dalla Villa si reca nel villaggio per chiedere consiglio a padre Clemente come liberare la famiglia dalla maledizione che la tormenta, nell'osteria del villaggio trova una tabella nera che è divisa in due parti da una riga. Al di sopra della riga è disegnato su campo nero la lettera «D», sotto alla linea la lettera «N». Gli abitanti del villaggio fanno le loro scommesse in base alla tabella. Ed ecco svolgersi un vero gioco intorno al problema: si tratta di sapere, quale delle due ragazze cadrà per prima vittima della legge crudele. I due nomi rappresentano qui il rosso e il nero della roulette. Anche le due sorelle hanno un carattere contrastante e diverso è il loro atteggiamento di fronte al destino. Dirce è secca, tenebrosa ed egoista, Nora serena, femminile, di anima nobile. Alla fine quest'ultima decide del pauroso dilemma. Allorché giunge la data terrificante, si uccide, per prolungare di cinque anni la vita della sorella, la quale finisce mendicante sui gradini d'una chiesa.

Questa è la tragica conclusione del romanzo di Bontempelli. È un romanzo complicato come la musica moderna, nella quale la melodia delle parole scritte è sottolineata dal contrappunto dei fatti che si nascondono dietro di essa. L'opera, sia per la sua forma tragica, sia per la complessa arte del suo stile, sia per il contenuto dev'essere considerata come il più ardito e insieme il più potente tentativo della prosa letteraria italiana degli ultimi anni.

In tutta l'arte di Bontempelli è presente un certo scintillante e vivacissimo intellettualismo, che si manifesta forse anche di più nei suoi lavori drammatici, nei quali ha avvicinato meglio di ogni altro l'arte incomparabile di Pirandello. Anche in Pirandello, i personaggi sono tormentati dalla doppiezza che sorge tra l'uomo esteriore e l'uomo interiore. Bontempelli è riuscito a por-

tare questa molteplicità costante dell'anima umana fino alle più alte vette del grottesco. Nella «Nostra Dea» ha posto sulla scena un essere completamente amorfo, il cui mondo spirituale e sentimentale si orienta in base ai colori e muta ogni qualvolta cambia abito. In questo lavoro teatrale scompaiono quasi completamente i limiti tra realtà e irrealtà. Sogno e realtà, logica e assurdo si fondono completamente.

Nella letteratura europea due autori presentano qualche parentela con Bontempelli: l'inglese David Garnet che veste le proprietà umane nelle maschere di animali, lo spagnolo Ramon Gomez de la Serna, nelle opere del quale pure paradosso e grottesco s'incrociano con la realtà concreta della vita in un'ironia romantica. Bontempelli ormai ha rinunciato ad ogni esagerazione, la sua arte è sulla via migliore per giungere alla perfezione classica.

NICOLA KÁLLAY

BIBLIOGRAFIA DI BONTEMPELLI

Romanzi e racconti:

- Primi racconti (1905—1913).
 Sette savi (1912).
 La vita intensa (1919).
 La vita operosa (1920).
 Viaggi e scoperte (1919—1921).
 La scacchiera davanti allo specchio (1921).
 Eva ultima (1922).
 La donna dei miei sogni (1923-1924).
 Mia vita morte e miracoli (1923-1929).
 Il figlio di due madri (1928).
 Vita e morte di Adria e de suoi figli (1930). (trad. ungherese e pubblicato dalla Franklin-Társulat).
 La famiglia del Fabbro (1929-1931).
 «522» (1931).
 Galleria degli schiavi (1928-1934).
 Gente nel tempo (1935-1936).

Teatro:

- La guardia alla luna (1916).
 Siepe a nordovest (1919).
 Nostra Dea (1925).
 Minnie la candida (1927).
 Valòria (1932).
 Bassano padre geloso (1933).
 La fame (1934).
 Nembo (1935).

Lirica:

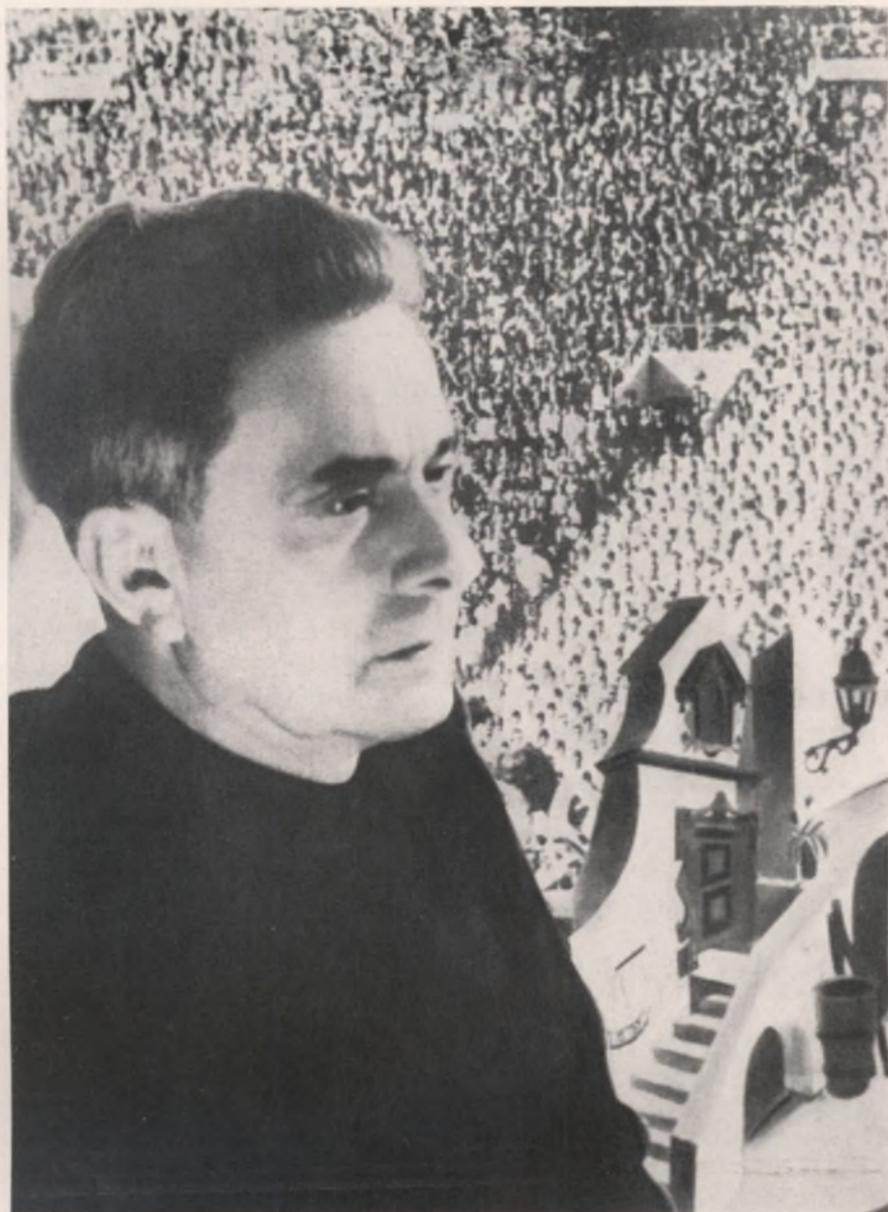
- Il purosangue (1916).
 L'ubriaco (1918).

Prose varie:

- Il neosofista (1920-1922).
 La donna del Nadir (1922-1924).
 Stato di grazia (1925-1929).
 Pezzi dimondo (1928-1934).
 L'avventura novecentista (1926-1936).
 Pirandello, o del candore (1937).
 Leopardi, o l'uomo solo (1937).

Musica:

- Piccola suite da «Siepe a nordovest».
 Danza in 5 tempi, per Quintetto.
 Aria, per violino e pianoforte.
 Tre preludi in re minore, per trio.
 Danze per il terzo atto di «Nostra Dea».
 Tre racconti per pianoforte.
 Tre notturnini infantili, per pianoforte.
 Sette preludi, e finale, per Quartetto d'archi.
 Partita, per orchestra da camera.
 Suite popolare.



Massimo
Pomernelli



LA NOTTE DEL SABATO

La notte del sabato s'era buttato su tutta la regione un temporale fortissimo, al lume dei fulmini il cielo gonfiava poi si solcava di cateratte nere che rotolavano verso gli orizzonti; ma orizzonte a dir vero non c'era, tanta era la confusione dell'aria e del cielo. Tutto questo non pareva pauroso, e servì da spettacolo a molta gente sfaccendata della città e della campagna. Verso la fine della notte il temporale brontolando dileguava e l'alba con poca fatica imbiancò il cielo e chiari l'aria, nella campagna i viottoli i prati i tronchi tutto pareva di vetro, e in città le vie apparirono diritte fino ai cornicioni che mandavano raggi: così gli uomini e le donne uscirono più presto del solito a vedere il sole della domenica e il caffè era pieno di gente vestita di bianco che raccontava il temporale.

— Sono stato alla finestra fino all'ultimo.

Tutti dicevano le stesse cose, le ragazze si chiamavano di lontano; girava nell'aria, tra i camerieri in corsa, ronzio di calabroni. Non c'è più dolore sulla terra, e forse il mondo sta tutto evaporando in un bel polverio d'oro.

Contro la vetrata sono i tavolini della gente più tranquilla. Una donna giovane disse:

— È strano che io questa notte non ho sentito niente.

Dopo questo, la donna giovane e l'uomo che le era seduto di fronte per un poco tacquero. Ella teneva gli occhi socchiusi e stava immobile, lui guardava da ogni parte le cose e le persone curiosamente.

— Teresa — disse a un tratto — perchè queste donne e questi uomini sono tanto contenti?

Teresa si volse alle sue parole come scendendo da uno spazio lontano e rispose: — Non so.

— Nemmeno loro lo sanno. Ma non può durare. Vedi? quasi tutte le donne anche così ridendo e sparpagliandosi intorno, ogni tanto s'interrompono, appoggiano lo specchietto e si ritoc-

cano il viso con serietà. E davvero questa è una cosa molto seria. Le donne hanno un senso squisito della nostra epoca, la quale ha vissuto diciannove secoli e ora si sente in ogni istante, capisci Teresa, come se fosse sul punto di morire.

Teresa stirò un poco un braccio, e con un sorriso domandò :

— E gli uomini?

— Gli uomini registrano ; dallo sport dove i giochi più ingenui han generato codici complicatissimi e sono diventati una gran classificazione di primati e categorie, alla vita pubblica ove i più diversi regimi sentono un uguale bisogno di burocrazie immense : degli uomini, una metà occupa la sua vita a registrare quello che fa l'altra metà. Questo si chiama star pronti ! Se un Dio ferma di colpo la vita del secolo, gli uomini subito possono presentargli i registri aggiornati. Portano tutti qualche distintivo, perchè il Creatore veda a colpo d'occhio con chi ha da fare ; così come le donne tengono continuamente i loro volti nella massima efficienza, per la chiamata. L'epoca è pronta a morire anche tra cinque minuti.

Teresa rispose con calma : — Può darsi, Cesare.

Ora stavano verso la vetrata ; di là passavano automobili tirate a nuovo e qualche carretto placido, ma forse Cesare e Teresa non li vedevano.

Poi Teresa si alzò annunciando : — Vado a telefonare.

Una voce impovvisa alle loro spalle domandò :

— A chi?

I due si voltarono. — Dario . . . — esclamò Cesare, ma l'altro lo interruppe : — Vi proibisco di domandarmi se questa notte ho sentito il temporale. Vada a telefonare, Teresa, io aiuto Cesare ad aspettarla.

Teresa spiegò : — Vado allo spaccio dell'angolo, perchè qui il telefono è sempre affollato. — E con un cenno gentile del capo salutando, passò tra i tavolini come una nuvola distratta, e verso l'uscita scomparve.

Dario sedette al posto lasciato da lei. Ora un'ombra di stanchezza cominciava a girare tra i gruppi e le coppie, la luce era più calma e i gesti meno rapidi.

Dario s'abbandonava a guardare con molta compiacenza una signora vestita di rosso seduta a un tavolino a mezza strada tra loro e l'uscita. Cesare s'accorse di quella sguardo e ammonì l'amico : — Lascia andare, è troppo magra. — Poi di nuovo tacquero. I minuti scivolavano intorno a loro in punta di piedi.

— Dario — disse a un tratto Cesare all'altro, facendolo sobbalzare — oggi è una giornata eccellente per mostrarti l'esperimento della attrazione dei colori. Lo conosci?

— No — risponde Dario con diffidenza.

— Me lo ha insegnato un amico pittore, molti anni fa, quando stavo a Firenze; era estate, abbiamo passato tante ore a osservarlo, in piazza Vittorio Emanuele. Guardiamo con attenzione: vedrai che per qualche tempo intorno a noi domina un colore; naturalmente ci sono intervalli di mescolamento, ma brevissimi, mentre i raggruppamenti dello stesso colore durano molto più a lungo.

— Non ho capito niente.

— Capirai guardando.

Lo fece volgere in modo da abbracciare con lo sguardo tutto il movimento del luogo.

— La base generale oggi è il bianco, e non conta, fa come un pedale armonico immutevole. Sul fondo bianco fisso, in questo momento il colore dominante è il rosso. Ecco quella tua silfide e quell'altra, e tre, anzi quattro, donne vestite di rosso; e là quei due ombrellini; e su quel tavolino la maggior parte dei bicchieri contengono liquidi rossi, e così sull'altro, e sull'altro ancora nell'angolo. E il ragazzino dell'ascensore col suo fracchetto rosso sta impalato sul primo gradino della scala, per tenere fermo il colore, capisci?

— È naturale, il rosso è comunissimo.

— Un momento, l'interessante comincia quando cambiano. Abbi pazienza. Ora il ragazzino si guarda dietro, lo hanno chiamato, se ne va: e subito a destra due delle donne vestite di rosso escono, c'è tutto un mescolamento, attento, via anche quell'ombrellino; e guarda, in alto alla scala è apparsa una ragazza azzurra, prima non ce n'erano di azzurri, ma ora certo... o voltati — e insieme si volsero a guardare di là dalla vetrata nella strada — ecco una automobile azzurra, ti assicuro che è la prima che passa, e vedi, straordinario, s'è fermata qui avanti, è la prima che si ferma, le altre correvano via; è per dare la nota; anzi è perchè, bellissimo, a quei due balconi su al secondo piano si stanno chiamando due cameriere coi vestitini azzurri. Sei convinto?

— Non mi basta.

— Zitto, le ragazze rientrano, e l'automobile scappa; vediamo dentro... la donna azzurra non c'è più, più niente di azzurro.

— È vero — consentì Dario a malincuore. — E ora è di nuovo tutto bianco. Non abbiamo veduto che cosa fa il verde.

Cesare trionfava. Rispose con baldanza :

— Nemmeno un verde, è vero. Ma dipende da noi.

Fe' cenno a un cameriere, e gli ordinò : — Due mente all'acqua, in due bicchieri grandi.

L'uomo s'allontanò come un dardo e scomparve. Cesare trepidava, tutti due ora stavano intenti ; il cameriere riapparve, sul vassoio a ogni passo di lui i due bicchieri con la menta si facevano più vasti ai loro sguardi. Lui posò il vassoio e rapidamente dall'alto versò nei due bicchieri l'acqua, che tutta diventava smeraldo.

Allora dalla strada entrarono nel caffè due bambini con due palloncini verdi.

Dario li scorse subito e guardò negli occhi Cesare, che senza parlare accennò di là dalla vetrata : passava lento un furgoncino a triciclo con una larga orlatura verniciata di verde ; poi nuovamente di qua, e a una tavola vicina arrivava un gran piatto carico di sedani e lattughe.

Dario disse : — Basta.

— Non basta — gridava Cesare — guarda chi entra.

Entravano tre militi in camicia nera.

— Non c'è nessun altro nero — obiettò Dario.

— E quello?

Dal fondo era apparso, tutto alto nella nera veste caudata, il direttore del locale, che fino a quel punto non s'era veduto ; scendeva sulla scala una giovine vedova. I palloncini verdi s'erano ritirati chi sa dove, il furgone non era più in vista, sui sedani i circostanti avevano fatto man bassa.

— Come lo spieghi?

Cesare alzò le spalle :

— Che cosa vuol dire spiegare? I fenomeni non si spiegano, gli si dà un nome. Questo lo chiamo la attrazione dei colori. C'è anche la attrazione degli avvenimenti.

Dario insisteva : — A me non piacciono le cose che non si spiegano.

— Questa è paura.

— E che nome dai al fenomeno, per cui Teresa non ha ancora finito di telefonare?

Cesare lo guardò sorpreso : — È vero, deve essere passato molto tempo.

— Trentacinque minuti — disse Dario, uomo preciso.

— Non me n'ero reso conto. Che sarà?

— Niente paura, le donne come Teresa qualche volta sono distratte, lei quando ha finito di telefonare era esausta, non s'è più ricordata di noi, e macchinalmente è tornata a casa.

— Allora telefoniamo subito a casa... telefona tu.

Mentre aspettava il ritorno di Dario, Cesare sentì un rombo leggero e rapido avvicinarsi, e gli piombò accanto una donna piccola e minuta con due occhi ardenti in un viso candido, salutandolo con foga:

— Salve Cesare, dov'è Teresa?

— Ecco il problema, Camilla; Dario lo sta risolvendo.

— L'ho incontrata poco fa — disse Camilla, e la sua voce fioca dissonava stranamente con l'impeto delle sue mosse — e m'ha detto che vi avrei trovato qui tutti e due.

— Ecco un nuovo dato del problema, che a Dario manca.

— Quale problema? Dov'è Dario?

— È andato di là a telefonare. Ma già Teresa era andata a telefonare, poi è scomparsa. Se anche Dario svanisce, è quanto basta per dedurne una legge. E poichè ormai non c'è persona, tra i dieci e i novanta anni di età, che almeno una volta al giorno non vada al telefono, in un giorno tutta la popolazione giovane e adulta della città dovrebbe essere misteriosamente scomparsa, lasciando le case e le strade in balia degli infanti e dei decrepiti. Invece eccolo, lui torna, e la legge va a farsi friggere...

MASSIMO BONTEMPELLI





UN MUSICISTA UNGHERESE: ZOLTÁN KODÁLY

Non è facile disegnare il ritratto spirituale d'un artista, il quale, nella pienezza della sua forza creatrice, oggi ancora muta e trasforma in un processo di costante rinnovamento il quadro che ci siamo formati di lui e della sua opera. L'arte di Zoltán Kodály non è un'unità chiusa, non è un'opera definita anche se i lineamenti della sua attività risultano già sicuri e fissi per coloro che sono pratici nel ricostruire dalla parte il tutto.

Questa figura dominante della moderna musica ungherese del resto è uno di quei grandi architetti spirituali, i quali alla luce della loro coscienza, nella costante attività critica del loro intelletto, vanno sempre più perfezionando la loro opera, rendendola sempre più ricca con sempre nuove impressioni e valendosi delle esperienze che raccolgono con la loro vasta visione culturale come di pietre per la costruzione dell'edificio della parola originale che intendono pronunziare. Mentre l'altra figura dominante della nuova musica ungherese, Béla Bartók, nelle sue caratteristiche spirituali è tipicamente espressivo ed ha una musica che sgorga dal più profondo strato umano, dallo strato ormai quasi dimenticato di quella che è la mentalità del bambino o dell'uomo primitivo, e le cui visioni di barbara forza, asiatiche, non contano nè affini, nè predecessori, Kodály nell'arte musicale ungherese rappresenta lo spirito magiaro più europeo, congiunto da vivi legami allo spirito cristiano, anzi, al di là di questo, all'antica cultura greca. Kodály appare il tipo del genio socievole, Bartók il tipo del genio solitario. Kodály stende la mano pieno di desiderio per anime a lui vicine e considera tutta l'arte musicale opera comune, quasi familiare di una potente officina, da secoli esistente, Bartók invece tormentato dalla crisi morale della cultura europea, si è salvato nell'ambito spirituale vergine e primitivo del contadino, ne è diventato predicatore e profeta di saldo coraggio, pur non trovando posto nella sua anima nè per gli dei

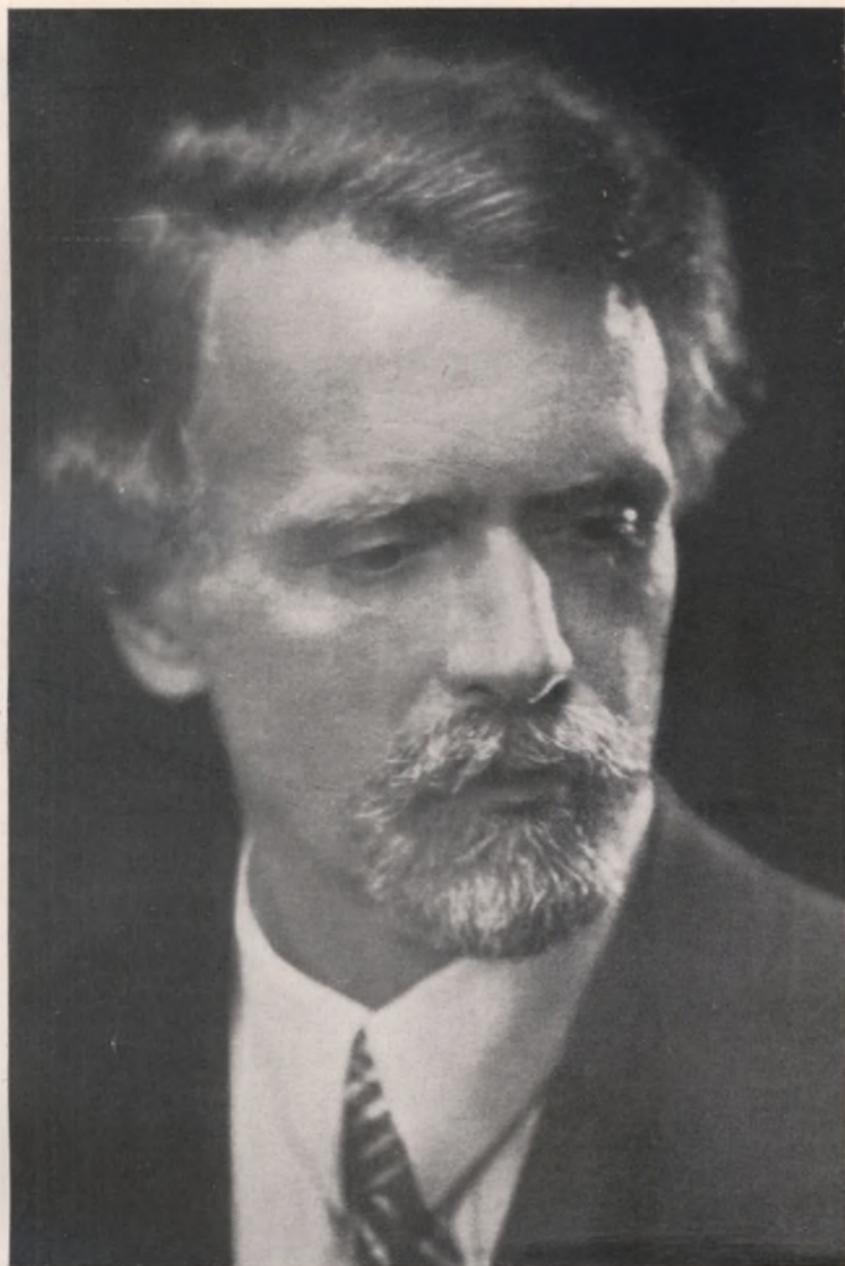


Foto Székely Aladár

Kodály Loltán

antichi, nè per il Bambino di Betlemme. Egli sembra stare in ascolto della parola di figure fantastiche di miti popolari sommer si nel tempo, riempie la natura di lotte paurosamente misteriosedi forze da lui stesso create e in questo caos di un avito misticismo, unica guida per lui rimane la sua purezza infantile d'incrollabile onestà, che gli insegna la strada nella notte delle passioni e in forza della quale sente la presenza dell'Uno Eterno non ancora formato e non ancora chiuso entro una data forma, ma pure somigliante al Sole che traspare nella nebbia.

Era necessaria questa divagazione, perchè ci appaia più chiara innanzi agli occhi la figura umanistica di Kodály, per il quale non esistono nè passato, nè presente, ma esiste soltanto un'ampia unità della cultura europea, in cui con mano sicura e in possesso della sua superba cultura indica il posto dell'arte musicale ungherese. Questa è la ragione per cui l'arte di Kodály malgrado ogni sua apparenza rivoluzionaria, è nel medesimo tempo intensamente storica, anzi nella sostanza d'un carattere conservatore. Accanto al genio intuitivo e irrazionale di Bartók rappresenta una particolare missione nella cultura ungherese la sintesi di Kodály, perchè mentre Bartók crea in una specie di ebbrezza, quasi invaso dai demoni della creazione, Kodály con una introspezione quasi ascetica, somigliante a quella caratteristica d'un Leonardo da Vinci, disciplina lo slancio della ispirazione alla luce dell'intelletto. Ma in questa passività chiusa e immobile della sua sveglia coscienza è nascosta una potentissima forza di tensione.

Kodály, artista profondamente umanistico, dal faro della sua vastissima cultura ha intravvisto nella vita spirituale del suo paese concomitanze, quale forse un altro artista, meno colto e più cosciente di se stesso, abbandonandosi a un'opera in una sola direzione, non avrebbe mai potuto intravedere. Questa è la ragione per cui l'opera di Kodály appare forse avviata verso troppe direzioni e a un esame superficiale, incerta e vacillante. È vero invece che costituiscono sua principale missione appunto le sue caratteristiche plurilaterali, le quali raccolgono in un uomo solo l'artista creatore, lo studioso di folklore, il critico, l'educatore e anche il direttore d'orchestra. In lui questa suddivisione non va ai danni dell'opera creatrice, nella sostanza si concentra in un riconoscimento che è diventato essenziale dal punto di vista della sua attività. Perchè possiamo opportunamente comprendere questo spreco di energie cui si è abbandonato decisamente per

tutta la sua vita in seguito a tale riconoscimento, dobbiamo esaminare l'Ungheria e la cultura musicale che hanno accolto Kodály al suo ritorno da Parigi, affascinato dalla bellezza dell'impressionismo: egli allora ha potuto rivolgere per un momento alla terra natia uno sguardo simile a quello di uno straniero che vi giungeva, per così dire, per la prima volta.

La cultura ungherese del principio di secolo in un'atmosfera piena di attesa, era pronta ad accogliere nuove e grandi iniziative. La cultura ungherese, negli elementi delle sue forme, aveva raggiunto il livello delle nazioni occidentali e attendeva i geni che sarebbero stato chiamati a rinfrescare con la limpida vena d'una spiritualità ungherese più caratteristica e più profonda l'acqua stagnante del romanticismo provinciale che la caratterizzava. Incoscientemente tutto appariva pronto per un grande rinnovamento interiore e il tempo difatti non tardò a dare all'Ungheria i suoi grandi figli. Bartók e Kodály si avviano contemporaneamente verso i villaggi per raccogliere all'ultima ora il tesoro di canzoni popolari che ormai andavano scomparendo, mentre nel contempo ritornava in patria il poeta Andrea Ady per portare una nuova e fresca atmosfera nella vita letteraria minacciata dalla pigrizia e dalla pedanteria. Kodály per natura passivo e chiuso dovette quindi, quasi contro la sua natura, diventare un capo ed è in questo riconoscimento appunto che egli ha compreso di dover avere una funzione direttiva in tutti i rami dell'arte musicale, perchè in tutti i campi della musica magiara era necessario un rinnovamento. Così Kodály divenne lo studioso ricercatore della musica popolare ungherese, nella sua qualità di critico proclamatore e commentatore letterario di nuovi valori, quale professore del Conservatorio educatore della nuova generazione e quale direttore d'orchestra interprete della nuova musica. Accanto a tutte queste attività egli ha dato alla musica ungherese tutta una serie di opere che possono essere considerate capolavori: con ciò abbiamo caratterizzato la monumentalità del suo febbrile stile di vita.

Che cosa ha trovato il giovane Kodály a Parigi e che cosa ha trovato, al suo ritorno in patria, nei villaggi ungheresi? In quell'epoca passava sull'Europa il romanticismo di Wagner, di Brahms, di Strauss e di conseguenza Kodály, educato agli ideali latini, cerca a Parigi anche istintivamente una liberazione dagli effetti opprimenti delle grandi e pesanti deità germaniche. La conoscenza dell'arte di Debussy costituisce la maggiore esperienza

delle sue giornate parigine, le armonie del grande maestro lo riempiono di meraviglia e di entusiasmo, ma forse anche di più lo spirito greco, il senso antico delle forme e la chiara visione del mondo classico che si manifestano nel contenuto della musica debussiana. Kodály attraverso la poesia di Debussy si riconnette per la prima volta all'arte antica per arricchire poi attraverso tutta la sua vita questo legame con sempre nuovi impulsi.

L'impressionismo che aveva portato seco in patria forse sarebbe diventato col tempo una branca centroeuropea del nuovo indirizzo artistico se Kodály insieme al suo compagno d'armi Bartók non avesse scoperto l'antica musica del contadino ungherese. Lo stesso Kodály scrive in un suo libro che gli era riuscito più facile arrivare a Parigi che non in un piccolo villaggio accanto a Budapest. È comprensibile questa constatazione di Kodály poichè era già larga e ben provata la strada che portava gli artisti ungheresi in pellegrinaggio a Parigi, quando ancora era nascosto e ignoto il viottolo che portava verso le capanne degli contadini. Le bellezze meravigliose di antiche e più recenti canzoni popolari, delle vecchie ballate transilvane, dei «lamenti» (siratók) e dei «canti di trovatori» (regősénekek) che testimoniavano tutta la ricchezza di un mondo sommerso, affascinarono Kodály, il quale nei suoi viaggi per la raccolta di questo tesoro, poté gettare uno sguardo nelle profondità dell'anima ungherese, si purificò nella propria magiarità e comprese chiaramente la propria missione. Questo mutamento spirituale valse ad ampliare in vasta misura anche la sua arte. Le sue opere risultarono piene di caratteristiche popolari, la costruzione melodica divenne chiusa e classicamente densa sotto agli effetti della forma chiara e plastica della canzone popolare ungherese. La poesia di colori dell'impressionismo si mescola in perfetto equilibrio nella sua musica con la purezza limpida della costruzione lineare del motivo. Con questa perfetta sintesi del classicismo popolare e della ricchezza di colori impressionista l'arte di Kodály costituisce un fenomeno unico nel suo genere nell'Europa moderna. Nessuno ha saputo meglio del giovane Kodály comporre in una così chiusa unità colori e linee, far concordare così perfettamente il mondo delle armonie di significato mistico e fine a se stesse con la costruzione chiaramente delimitata della melodia. È in quest'epoca che Kodály scrive le opere più importanti del primo periodo della sua arte.

Siccome Kodály già da giovine è giunto ai segreti più profondi della costruzione orizzontale e delle armonie musicali,

il suo periodo di maturità è dedicato agli esperimenti della modellazione della melodia e della costruzione polifonica. Non trova espressioni atte ad esprimere la sua ammirazione per la polifonia strumentale di Bach che dà libero corso alla sua fantasia di strumentatore. Kodály noto quale compositore di opere da camera, nel dopoguerra scrive una dopo l'altra le sue opere per grande orchestra. Contemporaneamente riconosce la grande importanza propagandistica dell'arte corale per la diffusione della nuova musica fondata sulle melodie contadine. Deve accorgersi però che la polifonia barocca non riesce a dargli una guida sufficiente per la creazione del nuovo stile corale ed è costretto pertanto, nel corso delle sue ricerche, a riandar nel tempo e così giunge all'arte corale nel Rinascimento, fino a Palestrina, anzi fino a Josquin de Pres.

Pochi compositori moderni sono scesi a tali profondità nella ricchezza meravigliosa di quest'arte e pochi ne hanno saputo trarre tanti elementi utilizzabili. Siccome egli si era avvicinato all'arte musicale del Rinascimento non con la ricerca pedantesca dello storico, ma con l'ispirazione dell'artista che vuol conoscere e rivivere la sostanza di ogni cosa, tale musica non ha rappresentato per lui una nuova «tabula legis», ma piuttosto una liberazione, un allargamento del proprio orizzonte.

Perchè Kodály non ha voluto servilmente imitare una cultura di forme del resto già sopravvissuta, ma ha voluto piuttosto penetrare nei segreti dello spirito creatore dei maestri del Rinascimento, nel caratteristico processo spirituale che ha creato l'incomparabile, nobile e chiara arte del coro. In tale maniera Kodály ha creato una nuova arte corale, legata da fili misteriosi e segreti ai grandi maestri del Rinascimento senza assumerne perciò l'apparato tecnico. Dalla sua mente uscì un volto completamente nuovo della polifonia, la purezza latina e trasparente del motivo ne è risultata arricchita di nuovi effetti coloristici. Kodály che non è mai stato eccessivamente fecondo, in questo periodo scrive uno dopo l'altro i cori che appaiono di una bellezza sempre più armonica e tra i più importanti dei quali segnaliamo i cori per bambini.

Come per i maestri olandesi del primo Rinascimento uno dei problemi capitali era quello di collocare organicamente la canzone popolare nella costruzione musicale, così anche l'attenzione di Kodály fu sempre più legata al problema di legare la canzone popolare ungherese alla stoffa musicale in maniera da non poter essere considerata in essa un corpo estraneo, bensì parte organica della composizione. In questa sua tendenza a



voler portare la melodia popolare verso la musica d'arte, egli molto ha imparato non solo dai maestri olandesi, ma, con particolare riguardo al linguaggio dell'opera lirica, molto ha imparato anche da Giuseppe Verdi, la cui arte dà un esempio incomparabile del passaggio straordinariamente fine che in lui possiamo ammirare tra la musica popolare italiana e lo sviluppo di questo fino alle massime altezze dell'opera lirica. Specialmente le ultime opere di Verdi hanno lasciato tracce nella costruzione tecnica della melodica individuale di Kodály.

Anche questo legame tra Kodály e l'arte latina è più che formale. Come la cultura greco-latina trasforma in maniera sempre più decisa la chiara plasticità dell'attività architettonica di Kodály, così anche questa visione del mondo sana ed equilibrata penetra gradatamente in tutta la sua serenità nel mondo mentale del grande maestro, vincendo dapprima l'amorfo misticismo nordico del giovane Kodály, poi la tenebrosa visione del mondo dell'artista che raggiunge la sua piena maturità e che ha trovato espressione nella maniera più efficace nel «Psalmus Hungaricus». Il Kodály che oggi abbiamo innanzi a noi è capace ormai di credere nell'avvenire della propria Nazione, non solo, ma anche nella complessa vittoria della propria arte. Il «Te Deum» di Budavár di potente costruzione presentato l'anno scorso in occasione del giubileo della ripresa di Buda, fa sentire con perfetta forza di convinzione anche la vittoria interiore che Kodály ha raggiunto di fronte alle ombre che tormentavano il suo animo. Lo squillo vittorioso delle trombe segna la volontà forte e chiara di una nuova vita. L'artista del periodo che ha preceduto la guerra aveva dato espressione al proprio dolore in canzoni di una malinconia autunnale, oggi Kodály, dopo i suoi drammatici tormenti, è giunto alla saggia serenità della vita, alla fresca e primaverile lirica dei cori per bambini e per donne, alla devozione idillica di un' Ave Maria in un'alba fresca di luci e di colori. Kodály ha attraversato lo stesso processo di chi partendo dal truce Trecento giunge al sorriso di Botticelli. L'artista è giunto alla propria vera e profondamente sentita primavera.

Kodály, sulle stesse basi delle sue composizioni orchestrali e corali, ha rinnovato anche l'opera lirica ungherese, che nei suoi inizi verso la metà del secolo scorso e ancora più tardi chiudeva i motivi popoleschi e zingareschi nella rigida struttura dell'opera tedesca. Egli cercò di mutare forme e strutture ispirandosi anche qui alla più genuina musica popolare. È più che naturale di con-

sequenza che scelse anche libretti di carattere popolare. Due sono le opere finora composte: «Giovanni Háy» e la «Filanda transilvana»; quest'ultima data con notevole successo anche alla Scala di Milano. L'Italia avrà occasione del resto di approfondire la conoscenza della musica di Kodály anche in occasione del prossimo «Maggio Fiorentino»: il Teatro Reale dell'Opera di Budapest vi darà una serie di rappresentazioni tra le quali figureranno anche le opere del nostro autore.

Abbiamo dato un quadro rapido e sintetico dell'opera ricca e profonda dell'artista che oggi conta cinquantasei anni, o meglio abbiamo esaminato la parte della sua opera dedicata alle creazioni musicali cercando di chiarire (sia pure a grandi linee) gli elementi spirituali che ne sono stati alla base e che hanno sempre arricchito la sua musica. Il costante gioco d'impressioni però non ha reso eclettica l'arte di Kodály, perchè questi impulsi in lui si sono fusi in una voce nettamente individuale. È riuscito a raggiungere con la sua eccezionale forza creatrice una perfetta sintesi tra una cultura secolare e la parola propria della magiarità. Abbiamo parlato dell'influenza che la musica contadina ha avuto sull'arte di Kodály. Molto dovremmo scrivere anche sui suoi meriti di studioso, sull'opera di ricerca e di raccolta di canzoni popolari che ha salvato circa 10,000 di questi tesori del popolo ungherese dentro una cornice di severa e pure fresca precisione scientifica. Molto bisognerebbe dire anche sulla sua instancabile opera di maestro e di educatore che ha posto intere generazioni al servizio del più puro entusiasmo per l'arte intesa nei suoi significati più alti. Non solo la musica, ma anche ogni parola e ogni scritto di Kodály hanno avuto ed hanno un'importanza decisiva nella conformazione degli ideali della nuova cultura ungherese. La gioventù ungherese segue con entusiasmo il maestro e il mondo piega innanzi alla sua opera la bandiera della propria ammirazione.

DIONISIO TÓTH



PANORAMA LETTERARIO DELL'ITALIA D'OGGI

Vi sono dei momenti, nella storia letteraria d'un popolo, in cui gli scrittori non professionisti contano più di quelli che hanno dedicato tutta la loro vita e le loro forze all'arte di mettere insieme parole. Oggi, tra noi, la prosa parlata di Benito Mussolini, così precisa e frustante, è molto più viva, attuale e ammirabile che quella scritta nelle pagine di certi romanzi e nelle colonne di alquanti giornali letterari. La stessa cosa succedeva per il Machiavelli ed il Cellini al tempo del Bembo e del Firenzuola; e più ancora nel Seicento, quando la prosa scientifica di Galileo Galilei faceva perdonare e dimenticare i delirii marinistici.

Certo in tutto il mondo, fra tante incognite politiche e problemi sociali e travagli economici, la letteratura e l'arte sono in ribasso. Subiscono una di quelle scosse dolorose e giovolevoli, dopo le quali, epurate e rivigorite — tornano a fiorire vigorosamente. Ma a chi ben guardi, c'è stata e c'è nella prosa e nella poesia d'Italia del dopoguerra una profonda vitalità, i cui risultati sono ormai chiari. Le scuole letterarie, i gruppi, le edizioni legate ad una rivista, le polemiche ardenti, da poco tempo chiuse, tutto quello che può sembrare a spettatori lontani o poco pratici un groviglio inestricabile, e in special modo l'assiduo lavoro critico, hanno giovato a creare una coscienza artistica, la quale sempre precede l'avvento di nuovi, completi scrittori. Questi scrittori oggi, in Italia, ci sono.

*

Fin dalla vigilia del conflitto europeo, com'ebbe a notare un giovane critico d'allora — Renato Serra — morto combattendo, c'era nella produzione stampata d'Italia «un miglioramento innegabile notevole per quel che si potrebbe dire il materiale letterario: nella forma e nella tecnica dello scrivere, e in genere nel costume letterario, nell'insieme degli obblighi, degli ideali, della convenienza accettata da tutti».

Questa è una cosa di molta importanza ; e l'osservazione riguardante il *costume*, la civiltà letteraria, è forse di maggior peso dell'altra che si riferisce allo stile, alla maniera di scrivere. La sostanziale grandezza del nostro Cinquecento, del secolo d'oro, in che ha consistito? Non già nell'eccellenza e nel numero degli assoluti capolavori che sono un paio soltanto, mentre il Trecento ne ha tre perlomeno ; bensì nell'alto livello artistico, nella bravura e lindezza tecnica, nel tono, nel decoro : nella vita letteraria, insomma. Classicismo è, in certi casi, sinonimo di disciplina, di regola, di armonia, ha un valore morale e politico ; è tradizionalismo, è religione della razza e del suo genio, è volontà, è bisogno di autorità e di ordine ; anche orgoglio di cultura e intenzione di elevatezza.

Importava fino a un certo punto, nel 1914, che le opere non corrispondessero ancora a quella riconquista d'un ideale artistico e spirituale. Se tutto fosse andato come pareva, senza intoppi, senza svolte brusche, i capolavori sarebbero certo venuti. Invece . . .

Invece, la scossa tremenda ci fu, che fece arrestare, ritorcere, disperdere il movimento iniziato appena. La guerra. Quando finì, le cose letterarie apparvero di nuovo tutte sottosopra. In quei quattro anni c'era stato un gran bisogno di libri, in trincea e nelle case ; ce ne fu anche uso maggiore dopo l'armistizio, specialmente di novelle e romanzi d'amore. Gli editori pagavano bene, erano essi in caccia di manoscritti, li pubblicavano senza quasi guardarli. Così agli scrittori di letteratura amena che già con meritato successo producevano romanzi e racconti (come la Deledda, la Vivanti, Alfredo Panzini, Pirandello, Papini) si aggiunse un'infinità di altri narratori, più o meno improvvisati. Anche i critici, anche gli eruditi, e molti dilettanti, si misero allora a scrivere. Parve l'Italia divenuta ad un tratto la terra dei narratori, tanto più che alcuni volumi di grande successo nacquero allora, a dar l'illusione di una generale eccellenza : l'«Uragano» di Gino Rocca, il «Figlio Inquieto» di Salvator Gotta, l'«Isola dell'amore» di Marino Moretti, «Netty» di Virgilio Brocchi, «Mimì Bluette» di Guido da Verona, e gli spiritosi, corrosivi volumi di Pitigrilli.

*

Ma, fatte le debite eccezioni, si andava intanto sperdendo quel «miglioramento del materiale letterario» che era stato la più

bella caratteristica della produzione italiana d'anteguerra; e il costume letterario, anzichè rinvigorirsi, si dissolveva; Non solo, ma le idee disgregatrici, amorali e inquinate di cosmopolitismo decadente, minacciavano di minare la tradizionale serenità degli spiriti italiani. Occorreva dunque un movimento di reazione, una restaurazione del gusto letterario e dei valori interni; così è sempre successo per fortuna nei periodi di abbassamento dello scrivere e del sentire, in Italia: quale s'era avuta, ad esempio, dopo l'esaurirsi della poesia romantica, al tempo del Carducci giovane e dei suoi «Amici pedanti», che avevano trovato la letteratura inferma di sciatteria metrica e linguistica, di languidezza spirituale, di esaltazione per i prodotti stranieri, e s'eran dovuti richiamare alla tradizione dei classici, ritornando alla severità d'un Alfieri e d'un Foscolo, alla coscienza tecnica d'un Petrarca e d'un Parini.

Tale reazione, nella primavera del 1919, fu iniziata da un gruppo di giovani letterati romani, che diedero vita alla rivista «La Ronda»; e non sarà mai abbastanza lodata la loro iniziativa, anche se quello che poi ne successe, e ciò che essi fecero e scrissero non fu senza difetti e ingiustizie, d'altronde inevitabili.

*

«La Ronda», che cominciò a pubblicarsi nell'aprile del 1919, ad opera di Riccardo Bacchelli, Antonio Baldini, Bruno Barilli, Vincenzo Cardarelli, Emilio Cecchi, Lorenzo Montano e Aurelio E. Saffi, recava nel «Prologo» del primo fascicolo alcune proposizioni le quali suonavano nuove nel mondo letterario italiano. «L'uscita di questa rivista trova la sua giustificazione nella consanguineità degli elementi che la compongono. Quasi tutti gli scrittori che vi collaboreranno si conoscono da lungo tempo e sono cresciuti, si può dire, insieme: amici di gioventù, se non d'infanzia». — Una piccola cricca, insomma — poteva commentare il lettore, il letterato di provincia, isolato, e ogni letterato d'Italia, d'una terra dove erano ignoti fino allora e anzi malfamati gli aggruppamenti di scrittori, alla francese. In effetti, pericoli ce ne sono, nelle *chappelles*; ma oggi possiamo dire che, tirate le somme, l'idea era felice. Solo è doveroso notare che v'erano stati dei precedenti, prima della guerra, nella rivista «La Voce» di Giuseppe Prezzolini e Giovanni Papini, in «Lacerba» di Ardengo Soffici, F. T. Marinetti e i Futuristi. Si trattava dunque d'una ripresa; ma la sostanza non muta. Era il «costume letterario» che

cercava di formarsi e di restaurarsi, opponendosi al turbine dei libri eterogenei del dopoguerra. E la giustificazione della unione di quegli scrittori romani, a cui ben presto si aggiunsero altri, come il Savarese, il Carrà, il Burzio, il Savinio e via fino al Fracchia e al Frateili, stava nelle parole che commentavano quelle prime: «Una spontanea affinità di gusti, di coltura, di educazione doveva condurli naturalmente a raccogliersi intorno a questa pubblicazione che essi promettono di curare come l'adempimento d'un dovere; un obbligo e una condizione di lavoro per loro stessi».

Erano parole nuove allora. «Dai classici abbiamo imparato ad essere uomini prima che letterati. Il vocabolo umanità lo vorremmo scrivere nobilmente con l'h, come lo si scriveva ai tempi di Machiavelli, perchè s'intendeva il preciso senso che noi diamo a questa parola».

Qual'era il senso? La definizione non veniva allora indicata, e forse non era ben chiara neppure ad essi; ma il suo mistero aggiungeva importanza, come nei dogmi della religione. Era chiaro, in fondo il motivo spirituale, il bisogno di ritrovare una regola, una disciplina artistica: «l'ereditarietà e la familiarità del linguaggio sono le sole ricchezze di cui può far pompa uno scrittore decente».

In quello stesso fascicolo, poi, il Saffi trattava del problema della vera lingua, che «lungi dall'essere problema di vocabolario, fa tutt'uno con quello, sommo, dello stile»; e Antonio Baldini parlava della *dignità dello scrittore*, beffeggiando coloro che si lasciano prendere la mano dalle parole, senza dominarle. Qui è la parte viva della «Ronda»: lo sforzo di ridare agli scrittori il senso della loro dignità, contro la sciatteria dominante.

Grandissima, se pure lenta e rimasta nascosta alla maggior parte del pubblico italiano e ai letterati meno sensibili, l'efficacia di tali concetti sui giovani, anche su qualche scrittore già anziano. Fu come la goccia di acido che produce le relazione chimica, che scompone le varie sostanze, e qui dà luogo a tersi cristalli, là fa precipitare il fondiglio informe. Ad essa si aggiunse poi la stanchezza, inevitabile, di quella bassa produzione romanzesca, per cui tornarono nell'oscurità gli autori privi di merito e rimasero in luce i migliori.

Alfredo Panzini, dopo lo sbandamento, riprese con calma la sua opera di letterato *emunctae naris*, educato alla sintassi e al vocabolario del Carducci, la sua opera di poeta in prosa; Ugo

Vietti abbandonò i romanzi e le novelle, dedicandosi al lavoro che veramente era suo : quello di arguto osservatore della vita e degli uomini, raffinando le già cospicue qualità di sorvegliatissimo pro-
 satore. Si distaccarono dal marasma, mettendosi a lavorare in
 disparte e in silenzio, alcuni scrittori di gusto delicato, come il
 Chiesa, il Caprin, il Linati, il Lipparini, il Calzini, il Civinini.
 Altri balzarono in lizza, con le carte letterarie in regola e con una
 gran voglia di eccellere, come il Bontempelli, il Borgese, il Viani,
 e di costruire seriamente, come il povero Tozzi, il Cicognani, il
 Puccini, il Pea, il Saponaro, e i migliori della «Ronda», special-
 mente Bacchelli, e Rosso di S. Secondo. Alcuni dei restauratori
 del buon gusto letterario, proseguendo nella loro opera, si accosta-
 rono sempre più all'ideale dello scrittore vecchio tipo, un po'
 accademico, fiorentineggiante, arguto di un'arguzia affidata spesso
 al sapore delle parole, al giro sapiente d'una frase, alla novità
 gustosa d'una metafora : tali il Baldini, in qualche parte il Cecchi,
 il Pancrazi, l'Angelini, e ultimamente il Palazzeschi. Tutto un
 movimento nascosto, poco visibile ai lettori, ma continuo, pro-
 fondo, che ha fatto sorgere via via gruppi e riviste sempre più
 «tendenziöse» come si dice oramai, cioè di tendenza ; e che a
 poco a poco è riuscito a mettere in bando il tipo corrente di scrit-
 tura, a segnare un netto distacco fra produzione letteraria degna
 di questo nome e letteratura corrente, da «grosso pubblico». Oggi
 in Italia abbiamo perfino dei giornalisti — come Paolo Monelli,
 Orio Vergani, Marco Ramperti — che sono degli stilisti sapientis-
 simi. La coscienza nuova è risorta, il costume letterario è ritrovato.

*

Tale movimento, l'ho già detto, non fu senza errori e senza
 ingiustizia : ma errori ed ingiustizie sono inevitabili, ogni volta
 che una passione seria accenda gli animi ; e sono salutari, perchè
 provocano reazioni, lotte, e nelle lotte le idee si affinano, la verità
 si fa strada. Errore sommo dei post-rondisti era stato quello di di-
 menticare che nel letterato c'è prima di tutto l'uomo, di trascurare
 i valori umani nell'opera d'arte per eccessiva cura di quelli
 stilistici, cadendo così in uno sterile e pericoloso letteratismo o
 calligrafismo. Ma fu un errore ben presto notato e combattuto da
 altri, non meno solleciti delle sorti delle nostre lettere e della loro
 civiltà. Le furiose polemiche, sorte dapprima fra l'*Italia letteraria*,
 erede della «Ronda», e il giornale genovese «L'Indice» diretto
 dal sottoscritto, poi tra l'*Italia letteraria* e la rivista romana «Oggi»

nonchè le altre battaglie minori combattute sui molti fogli letterari della penisola fino verso il 1935, ebbero il loro movente e la loro utilità in quell'epoca di raffinamento e di scavo. Oramai si può dire che l'accordo fra le due parti è raggiunto, anche se non a parole, nei fatti.

Cessate le gravi esagerazioni e iniziatosi un equo giudizio di revisione degli scrittori d'ogni tendenza, chi guarda oggi il panorama letterario d'Italia ha ragione di rallegrarsi. Alcuni nomi, come quelli di Alvaro, Comisso, Betti, Moravia, Angioletti, Tombari, Zavattini, Repaci, Tecchi, Sobrero e altri moltissimi oltre i già citati, sono già largamente noti e apprezzatissimi. Chissà poi quanti (e ce l'auguriamo di cuore), che son quasi ignoti ma già producono, si affermeranno fra poco; la guerra d'Etiopia ha rivelato dei giovani di grande promessa. I segni d'una rinascita non mancano. Avremo occasione di vedere più particolarmente, in articoli successivi, quello che avviene nel campo del romanzo, della lirica e del teatro italiani.

GINO SAVIOTTI

LA LETTERATURA DRAMMATICA ITALIANA E IL TEATRO NAZIONALE DI BUDAPEST

Il Teatro Nazionale di Budapest celebra nella stagione 1937—38 il centenario della sua fondazione. Celebrazione rara nella storia del teatro europeo. La nazione ungherese riconobbe fin dal 1837 l'importanza straordinaria di un indirizzo sistematico della cultura teatrale sulla base di opere classiche della letteratura universale, fatto che ha recato un notevole giovamento allo sviluppo culturale della nazione. Fu riconosciuto allora il grande valore del teatro, la sua eccezionale forza culturale, la necessità di curare l'educazione del pensiero nazionale. Nello stesso tempo si vide chiaramente che senza teatro nazionale non si poteva creare un dramma nazionale. Al riconoscimento di tutto ciò cooperò anche il fatto che attraverso la dominazione austriaca la cultura tedesca attentava pericolosamente alla cultura ungherese, in quel tempo incamminatasi verso un nuovo sviluppo, minacciando insieme la lingua magiara.

I primordi della cultura teatrale ungherese risalgono a cinquant'anni prima dell'apertura del Teatro Nazionale. Nel paese compaiono piccole compagnie girovaghe che non riescono a diventare stabili per difficoltà materiali e per la mancanza di un appoggio ufficiale. I patrioti, gli scrittori, i poeti, gli statisti magiari, ansiosi per l'avvenire culturale della nazione e incuranti delle difficoltà di ordine finanziario, coll'aiuto del Comitato di Pest, aprono una pubblica sottoscrizione e fondano il Teatro Nazionale.

Il Teatro Nazionale inizia la sua attività con un indirizzo ben preciso. I suoi compiti sono sin dal suo sorgere: tenere in programma i capolavori della letteratura classica universale, rappresentare in ungherese quelle opere della letteratura drammatica straniera di ogni tempo che per il loro valore e per il loro soggetto possano interessare in Ungheria e possano influire sullo sviluppo del dramma ungherese.

Ma il compito più importante del Teatro Nazionale è stato sempre quello di sostenere e appoggiare gli scrittori ungheresi, lo sviluppo della letteratura, della prosa e dello stile magiari.

Col tempo, un nuovo compito si è aggiunto agli altri: tenere in programma opere di valore classico della letteratura drammatica ungherese.

Ormai il Teatro Nazionale ha già testimoniato col suo ricco passato di aver corrisposto ai suoi propositi sotto ogni riguardo e di aver contribuito in maniera decisiva a sollevare le sorti della letteratura drammatica ungherese, così da metterla in grado di poter gareggiare con qualsiasi teatro europeo.

L'amicizia culturale che lega oggi l'Italia e l'Ungheria non è di data recente. La nazione ungherese ebbe sempre contatti collo spirito e coll'arte italiana. Sempre riconobbe che la nazione italiana ha arricchito la civiltà del mondo di valori imperituri e sempre ha cercato di ispirarsi a valori umani ed artistici.

Le relazioni del Teatro Nazionale con l'Italia risalgono al 1841, quando per la prima volta fu rappresentato il dramma di Barbieri: «L'Orfano di Mosca». Da allora ad oggi hanno figurato nel programma del Teatro Nazionale trentaquattro opere di ventisei scrittori italiani, rappresentate in trecentosessantotto sere. Tra esse figurano la forte opera drammatica di Mussolini e Forzano, «I cento giorni», quattro lavori di Goldoni, tre di Giacosa, due di Federici, due di D'Annunzio, inoltre opere di Bon, Bracco, Butti, Castelnuovo, Cavallotti, Costetti, De Stefani, Ferrari, Fortis, Giacometti, Lodovici, Monti, Nota, Pellico, Terramare, Verga. Di Pirandello furono dati due lavori. Il maggior successo lo ebbe Niccodemi con «L'Ombra» rappresentata 41 volte e con «L'alba, il giorno, la notte», rappresentata 86 volte.

Oggi il Teatro Nazionale cura con particolare calore l'amicizia culturale che lo lega all'Italia.

Nella stagione 1936—37 ha rappresentato «La Figlia di Jorio» di D'Annunzio, la cui prima venne accolta con calorosa simpatia sia dalla stampa che dal pubblico.

Nello stesso anno si diede con analogo successo la «Ruota» di C. V. Lodovici nell'ottima traduzione di Margherita de Lányzy. Le figurazioni sceniche dei due lavori sono state curate dai maggiori scenografi ungheresi: Giovanni Horváth per «La Figlia di Jorio» e la Signora Almos Jaschik per «Ruota».

Il Teatro Nazionale ha fatto sì anche che la letteratura drammatica italiana fosse degnamente rappresentata nel programma

del centenario, e ha documentato la sua ammirazione per tale letteratura aprendo la serie delle novità straniere con «Caterina dei Medici» di Rino Alessi. È progettata inoltre nella seconda parte della stagione la rappresentazione del forte dramma di Ratti «Giuda».

Come attestano i fatti ora elencati, il Teatro Nazionale dello Stato cura con vivo interesse l'intesa culturale italo-ungherese. A quanto ci risulta l'Italia progetta in cambio la rappresentazione a Roma della grande opera drammatica di fama universale, la «Tragedia dell'Uomo» di Emerico Madách, nella traduzione di Antonio Widmar. «La Tragedia dell'Uomo» non solo per i suoi valori intrinseci, ma anche per la sua eternamente viva attualità, è una delle opere drammatiche più universalmente popolari. È stata tradotta in quasi tutte le lingue europee. Ultimamente, nella primavera del 1937, venne rappresentata ad Amburgo nella mia regia con vivissimo successo: da allora il successo si è ripetuto anche nel corso della stagione attuale e si sta per giungere alla cinquantesima rappresentazione. «La Tragedia dell'Uomo» figura costantemente sul cartellone del Teatro Nazionale di Budapest. L'11 dicembre scorso se ne festeggiò la 575.a rappresentazione.

Siamo convinti che anche in Italia «La Tragedia dell'Uomo» avrà un simile successo e che la nazione italiana nei versi d'incomparabile bellezza del Madách sentirà non solo il poeta immortale, ma anche il fratello di sentimenti di e spirito.

ANTONIO NÉMETH





L'UNIVERSITÀ PER STRANIERI DI PERUGIA E GLI UNGHERESI

L'Umbria, terra di eroi e di santi, ove con un canto umanamente divino nacque agli albori del mondo nuovo sulle labbra di un povero frate la lingua volgare, è diventata oggi mèta degli stranieri desiderosi di conoscere la cultura italiana. L'Italia fascista elesse quale sede di un ateneo di nuovo tipo per servire agli scopi di questi studiosi dell'estero, la città storica di Perugia, che sorta fra i primi comuni d'Italia, per il suo glorioso passato si meriterebbe, alla stregua di Bologna, l'appellativo carducciano «Città degli studi e della libertà».

Si erge sulla vetta di un colle l'antica Augusta Perusia con le sue strade medioevali in armonioso abbraccio con la Perugia moderna, che scende lungo le pendici. Dall'alto si schiude agli occhi il meraviglioso panorama della campagna umbra, con le sue pianure, le sue vallate e le sue colline di ammaliante bellezza che seppe incantare e l'umile frate d'Assisi e il poeta rievocatore dell'antichità pagana, Giosuè Carducci.

Fra i doni di cui la natura ha dotato Perugia uno dei più preziosi è certo il suo clima gradevole e salubre in tutte le stagioni. Non ha da temere nulla chi non può sopportare il caldo eccessivo e nemmeno chi fugge i rigori dell'inverno. Nella capitale umbra il suo soggiorno non sarà mai disturbato dalle intemperie. Si troverà bene in luglio come in dicembre, nei mesi caldi e in quelli della neve.

La Regia Università Italiana per Stranieri è veramente unica al mondo. Non è da confondersi con i numerosi corsi estivi che ai nostri tempi si organizzano presso diverse università di molti paesi. A Perugia esistono due università e quella per gli stranieri, essendo completamente separata dall'altra ha una sua vita propria non servendo che ad uno scopo solo: quello di in-

segnare la lingua e la cultura italiane agli stranieri. Ha quindi una propria direzione, una propria sede nello storico Palazzo Galenga, i suoi organi e le sue biblioteche. Il benemerito Rettore Astorre Lupattelli si dedica con amorosa cura alla sua opera, ardua agli inizi, oggi fonte della gioia di chi vede in pieno sviluppo una istituzione immaginata e subito realizzata.

L'estate scorsa anch'io sono stato studente dell'Università per Stranieri di Perugia. Ho visto le aule gremite di allievi di ogni età, delle più diverse nazionalità a di tutte le condizioni. Convenivano quivi con intenti seri di studi, avidi d'imparare la lingua italiana, di acquistare conoscenze sempre più ampie della letteratura, dell'arte e del pensiero politico e artistico dell'Italia antica e moderna. Molti erano anche i semplici frequentatori dei corsi che si accontentano di allargare la sfera delle loro conoscenze. Altri invece danno esami per conseguire il diploma dell'Università che dà diritto all'insegnamento dell'italiano all'estero. Ho veduto parecchi e di varia nazionalità, che giunti a Perugia completamente ignari della lingua italiana, dopo pochi mesi di assiduo lavoro si sono perfezionati al punto da poter seguire le lezioni di grado più elevato. I principianti hanno modo di acquistare le prime nozioni nel corso preparatorio, al quale segue il corso medio per arrivare poi ai corsi superiori e di alta cultura, che richiedono una seria preparazione e conferiscono d'altra parte agli stranieri conoscenze vaste e profonde della materia. L'Università non ha un proprio corpo insegnante; i corsi sono tenuti da professori invitati per dati periodi e fra quelli che svolgono i corsi di alta cultura incontriamo i più bei nomi del mondo scientifico italiano.

Gli studi teoretici sino completati da gite organizzate nei diversi centri artistici della regione. Sotto la guida personale dei professori si visitano centri artistici (come Assisi, Orvieto, Urbino e altri) di cui l'Umbria, la Toscana e le Marche sono tanto ricche.

L'Università di Perugia è frequentata anche tutti gli anni da un gran numero di ungheresi. La cultura più vicina alla nostra per tradizione è proprio quella italiana. Così ci insegna la storia nostra che dimostra come nei secoli precedenti al dominio dei turchi, l'influenza della lingua e dello spirito italiani era da noi dominante. I legami con Vienna nel corso dei tempi hanno certo alquanto alterato la situazione in favore dell'influsso germanico, ma il latino ciò malgrado ha conservato la sua importanza fino al principio del secolo scorso. Ora però l'Ungheria, benchè ridotta

a un terzo del suo territorio, è ridiventata padrona di sè stessa, e si rivolge a Roma, alla quale si sente legata dalle sue più gloriose tradizioni. Con l'insegnamento obbligatorio dell'italiano in molte scuole ungheresi nelle nuove generazioni il numero di coloro che conoscono l'italiano va sempre aumentando. Di grandissimo aiuto è per noi l'ottimo Istituto Italiano di Cultura che svolge a Budapest efficace opera per la diffusione di quella lingua e cultura che nei secoli più gloriosi del nostro passato da noi si è vigorosamente affermata.

Molti fra gli studenti di Perugia sono, come abbiamo detto, ungheresi; il loro numero si aggira intorno a cento all'anno. Essi formano ora con i tedeschi i due più forti gruppi nazionali. Ho potuto avere personalmente la sensazione delle calorose simpatie con le quali noi ungheresi siamo accolti a Perugia, dall'Università, dal suo Rettore e da tutta la popolazione. La nostalgia e il vivo desiderio di ritornare che, come in me, si manifestano in tutti gli studenti ungheresi sono la prova più bella delle affettuose cure prodigate a noi da parte dei perugini.

La maggior parte di questi ungheresi sono allievi dei corsi di lingua organizzati dall'Istituto Italiano di Cultura in Ungheria. Per i meno progrediti esistono anche a Perugia corsi speciali in cui l'italiano s'insegna con l'aiuto dell'ungherese.

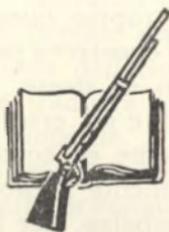
Perugia non manca di ricordi cari a noi ungheresi. Sette secoli sono trascorsi dalla canonizzazione di S. Elisabetta, celebrata cinque anni dopo la sua morte in S. Domenico a Perugia, ma la memoria della figliuola del Re d'Ungheria, Andrea II, che alla corte di Turingia esercitava virtù francescane, non si è spenta. In una vallata amena proprio dietro a Palazzo Gallenga, che è oggi sede dell'Università per Stranieri, si arrampicano le povere case del quartiere detto la Conca. Era qui la dimora del Santo d'Assisi, tutte le volte che venne a Perugia per predicare. La piccola chiesa del quartiere prese il nome della Santa e servì per molti secoli al suo culto. Oggi la Chiesa S. Elisabetta non esiste più. Allo scorcio del secolo scorso cadde vittima del piccone, ma la strada che taglia la Conca, uno dei più bei viali della Perugia moderna, porta sempre il nome della Santa. Gli affreschi di cui pie mani d'ignoti ornarono le pareti della scomparsa Chiesa di S. Elisabetta si trovano invece nella Galleria Vannucci, ove occupano tutta una sala. Sono in gran parte lavori ingenni e primitivi, resti di quell'arte rudimentale, che, originata nel popolo, diede in seguito all'Italia i grandi maestri della Scuola Umbra.

La dolce figura della Santa riappare però anche in pitture di epoche posteriori, che sono vere opere d'arte. Così la vediamo rappresentata sulla magnifica tavola di Pier della Francesca, una delle opere più preziose della Pinacoteca perugina. La vediamo con le rose nel grembo per rammentare il miracoloso convertirsi del pane dei poveri in fiori: soave leggenda che ispirò l'anima poetica degli artisti italiani di tutti i tempi. Vediamo S. Elisabetta anche in un lavoro del Perugino che rappresenta la Madonna in una cappella del monastero di Sant'Agnese.

Non deve sorprendere dunque la predilezione che gli studenti ungheresi hanno per Perugia. L'alma mater dell'antica città umbra li accoglie con affettuose premure, offre loro serii studi, facilitati dalla tranquillità in cui si vive là circondati dalle bellezze dell'arte e della natura.

Per i rapporti culturali italo-ungheresi l'Università Italiana per Stranieri è della massima importanza ed io, oriundo di Perugia, sono fiero della missione affidata alla città dei miei avi, da essa compiuta con tanto successo proprio nei confronti della mia patria.

BARONE LODOVICO VILLANI



L'ENCICLOPEDIA ITALIANA E L'UNGHERIA

L'ultimo volume della *Enciclopedia Italiana* è stato presentato a Benito Mussolini nel novembre scorso. Con puntualità cronometrica, da dieci anni, ogni tre mesi, compariva uno dei grossi tomi di questa, che può considerarsi fra le maggiori imprese culturali ed editoriali dell'Italia moderna, e forse, in un certo senso almeno, la più grande e significativa. L'opera è dunque compiuta.

L'Italia che al principio del secolo XVIII aveva dato alla luce enciclopedie universali, dovute ad iniziative di singoli come quella di Vincenzo Coronelli, ponendosi così fra le prime a secondare con tali imprese i bisogni intellettuali del tempo, aveva poi abbandonato i vasti ed ambiziosi disegni di ordinare in un cerchio solo di cultura l'infinita congerie delle cognizioni umane. L'Italia, nel cui grembo già lievitava una vita nuova, non doveva tardare a comprendere — ed era proprio questo il segno migliore e più certo della rinascita — che occorreva per allora e per lungo tempo, raccogliersi e ripiegarsi in se stessa, badare più a sè che agli altri, conoscere più i difetti e gli errori propri che i meriti altrui: accertamenti, ricerche, esame di coscienza, che importavano la necessità di porre politicamente il problema della cultura; e un affievolito interesse, di rimbalzo, per le imprese a carattere universalistico, enciclopedico. Così, osserva opportunamente Gioacchino Volpe, in alcune pagine interessanti e vivaci, dedicate appunto al compimento dell' *Enciclopedia Italiana* di cui egli fu tanta parte e tra i massimi collaboratori, per trovare una enciclopedia in qualche modo italiana occorre saltare dal '700 alla metà del secolo successivo, quando l'editore Pomba, rielaborando il fortunato *Lexicon* del Brockhaus, pubblicò quell'enciclopedia che doveva rimanere senza continuatori, per dir così, fino ai giorni nostri. Eppure l'Inghilterra aveva già iniziato e andava via via perfezionando quell' *Enciclopedia britannica* che pareva modello insuperato del genere; la Germania vantava il ricordato Brockhaus, e la Francia doveva seguire sulla fine dell' 800 col notissimo

Larousse, dopo aver dato anch'essa, a sua volta, un modello famoso con l'Enciclopedia illuministica L'Italia mostrava di contentarsi di queste grandi compilazioni straniere; ciò che equivaleva ad essere due volte tributari dell'estero in materia di cultura, perchè non soltanto era giocoforza ricorrere in mancanza d'altro a queste opere straniere, che non avevano riscontro nella bibliografia italiana, ma si finiva per dir così a rassegnarsi a subire ed accogliere l'interpretazione che dei fatti della cultura gli stranieri credevano di dover dare, interpretazione che bene spesso contraddiceva alle esperienze e alle conclusioni della cultura italiana, e più spesso ancora ritagliavano fuori e dimenticavano tanta parte, troppa parte, di ciò che era patrimonio acquisito alla storia della civiltà italiana, e per questa mediazione alla storia della civiltà del mondo.

Non fa perciò meraviglia se il desiderio di emanciparsi, anche in questo settore, dalle pubblicazioni straniere, per quelle ragioni di prestigio e insieme di indipendenza e di orgoglio culturale cui si è fatto implicitamente cenno, prendesse corpo in un animoso italiano dell'Italia nuovissima, Giovanni Gentile, pochi anni dopo che il Fascismo aveva raggiunto il potere e stava iniziando l'opera gigantesca di trasformazione profonda e totalitaria della Nazione italiana. Giovanni Gentile, maestro delle più recenti generazioni italiane, geniale esponente della nuova cultura sviluppatasi nella penisola dall'inizio del secolo, con ferrea energia sapeva rapidamente tradurre in pratica l'idea di dotare l'Italia di una grande enciclopedia. E anzi, proprio durante il periodo di gestazione, l'iniziale fisionomia dell'enciclopedia, che si proponeva a modello quella britannica, mutava aspetto, o per dir meglio si perfezionava, mirando non più a rifare, sia pur con gusto e intelligenza e mezzi italiani opere straniere, ma a superare i modelli preesistenti; non più a sostituirsi soltanto a queste opere in mezzo agli italiani, ma a recare tra gli stranieri la documentazione complessiva della cultura italiana, a introdurre, presso i pubblici stranieri, la conoscenza della nuova Italia, che non è soltanto conoscenza delle nuove opere, del nuovo spirito, dei nuovi bisogni dell'Italia moderna, ma del modo con cui questa Italia moderna ripensa e rivive l'intero mondo della cultura. Un'impresa così fatta impegnava tutte le forze culturali italiane, le metteva alla prova, le costringeva a rivelare insieme con i suoi grandissimi meriti le eventuali manchevolezze e lacune, in una specie di grandioso e coraggioso bilancio consuntivo.

Si può dire, ora che la grande fatica è compiuta, e i trentasei volumi dell'*Enciclopedia Italiana* costituiscono una imponente biblioteca, che l'ardita idea del Gentile e dei suoi collaboratori più immediati è stata pienamente realizzata, e che le forze della cultura italiana hanno retto benissimo alla dura prova, svelando capacità non ben conosciute e apprezzate dagli stessi italiani. I 2500 collaboratori radunatisi a dar vita all'*Enciclopedia Italiana* sono per la grandissima maggioranza studiosi, artisti, letterati italiani. Pur tuttavia non è stata esclusa la collaborazione straniera, perchè si volle che l'*Enciclopedia* fosse anche un luogo d'incontro delle principali correnti della cultura mondiale.

L'*Enciclopedia Italiana* interessa qualsiasi persona colta, come è ovvio, in primo luogo per le testimonianze che essa reca copiose di tutto ciò che riguarda l'Italia antica e nuova. Ma, come non ha disdegnato, e anzi ha ricercato la collaborazione straniera, così ha dato largo posto, assai più largo che in ogni altra enciclopedia, alle notizie e alla documentazione di tutto ciò che riguarda la vita civile dei popoli del mondo intero. Non è il caso di istituire raffronti statistici, comparazioni quantitative; ma a dimostrare la larghezza del disegno e l'eccellenza qualitativa, che caratterizzano l'*Enciclopedia italiana*, tanto da collocarla al primissimo posto fra le opere del genere sin qui apparse, è sufficiente considerare il posto che è stato concesso all'Ungheria e alle cose ungheresi.

Alla voce *Ungheria* sono state dedicate 62 colonne, e cioè oltre trenta pagine, più una carta geografica e diverse tavole in rotocalco fuori testo. L'esame, anche superficiale, di questa voce ci dà subito un'idea della ampiezza delle informazioni e della organicità della trattazione. Gli autori poi delle singole parti componenti la voce *Ungheria* sono stati scelti fra i più accreditati studiosi di cose ungheresi. Così Elio Migliorini tratta con la sua ben nota competenza della geografia dell'Ungheria, con copia di dati e di riferimenti statistici. L'ordinamento dello Stato comprende una succinta, ma ordinata e precisa trattazione dell'ordinamento politico, dei culti, delle forze armate (col. Luigi Chatrian), delle finanze (Anna Maria Ratti) dell'ordinamento scolastico (Delio Cantimori). Le caratteristiche della lingua sono state illustrate dal prof. Tagliavini; mentre la letteratura ha dato pretesto per un'ampia e serrata esposizione dello svolgimento della storia letteraria ungherese ad uno dei più valenti studiosi magiari, Emerico Várady. L'arte ha trovato il suo illustratore in Tiberio

Gerevich, competentissimo studioso, non solo dell'arte ungherese. Il musicologo Egon Wellesz ha trattato della musica; mentre la storia, che occupa ben venti colonne, è stata affidata a Giulio Miskolczy, il quale ha scritto un breve e succoso compendio, assai equilibrato e penetrante, delle millenarie vicende del popolo ungherese.

Ma non soltanto la voce *Ungheria* si raccomanda agli studiosi per l'ampiezza del suo disegno, per la precisione dei dati, e la ricchezza delle informazioni bibliografiche. Basta scorrere un po' tutti i volumi dell'*Enciclopedia Italiana* per trovare esaurienti trattazioni degli argomenti ungheresi, dai maggiori ai minori. Così la figura di Santo Stefano fondatore del Regno cristiano d'Ungheria, ad opera di Giulio de Miskolczy quella di Luigi il Grande, ad opera del compianto Alberto de Berzeviczy, Mattia Corvino (Elemer Mályusz), le grandi figure del Risorgimento, Széchény (Miskolczy), Kossuth (Umberto Nani), e i protagonisti dell'Ungheria moderna, ad es. i due Tisza (Miskolczy), sono trattati con precisa compiutezza e con vivezza biografica. Uscendo dalla storia e passando alla letteratura piace rilevare che tutti gli esponenti della letteratura magiara hanno trovato il loro posto nell'*Enciclopedia Italiana*, da Ady che ha avuto un efficace e vibrante rievocatore in Antonio Widmar, a Petöfi (Várady), a Madách (Miskolczy). E il paese intero coi suoi fiumi, le sue campagne e le sue città hanno una voce nella *Enciclopedia*, e Budapest, com'è giusto un posto degnissimo ed eminente. Hanno contribuito infatti ad illustrare la capitale magiara i migliori specialisti di studi ungheresi, che del resto abbiamo già ricordato, e che testimoniano, nella loro scelta, dell'accurata selezione fatta dai direttori dell'*Enciclopedia* fra i propri collaboratori: Migliorini, Gerevich, Widmar, e Munster, Prinz, e Battisti.

Anche attraverso l'*Enciclopedia Italiana*, l'Italia fascista non ha mancato di dimostrare la sua vigile attenzione e le sue simpatie per l'amico Regno d'Ungheria.

RODOLFO MOSCA



SCAMBIO ITALO-UNGHERESE DI GIOVANI AGRICOLTORI

Due sono i fattori che legano le Nazioni l'una con l'altra : gli interessi o l'amicizia. I primi sono più appariscenti, ma meno forti, poichè sovente, appunto sotto la influenza degli interessi, la situazione dei popoli cambia da un giorno all'altro improvvisamente. La storia dimostra che su soli rapporti di interessi non sorsero mai relazioni talmente durature da resistere per secoli interi. Per contro le relazioni basate sull'amicizia resistono all'azione del tempo, specialmente se radicate nell'animo dei popoli e se preparate da simpatie storiche, culturali, economiche soprattutto spirituali.

L'amicizia italo-ungherese è secolare. Essa non è stata creata dall'artificio ma dalla storia e risale ai giorni in cui Re Santo Stefano — con infinita saggezza di statista — chiese la corona a Papa Silvestro II. Da allora l'Ungheria diventò una via dell'Italia. Gli scambi culturali tra i due paesi furono continui, cosa naturale, dovuta non ai rapporti esistenti tra alcuni uomini politici, ma al desiderio di conoscersi reciprocamente in modo tale che dalla conoscenza scaturisse un'amicizia salda e fedele.

La collaborazione politica prima e quella economica poi, non sono frutto dell'opera di diplomatici, ma il logico sviluppo di rapporti che erano profondamente sentiti dall'Italia e dall'Ungheria. Prima ancora che gli uomini politici le avessero dato una forma, tale collaborazione aveva già trovato le sue basi in epoche di martirio e di attività culturale comuni ai due paesi.

L'amicizia italo-ungherese si è poi trasformata in politica del popoli, anzi in politica delle anime, allorchè il fondatore e personificatore del Fascismo e dell'Impero romano, il sicuro

amico della nazione magiara, Benito Mussolini, proclamò davanti a tutto il mondo che la grande mutilata del bacino danubiano ha diritto alla giustizia.

Vogliamo, però, constatare che la nostra amicizia non ha mai avuto e non avrà mai punte offensive dirette contro chicchessia, ma è manifestazione di una politica di pace che contribuisce molto alla collaborazione economica dell'Europa.

Italia e Ungheria sono in primo luogo paesi agricoli, fatto che deve essere attentamente considerato dai fattori economici e politici. Epperò nell'intensificazione e nel perfezionamento delle nostre attuali relazioni una parte considerevole spetta anche ai lavoratori ed ai prodotti della terra delle due Nazioni.

In base a tale presupposto si giunse cinque anni fa allo scambio dei giovani agricoltori italo-ungheresi, ideato e realizzato dal Duce che, anche in tale campo, volle dimostrare l'amicizia per il nostro Paese. Esecutori di tale idea furono; da parte ungherese il Presidente del Consiglio Darányi, il sottosegretario di Stato Marschall, l'ex Ministro dell'agricoltura Mayer e il direttore dell'associazione «Falu», Schandl; da parte italiana i Ministri dell'agricoltura Acerbo e Rossoni, il Segretario del partito Starace, grande amico dell'Ungheria — al quale l'autore di questo articolo, nella sua qualità di dirigente degli scambi, è legato da profonda riconoscenza — e dai Ministri d'Italia in Ungheria principe Colonna e Conte Vinci, nonchè dal Ministro d'Ungheria a Roma, barone Villani.

Lo scopo degli scambi in questione è triplice: primo: dà modo ai giovani agricoltori di conoscere l'agricoltura moderna italiana e quella ungherese, osservandone i sistemi e le caratteristiche d'ambiente, di lavoro e di produzione; secondo: nei loro continui viaggi i giovani allacciano relazioni di amicizia e stabiliscono rapporti tra loro utilissimi; terzo: attraverso i contatti, essi traggono motivi e ragioni di salda comunità ideale attraverso la quale le due Nazioni, unite e forti nell'amicizia, possono costantemente marciare l'una a fianco dell'altra. In tal senso, questi scambi, che non sono formali e turistici, ma disciplinati in un severo indirizzo di studio e di osservazione, agli effetti pratici, per le relazioni esistenti tra le due Nazioni, potranno dare risultati quanto mai apprezzabili.

La selezione dei giovani destinati allo scambio viene fatta con la massima cura. Vengono scelti soltanto giovani di co-

stumi irreprensibili e disciplinati che abbiano già prestato servizio militare e frequentate le scuole professionali (inferiori, medie o superiori), e che un giorno saranno gli amministratori e dirigenti della campagna dei due Paesi. Da parte ungherese ci preoccupiamo anche che i giovani siano intellettualmente preparati per poter valorizzare, una volta tornati in Patria, tutte le esperienze acquisite nell'Italia fascista. Dopo quattro mesi di soggiorno in Italia, i nostri giovani agricoltori dovranno diventare fondatori e divulgatori di quella attività agricola intensiva che vuole e sa produrre dalla propria terra il pane che le abbisogna. Nell'attuale epoca di regime autarchico non solo l'agricoltore deve strappare alla terra ogni suo tesoro, ma occorre anche che chi suda quotidianamente in tale bisogna abbia la possibilità di vivere.

Lo scambio dei giovani avviene su basi familiari; ad esso prendono parte gli agricoltori dal 19 ai 25 anni di età. Ambedue le Nazioni favoriscono tali scambi con reciproche facilitazioni. Durante tutto il loro soggiorno in Italia i nostri giovani sono ospiti completamente gratuiti. Nei primi anni i giovani ungheresi erano sparsi per tutta la penisola sui poderi designati prima dalla Confederazione Nazione degli agricoltori, poi dall'Opera Nazionale dei combattenti. Ultimamente — per la durata di due anni — essi sono stati inviati a Littoria, per vedere come nacque — secondo l'idea del Duce — questo nuovo ente agricolo, sorto, per volontà fascista, dalla lotta contro la malaria e le paludi; questa nuova provincia dove scienza e volontà seppero vincere le selvagge forze della natura.

Lo scambio dei giovani ha, come abbiamo detto, un carattere prettamente familiare; esso non significa un viaggio di distrazione, ma un lavoro serio, in base al quale i giovani di entrambi i Paesi debbono tornare in Patria dopo avere approfondito le loro nozioni, e migliorate le loro esperienze e cognizioni sull'agricoltura, la viticoltura, la frutticoltura e la olticoltura. Nè si deve dimenticare di far conoscere ai giovani le case degli agricoltori dei paesi che li ospita, la loro vita economica, e familiare, le loro associazioni giovanili. Scopo degli scambi infatti, non è soltanto l'approfondimento delle nozioni economiche e professionali, ma anche il consolidamento della tradizionale simpatia esistente tra i rurali dei due Paesi.

Tra le Nazioni amiche lo scambio di giovani agricoltori è molto importante e indispensabile, poichè è necessario che le

giovani generazioni delle masse rurali le più fidate in ogni Paese — si conoscano reciprocamente. È questa una base perchè i Paesi amici procedano verso l'avvenire in comune accordo economico e politico.

Siamo lieti di poter dire che il nuovo spirito che pervade nel campo economico Italia e Ungheria si fa già sentire attraverso gli scambi. Allorchè Mussolini ha reso possibile ai giovani agricoltori ungheresi di conoscere da vicino la vita dei loro colleghi italiani, ha fornito una prova dei sentimenti che animano il popolo d'Italia : esiste, cioè, una nazione sorella che aiuta il popolo della terra magiara nei suoi sforzi e nelle sue aspirazioni.

La selezione dei giovani agricoltori da inviare in Italia viene fatta sistematicamente. Sulla carta d'Ungheria vengono segnate le zone che hanno già mandato i loro giovani in Italia ; negli anni successivi si sceglieranno quelle zone che ancora segnano dei vuoti ; in tal modo in pochi anni tutto il territorio ungherese sarà cosparso di giovani che furono ospiti del Duce : essi diventeranno i migliori propagandisti della nuova era nella quale Mussolini — coadiuvato dai coraggiosi e dagli audaci — ha saputo trasformare l'Italia in una giovane e grande potenza che è una delle più attive dell'Europa.

Possiamo affermare con grande sincerità che l'impressione riportata dai nostri giovani sull'Italia fascista e principalmente sulle realizzazioni nel campo rurale è superba. Migliori propagandisti dell'Italia di Mussolini in Ungheria non potevano essere scelti. I discorsi che i giovani fanno ritornando ai loro villaggi sono pervasi di ammirazione per il Duce e per l'indimenticabile Italia nuova.

I problemi su cui i giovani ungheresi hanno maggiormente soffermata la loro attenzione e lo studio, comprendono la bonifica integrale, l'emigrazione e la colonizzazione interna, la mezzadria e la colonia, i sistemi di condurre e lavorare i terreni, le abitudini e le tradizioni dei contadini, l'introduzione dei mezzi meccanici nell'agricoltura, i rapporti tra lavoratori e proprietari, infine il sistema corporativo. Un altro aspetto interessante dell'organizzazione fascista rilevato dai giovani ungheresi riguarda l'organizzazione sindacale dei lavoratori agricoli d'Italia, della quale è capo l'on. Angelini, e l'organizzazione della gioventù rurale, attraverso l'Opera Nazionale Balilla.

I giovani agricoltori italiani e ungheresi non solo vedono

i rurali delle due Nazioni sudare nel duro lavoro della terra, ma prendono anche parte alle loro fatiche. Vedono pure le candide case coloniche, ammirano i villaggi con le loro chiese, i loro fasci e le opere nazionali del Dopolavoro e dei Balilla. Partecipano all'attività delle organizzazioni giovanili, si istruiscono e si temprano a sopportare le fatiche del futuro.

I nostri organi dirigenti tengono contatti permanenti con i giovani che rientrano dall'Italia e con gli enti dei quali essi sono stati ospiti. Attraverso le righe del nostro settimanale «Vasárnap» («Domenica») li eleviamo ai sentimenti della religione, della patria e del dovere; li avviamo cioè a seguire l'esempio dei migliori, onde assicurare il loro avvenire. Durante l'inverno i nostri giovani organizzano nei villaggi sistematiche conferenze su ciò che hanno visto e imparato in Italia. Queste conferenze trovano sempre maggiore comprensione tra il nostro popolo e rafforzano i sentimenti che pervadono la Nazione magiara verso Mussolini e verso l'Italia.

Nel 1938 i giovani agricoltori ungheresi terranno conferenze in seicento villaggi, trattando argomenti quali: Littoria, la colonizzazione italiana, la frutticoltura, l'orticoltura, il problema degli agricoltori, le associazioni italiane, Mussolini, il Fascismo e le sue organizzazioni, ecc.

Con speciale interesse le nostre classi rurali si appassionano alle nuove conquiste agricole dell'Italia. Questo problema interessa da vicino il nostro popolo, poichè è noto che per evitare i mali futuri, occorre ricondurre alla terra il contadino che se ne è staccato, non per colpa sua. La nostra popolazione rurale si interessa vivamente alla soluzione del problema voluta dal Duce, poichè anche da noi è forte la tendenza all'urbanesimo, fonte di mali infiniti e di miseria.

Ma sull'esempio dei rurali italiani, i nostri giovani rinforzano i loro sentimenti religiosi, del dovere, dell'amor patria, del sacrificio e dell'abnegazione (ed in ciò magnifico è l'esempio dato durante la guerra d'Etiopia), imparando soprattutto che il lavoro non è soltanto un peso, ma un dovere che fa rifiorire lo Stato e accresce il benessere delle classi lavoratrici.

Noi vogliamo giovani di carattere forte, poichè in questa epoca di rilassatezza soltanto i forti saranno in grado di farsi rispettare e comandare. Che lo scambio dei giovani agricoltori sia efficace, lo dimostra il fatto che i giovani ungheresi ritornati

dall'Italia sono sempre vincitori dei concorsi indetti dalla cattedre d'agricoltura distrettuali. Le visite fatte dai giovani agricoltori a Roma, a Mussolini, a Starace, a Rossoni, a Crollanza, lasciano una indelebile traccia.

Per questo motivo è nell'interesse di entrambi i Paesi continuare questi scambi che sin qui hanno già dato ottimi risultati.

LADISLAO SZEKERES



I RAPPORTI TURISTICI TRA L'ITALIA E L'UNGHERIA

Per l'Ungheria l'Italia è il paese del sole e dell'arte: il popolo ungherese ama e conosce per tradizione secolare le spiagge italiane. Abbazia, Grado, Venezia, Capri, rappresentano le mete abituali del turismo magiaro. L'ospitalità che l'Italia offre al popolo ungherese è sempre improntata ad una caratteristica e particolarissima simpatia, ad una cordialità fraterna, spontanea e sincera.

La conoscenza che gli ungheresi hanno dell'Italia, e che attraverso gli scambi turistici sempre più approfondiscono e allargano, è vasta, e giunge a tutti gli strati della popolazione.

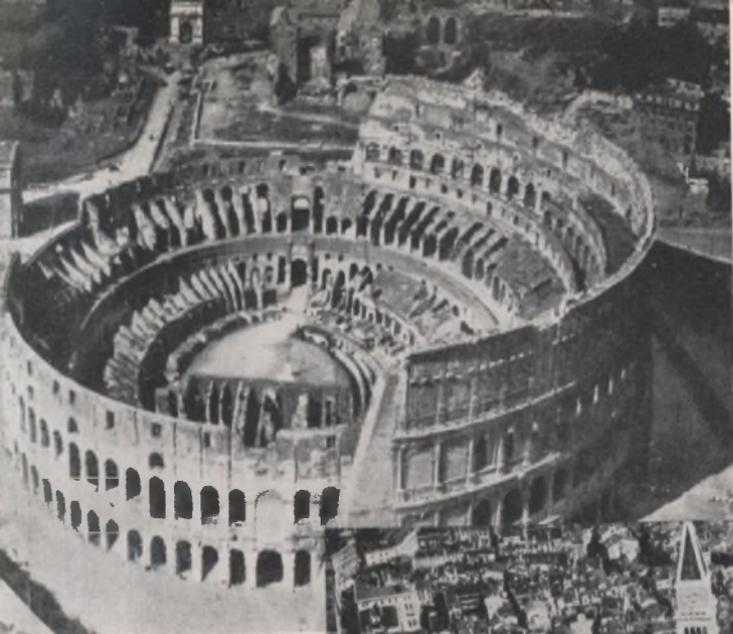
Di fronte a questo movimento, continuo e ogni anno più rilevante, e che porta gli ungheresi verso l'Italia, si sono create da qualche anno a questa parte, delle forti correnti turistiche di italiani verso l'Ungheria. Budapest, la meravigliosa capitale magiara, ricca di storia, di bellezze artistiche e naturali, ricca di ricordi italiani: generosa, signorile e cordiale nella sua ospitalità, e la vasta e suggestiva «puszta», i centri di caccia, la meravigliosa distesa di terre feconde lungo il Danubio, il lago Balaton, le città sparse nella nobile terra magiara, sono diventati centri di attrazione e mete continue per il turismo italiano.

Questi rapporti, che consacrano nella stessa reciproca conoscenza l'amicizia dei due popoli, vanno aumentati e potenziati.

Anche in questo settore le due Nazioni amiche si completano a vicenda e trovano un fecondo e vasto campo di azione. Nel salutare le eroica e nobilissima terra magiara, auspico ad un sempre più intenso e utile scambio turistico sicuro, in questo, di interpretare il pensiero e le aspirazioni del turismo italiano e di affermare una tradizione che trova già, nello spirito e nel cuore dei due popoli, la più sicura e promettente comune aspirazione.

ORESTE BONOMI

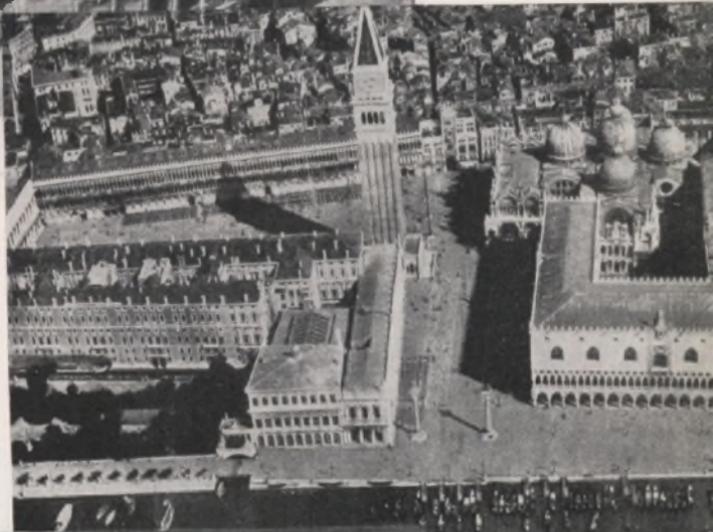
Direttore Generale per il Turismo



ROMA



VENEZIA



MONTECASSINO





Addis-Abebà rinasce . . .



Sorgono ville e case: anche i «tukul» diventano di pietra . . .





ITALIA

ARNALDO MUSSOLINI Nelle città, nei paesi, nei villaggi e nei borghi, il popolo ha celebrato il sesto anniversario della morte di Arnaldo Mussolini; tu torna alla lettura della *Vita d'Arnaldo scritta da suo Fratello*.

Appartenne al numero degli uomini i quali con la forza operante e silenziosa, la profonda rettitudine ed una levità spirituale, riscattano superficialità di secoli e moltitudini e rendono alla vita ogni suo valore, e vive in queste pagine, come nelle sue opere compiute.

Nei ricordi, negli episodi lontani illuminati dall'immediatezza del dolore fraterno, nei fatti, c'è l'umanità di Arnaldo che si plasma nelle tappe attraverso una esistenza esemplare nella durezza delle vicende e nel senso di vigilante aspirazione ad un assoluto di bontà che per esprimersi vuole l'azione o la poesia.

*Così io vorrei un mattino
svegliarmi improvviso
sentirmi leggero
perdute le scorie
della materialità
sentirmi vicino
agli esseri cari
librato lo spirito
ai lidi immortali!
Non credere al male
gioire ascendendo!
Abbracciare nell'impeto
i fratelli che soffrono
coloro che sperano.*

Rileggi la «Vita», l'ammirazione per l'uomo aumenta e ti riconcilia con l'umanità. La fanciullezza nella cornice familiare e paesana; i primi tratti del carattere: *Arnaldo rivelava sin d'allora il suo temperamento. Egli era infinitamente più tranquillo di me e più buono... Era mite e riflessivo.*

La giovinezza alla quale il futuro si preannunzia con richiami segreti e voci inspiegabili: «*Il destino giuoca con me in modo molto bizzarro e non so, non so, fin dove si potrà arrivare*». La serena virilità che misura il cammino e l'opera compiuta, al cospetto dei valori umani ed eterni: *Se mi volgo ed osservo la vita già vissuta, sono abbastanza soddisfatto di me e del mio destino. Vi sono poi degli avvenimenti che si elevano come scogli sul mare un po' grigio della mia esistenza. Il mio matrimonio con la mia piccola Augusta, la nascita dei miei tre bambini — tre amori di bimbi — sono date memorabili che ingrandiscono col volgere degli anni. La sua attività di combattente «sempre sereno e fiero» che si esprime con una frase: Sono fiero di aver fatto il mio dovere sino all'ultimo.*

Entrato nel giornalismo fascista e nella vita politica, Arnaldo vi porta il contributo del suo spirito chiarificatore, quella sua natura di educatore. *Così a poco a poco, giorno per giorno, sempre più affinandosi in quella grande scuola che è il giornalismo militante, Arnaldo diventò l'articolista del regime. L'attività giornalistica di Arnaldo aveva chiarissimi orientamenti. Anzitutto seguire, commentare, illustrare tutta l'attività legislativa e politica del Governo, l'azione del Partito, e di tutti gli organi dello Stato: volgarizzare questa grande opera. Era questo, come egli stesso volle definirlo nel volume che raccolse gli articoli, il «Commento all'azione». Nello stesso tempo correggere le deviazioni, raddrizzare le storture, alimentare la fiamma degli entusiasmi.*

L'uomo che si è formato nella vita difficile, nel combattimento, trova poi la più alta espressione della sua spiritualità al momento della tragedia.

Quando — dopo alternative di speranze e di delusioni — la sorte di suo figlio volge alla fine, ecco la preghiera: *Signore salva Sandrino. È buono, è puro. Non ha mai mancato alle tue leggi. Ha amato i genitori e i maestri, i compagni ed il suo prossimo. Non ha indietreggiato di fronte a nessuna difficoltà. La sua modestia è stata dignitosa e fiera. Ha amato gli umili. Non ha mai commesso un peccato. Salva Sandrino, Signore.*

La preghiera non è ascoltata e viene la catastrofe: *La mattina di mercoledì, 20 agosto, il sole era sfolgorante, ma vidi subito, sensibilmente all'orizzonte una striscia nera. Il professore Ferrata mi disse: è moribondo, non soffre.*

Il dolore indicibile e supremo eleva ancora più il suo spirito, completa il suo carattere di educatore. *Si continui a far rivivere la sua santa memoria in opere di bene, lascia scritto nel testamento. E ai giovani rivolge il più alto insegnamento, quasi il succo della sua vita tormentata e della sua fede: Bisogna sdegnare le vicende mediocri, non cadere mai nella volgarità, credere fermamente nel bene. Voi sarete allora anche più forti contro le avversità inevitabili della vita, se il dolore batterà alle vostre porte vi sentirete meglio temprati per affrontare la bufera. Abbiate sempre vicina la verità, come confidente la bontà generosa... Sentirsi sempre giovani, pieno lo spirito di queste verità supreme, è come sentirsi in uno stato di grazia. Solo così si può essere pronti a degnamente vivere o a degnamente morire.*

Chiuso il libro, tu vedi che quest'uomo che fu sempre lontano dalla mediocrità furba o aurea, con la sua opera, con il suo insegnamento, con l'esempio ha lavorato a fondare il nuovo impero spirituale dell'Italia.

Francesco Nicosia

La Biennale veneziana del Film.

L'estate scorso visitai l'Esposizione cinematografica di Venezia che mi interessava non solo come critico, ma anche come scrittore di soggetti

per film. La trama del primo film americano della Harvey «My lips betray» come pure quella dell'ultimo film di Sonia Hennie «Thin ice» sono miei lavori.

L'esposizione internazionale cinematografica di Venezia, la realizzazione dell'idea che una giuria internazionale giudichi e premi secondo il merito artistico il film, insomma la classifica della produzione cinematografica annuale è un progresso di straordinaria importanza per la cultura cinematografica collettiva. Contemporaneamente è cosa che prova chiarissimamente come lo spirito fascista non significhi volersi isolare dalla cultura generale, attesta anzi al contrario come dalla sua dinamicità nascano iniziative di efficacia e valore internazionali.

Il riconoscimento che il film sia un'arte o che dovrebbe esserlo, è una innovazione d'importanza capitale; così è d'importanza capitale che il film, come ogni vera arte, debba mettere in rilievo una espressione e un carattere nazionale per poter divenire un valore umano. Non è più necessario sottolineare che un valore internazionale e duraturo non può essere che quello sorto da fonte nazionale.

La Biennale è il riconoscimento della vera missione del film. L'esposizione nei sei anni di vita ha già raggiunto risultati pratici, poichè le Nazioni produttrici che prendono parte alla Biennale sono sempre più numerose.

La solennità delle visioni a Venezia, l'interessamento entusiastico del pubblico internazionale, lo spettacolo all'aperto, il nuovo Palazzo del film, l'ospitalità italiana squisitamente gentile, mi fecero una profonda impressione e in generale ritengo che la Biennale sia un'iniziativa di grande avvenire che si sviluppa già da ora secondo giuste direttive.

Ma come vero amico d'Italia, sincero ammiratore dello spirito fascista e giornalista debbo rilevare alcuni difetti da eliminarsi al fine di aumentare il prestigio della Biennale.

Prima di tutto mi sembra di dover notare che la vicinanza del cinema e dell'Albergo Excelsior origina la credenza errata che la Biennale non sia altro che un mezzo di propaganda dell'Albergo medesimo. Tale errata opinione verrebbe a cadere se si costruisse un cinema all'aperto annesso al palazzo del film e cioè separato dall'Excelsior. Ciò darebbe modo di ripararsi istantaneamente in caso di pioggia e di continuare la visione senza notevoli interruzioni.

Trovo anche molto importante mutare il sistema usato sinora nel presentare il film al concorso. I film sinora presentati sono stati scelti e inviati a Venezia dai produttori o dai membri del comitato di controllo della produzione cinematografica dei rispettivi paesi; a Venezia erano quindi scelti da una giuria più ristretta (i delegati della Camera di Commercio Cinematografica Internazionale). Ma poichè alla Biennale partecipano anche film di paesi che non sono membri della Camera di Commercio Cinematografica Internazionale, che non possiedono cioè un organo atto a debitamente giudicare e poichè ogni giuria nazionale è fortemente influenzata da giudizi parziali ed opportunistici, gran parte dei film che hanno concorso non erano di livello sufficientemente artistico. Al giudizio della Biennale furono presentati film commerciali che non erano affatto degni del concorso. Cosa che provoca un'alterazione di valori nella premiazione.

La giuria dovrebbe avere un carattere internazionale.

Trovo errate le rappresentazioni pomeridiane che sono disertate dal pubblico; occorre che ogni film che prende parte al concorso abbia uguale trattamento; vi siano solo rappresentazioni serali e la Biennale abbia più lungo durata.

Conosco solo nelle grandi linee il regolamento della Biennale, ma credo che una modifica non porti grandi complicazioni specialmente quando

si tratta di creare un Ente internazionale, al quale tutti riconoscano la suprema autorità nel giudizio artistico dei filmi.

La Biennale Cinematografica di Venezia, sorta dallo spirito d'iniziativa fascista e dal culto italiano per l'arte intesa nei suoi significati più puri con l'appoggio del Governo, dev'essere sviluppata sino a farne un'istituzione internazionale da tutti rispettata e ammirata nell'interesse della cultura cinematografica universale.

Attilio Orbók

Si pubblica a Fiume ed è entrata ora nella sua terza annata una rivista mensile che merita di essere segnalata: la rivista «Termini». È certamente una delle poche riviste che hanno uno scopo preciso e ben definito. Già questo fatto potrebbe in se stesso significare una lode per l'iniziativa, ma occorre aggiungere subito che il periodico fiumano va lodato anche per la sua forma esterna, per il contenuto e infine per la maniera con cui realizza i suoi propositi. Fiume è una città che per la sua posizione geografica, ha quasi prescritta dalle sue stesse sorti una missione: quella di avvicinare i popoli e le razze che in essa direttamente e indirettamente convergono. Da questo punto di vista, è con particolare piacere che noi della «Corvina» mentre riprendiamo il cammino e ci mettiamo decisamente sulla strada che già segue «Termini», salutiamo la consorella fiumana, convinti che l'opera delle due riviste potrà reciprocamente completarsi nell'attività che in entrambe è ispirata ai più puri ideali della civiltà italiana.

Il numero di agosto-settembre 1937, che «Termini» ha dedicato alla letteratura croata, dando nel medesimo un quadro sintetico della nostra letteratura ed arte contemporanea, è degno di essere tenuto presente da tutti coloro che intendano svolgere analoghe attività. «Termini» con questo numero ha ripreso la tradizioni della rivista «Delta» che pure a Fiume già nel

1922 si era fatta iniziatrice di un'opera di vicendevole conoscenza tra la cultura italiana e la cultura dei paesi danubiani. Il fatto stesso che simili iniziative hanno potuto sorgere e, quel che piu' conta, aver vita sta a dimostrare la loro necessit . Sappiamo che «Termini», dopo quello italo-jugoslavo, sta preparando, per la prossima primavera, un numero italo-ungherese. «Corvina» fin da ora mette a disposizione di «Termini» tutta la sua esperienza e tutto il gruppo di energie che operano per la stessa causa intorno ad essa. Questa offerta, ci sembra,   il miglior saluto che possiamo porgere e che porgiamo di cuore alla consorella di Fiume.

Nella collezione «I grandi cicli pittorici» diretta da Lamberto Vitali   stato pubblicato il *Tintoretto, la Scuola di San Rocco*, di Giuseppe Delogu.

Per i tipi di Vallecchi   uscito in questi giorni un nuovo libro di Giovanni Papini «*Testimoni della Passione*».

La Casa Editrice Treves ha pubblicato in questi giorni il quinto volume delle opere di Guido Gozzano nell'edizione definitiva. Il volume comprende *Le Dolci rime, Le Fiabe e S. Francesco*. Nel volume sono comprese pagine inedite o quasi sconosciute ed il volume stesso   presentato con commoventi parole della madre del poeta.

  uscito nella collezione Mondadori «Omnibus» il primo volume di tutte le novelle di Luigi Pirandello. La produzione novellistica di Pirandello sar  compresa in 2 volumi della collezione. Il presente, rilegato in tela, grosso di 1354 pagine, con sovracoperta a colori di Tabet, costa Lire 40.

L'ALMANACCO LETTERARIO «Bompiani» per l'anno 1938   dedicato completamente a Luigi Pirandello. Contiene accanto a inediti pirandel-

liani — «Pari»: commedia incompiuta, Lettere al figlio Stefano durante la guerra, Colloqui con la madre morta — scritti di Gatti, Papini, Bontempelli, Novaro, Marinetti, Panzini, Cecchi ecc. Il volume rilegato costa Lit. 15.

Nei numeri del 5 e 12 dicembre del settimanale letterario MERIDIANO DI ROMA Nelly Vucetich dedica lunghi articoli a due grandi successi della pi  recente letteratura ungherese: all'ALLAH AKBAR di Giulio Germanus e al VIAGGIO INTORNO AL MIO CRANIO di Federico Karinthy. Di quest'ultimo   uscita la traduzione italiana per i tipi della Casa Corbaccio di Milano.



UNGHERIA

LA SCUOLA UNGHERESE DI ROMA ALL'ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE DI PARIGI

Un fenomeno degno d'attenzione dal punto di vista dei rapporti artistici tra Italia e Ungheria   quello offertoci dal Padiglione ungherese dell'Esposizione Mondiale di Parigi, la cui monumentale decorazione   dovuta ai giovani artisti della Scuola Ungherese di Roma. Gli artisti dell'Accademia d'Ungheria a Roma, fondata dieci anni or sono, e tra essi capacit  come un Aba Nov k, un Moln r, come gli scultori P tzay e Borberekly, ritornati in patria, hanno inaugurato nell'arte moderna ungherese un nuovo indirizzo, il quale per molti riguardi si pu  considerare affine al «Novecento» italiano senza per altro esserne una imitazione. L'indirizzo ungherese, anche dopo Roma, ha saputo mantenere, specie nei co-



GUGLIELMO ABA-NOVÁK: Pannello del Padiglione Ungherese a Parigi

lori e nella fantasia creativa, le proprie caratteristiche nazionali. Tale scuola artistica, che dal ritorno di Roma in poi, organizza sempre separatamente le proprie esposizioni e che nelle critiche sia ungheresi che estere figura come «Scuola Ungherese di Roma», ha portato una fresca ventata nell'arte ungherese e da qualche anno a questa parte ha fatto passare in secondo piano gli artisti ungheresi che si ispiravano ai principi cerebrali della «Ecole de Paris». Oggi sono alla testa, sono i migliori rappresentanti della nuova arte ungherese, ciò che risulta dimostrato anche dal fatto che il Governo ungherese ha affidato la decorazione del Padiglione ungherese di Parigi quasi esclusivamente a loro. All'entrata del padiglione incontriamo la colossale statua di S. Stefano di Paolo Pátzay che ci offre una nuova concezione iconografica del primo re d'Ungheria: pubblichiamo una fotografia della statua accanto all'articolo dedicato a S. Stefano. Nella sala centrale si erige la statua di bronzo di Zoltán Borberek che raffigura un contadino ungherese: la statua aveva ornato due anni or sono l'entrata del padiglione ungherese alla Biennale di Venezia. Il contadino appoggia alla pala le due mani laboriose e con lo sguardo sembra teso alla ricerca della patria lontana. Appare vero personificatore della propria razza nella forza e nella tranquillità della posa.

I pannelli storici veramente importanti di Aba Novák, che coprono le pareti della sala d'onore del padiglione, sono caratterizzati da una vibrante forza e dinamismo di composizione e da una squisita sensibilità nella disposizione dei colori. I pannelli raffigurano gli avvenimenti più notevoli della storia e dell'arte ungheresi in maniera nuova e originale. Per molti riguarda i pannelli rammentano esperienze cinematografiche. Aba Novák ha molto imparato soprattutto su esempi italiani (Sironi). Le sue opere peraltro sono nel tempo una sicura ed efficace espres-

sione dello spirito eroico che caratterizza il popolo magiario.

Autore di un altro ottimo pannello del Padiglione di Parigi è Paolo C. Molnár, il quale si mantiene su di un piano diverso da quello artisticamente teatrale di Aba Novák. Il pannello presenta una visione della resurrezione ungherese: è tenuto in una mistica atmosfera: dal tronco d'albero colpito dalle tempeste, che simboleggia la millenaria Nazione ungherese, sorge un fresco ramo verde che, malgrado i colpi del destino, sta a rappresentare l'incrollabile volontà di resurrezione dell'Ungheria. Il profondo significato simbolico dell'opera appare in tutta la sua pienezza: la quattro figure addolorate dipinte nella parte inferiore del quadro simboleggiano le regioni staccate dall'Ungheria.

Accanto a questi due però vanno ricordati anche Béla Kontuly con la sue grande tela decorativa, piena di delicatezza e nel medesimo tempo di viva e vibrante modernità. Le sue opere sono caratterizzate da una certa riserva e freddezza: hanno avuto su di lui particolare influenza gli iniziatori e i teorici del «Quattrocento», specie Pier della Francesca; Eugenio Medveczky, il quale ha simbolizzato col suo pannello la fertilità della terra ungherese: composizione armonica nella disposizione delle masse che riesce, ciò malgrado, di sorprendente freschezza; Stefano Szőnyi che nella sala dedicata all'agricoltura ha dipinto una tela per la glorificazione dei prodotti della terra magiaria: le sue pitture sono piene di caldo lirismo, ispirato alla più pura arte magiaria della fine del secolo XIX. Stefano Szőnyi era artista già formato prima di giungere a Roma: la pittura italiana rinata ha avuto su di lui minori effetti, ma è evidente che si deve agli studi svolti in Italia la lucidità dei colori che oggi lo caratterizza.

In complesso quindi si può dire che la nuova arte ungherese è apparsa a Parigi sotto l'egida di Roma, attra-

verso opere di artisti che hanno approfondito le loro virtù artistiche all'Accademia Ungherese di Roma, nella sana atmosfera della nuova Italia. È un insegnamento del quale deve accorgersi anche Parigi.

Alessandro Mihalik

Rapporti della pittura ungherese con l'arte italiana nella prima metà del sec. XIX. L'idea nazionale risorta all'inizio del sec. XIX ha trasformato radicalmente la vita del popolo ungherese. Il desiderio d'indipendenza e di libertà portò profondi mutamenti anche nel campo dell'arte. La cultura ungherese assunse una tendenza tesa tutta a raggiungere forme ed espressioni originali e proprie. I giovani artisti ungheresi frequentavano molto l'Accademia di Belle Arti della vicina Vienna, è vero, ma non seppero mai adattarsi al mondo burocratico dello spirito austriaco, accesi anche dalla loro coscienza nazionale. L'esposizione del «biedermeier» ungherese, attualmente aperta a Budapest, dimostra all'evidenza che gli artisti ungheresi si ispirarono soltanto nelle esteriorità allo spirito viennese dell'epoca. Lo stile «biedermeier» borghese, che forma il nerbo dell'arte austriaca della prima metà del secolo scorso, non ha saputo gettare profonde radici nel suolo ungherese. Perché mentre in Austria la classe dirigente era quella borghese, nella vita ungherese era la nobiltà che allora disponeva del benessere materiale e spirituale atto ad avere un'influenza direttiva anche sulle manifestazioni di ordine culturale. Il «biedermeier» viennese è fedele espressione del tranquillo conservatorismo che Metternich cercava d'innestare nei popoli dell'Impero. Metternich pensava che riducendo desideri e ideali all'ambito modesto della vita del buon piccolo borghese, escludendo sogni e ambizioni, la fantasia non avrebbe desiderato l'infinito, non avrebbe certo suggerito il «sensus communis», una delle più belle virtù dell'antica Roma; l'ideale di Metter-

nich era la rinunzia al cosmo per il microcosmo. È naturale di conseguenza che questa borghesissima filosofia della vita non poteva corrispondere all'animo degli ungheresi, ansioso di azione, vivo di volontà, pronto ai massimi sacrifici per la patria. Lo stile «biedermeier» inteso in senso austriaco non ha potuto formarsi nell'ambito dell'arte ungherese, come non appare neanche presso le nazioni latine in una forma di stile autonomo, ma soltanto come un lato assai ristretto dello stile romantico. Gli artisti ungheresi neanche nelle forme esteriori si adattano allo stile «biedermeier», arricchiscono il contenuto delle loro opere di elementi che sono caratteristici per il sentimento nazionale, degli elementi del romanticismo storico e popolare. È dato osservare difatti che quasi tutti, imparati gli elementi tecnici a Vienna, si recano in Italia, vera patria delle arti, già allora anche patria delle loro simpatie e dei loro sentimenti. La loro arte di conseguenza si sviluppa e assume un carattere europeo nello studio dei grandi maestri italiani. L'attrazione che gli scrittori ungheresi del tempo sentono per lo spirito italiano è anche fedele espressione dei sentimenti di tutta la Nazione magiara. I patrioti che preparano la guerra d'indipendenza ungherese riconoscono la comunanza delle mete nello spirito che allora animava l'Italia. Il comune nemico e gli scopi comuni rendono Mazzini, Gioberti e Cavour figure analoghe a quelle che per l'Ungheria erano Széchenyi, Kossuth e Francesco Deák: nel campo letterario Manzoni, Grossi e Carducci trovano in Ungheria la triade corrispondente in Vörösmarty, Petőfi e Arany.

La lotta politica avvicina naturalmente i due popoli anche nel campo dell'arte. Elemento sostanziale in questa corrispondenza di sentimenti e di spiriti è anche l'attaccamento degli ungheresi alla Chiesa romana. Alti prelati ungheresi difatti si valgono spessissimo di artisti ita-



GIUSEPPE MARASTONI: Ritratto di nobile ungherese

liani per la costruzione e decorazione di chiese e palazzi. L'arcivescovo di Eger, Ladislao Pyrker già patriarca di Venezia chiama in Ungheria Marco Casagrande e gli affida le sculture della Cattedrale di Eger. Pest ed Esztergom sono ricche di sue opere. Si deve a Pyrker la venuta in Ungheria anche di Michelangelo Grigoletti veneziano, che ha dipinto il quadro dell'altare maggiore della Cattedrale di Esztergom, tenendosi all'Assunta del Tiziano.

L'esposizione «biedermeier» di Budapest presenta anche alcuni artisti italiani diventati nelle opere e nello spirito ungheresi. Ha avuto la più profonda influenza sugli sviluppi della nostra arte il veneziano Giacomo Marastoni (1804—1860). La sua figura è inseparabilmente legata alla storia della nostra pittura più recente: difatti egli nel 1846 ha fondato la prima accademia ungherese di pittura. I suoi allievi sono diventati le figure più salienti dell'arte ungherese della seconda metà del secolo scorso. Il direttore del Museo di Belle Arti Dionisio Csányi, che ha organizzato l'esposizione, ha voluto dedicare al Marastoni tutta una sala per dar espressione alla gratitudine della Nazione ungherese per la sua opera di maestro e per dimostrare che Marastoni può esser considerato un pittore strettamente legato all'arte ungherese. Sono esposti anche alcuni ottimi e molto caratteristici ritratti del figlio, Giuseppe Marastoni. (V. tavola.)

Nelle esposizioni della prima metà del secolo XIX organizzate in Ungheria incontriamo spessissimo rappresentanti della pittura italiana: in quasi tutte figurano opere, specie dei veneziani Favretto, Ciardi, Tito, ma non mancano anche opere del napoletano Caprile, del veronese Dall'Oca Bianca. Nello stesso periodo di tempo sono numerosi anche gli artisti ungheresi che vissero o lavorarono periodicamente in Italia. Intorno al 1830 si stabilisce a Firenze Carlo Markó, grande maestro del paesaggio classicheggiante. Marastoni si crea la fa-

miglia in Ungheria, Markó in Italia. Ma per così dire i migliori maestri ungheresi che hanno lavorato nella prima metà del secolo hanno fatto maturare la loro arte all'ombra dell'arte italiana. Così Carlo Brocky, il quale più tardi divenne pittore di corte in Inghilterra, ispirò la sua arte ai veneziani; Nicola Barabás approfondì la sua arte a Venezia e a Roma; ma anche tra i rappresentanti del primo romanticismo ungherese, Michele Kovács, Antonio Ligeti, Alessandro Kozina, Agostino Schöffl, trascorsero più o meno lunghi periodi di tempo in Italia. Quest'ultimo anzi, arricchitosi nei suoi viaggi in Oriente, acquistò un palazzo a Venezia, ove si circondò di opere di Tintoretto, Tiziano, Giorgione e Veronese.

È certo che l'esposizione «biedermeier» ungherese smentisce con una organica raccolta di opere e di artisti, l'errata credenza che l'arte ungherese del secolo scorso fosse derivata dallo spirito viennese, rispettivamente tedesco, e sottolinea invece in maniera molto convincente i rapporti di questa arte con l'Italia. Si deve appunto a questi rapporti se l'arte ungherese che andava nel secolo scorso riprendendo il proprio cammino, ha saputo trovare la continuità del suo sviluppo.

Ladislao Balás-Piri

Esposizioni d'arte a Budapest. Nei locali del «Salone Fraenkel» presenta la sua produzione artistica uno dei grandi maestri della pittura ungherese moderna, Béla Iványi-Grünwald, che oggi conta 70 anni. Lunga è la via che Iványi-Grünwald ha percorso finché è giunto al suo ultimo stile: ha iniziato difatti il suo cammino artistico alla fine del secolo scorso col piccolo gruppo degli impressionisti ungheresi. Ha avuto grande influenza sugli sviluppi della sua arte il suo lungo soggiorno a Roma dovuto all'ospitalità di quel nobile mecenate che è stato il prete ungherese Guglielmo Fraknoi. È nel periodo di Roma che Iványi-Grünwald ha potuto

approfondire i suoi studi sugli antichi maestri. Da allora si è meno interessato dei problemi meramente ottici, ha preferito obbedire all'agitazione che ha destato in lui il senso di monumentalità e di vastità di composizione dei maestri italiani, cercando di raccogliere quanto aveva visto, in una compatta unità decorativa. Prese a dipingere vastissime tele in uno stile di ampia tranquillità ispirata ad un ritmo pieno di solennità che gli diede un posto isolato ma assai nobile nella pittura ungherese del periodo dell'anteguerra. Vent'anni or sono questa pittura commossa e insieme classica creò un nuovo stile cui diede forse ispirazione anche la novità dei temi prescelti. Iványi-Grünwald conobbe ed amò la vita del popolo ungherese, la semplice e quotidiana vita del villaggio e le sue feste ricche di colori e di splendore. Di conseguenza anche il metodo della rappresentazione delle scene che lo ispirarono divenne più immediato, più intimo, i suoi quadri sboccarono in mille colori, le forme diventarono più languide e meno corporee. Il pittore apparve affascinato dalla grazia della visione pittorica. È da allora che dipinge le sue carovane di zingari, le adunate sulle piazze dei villaggi, le scene vivaci della trebbiatura, dei veri capolavori, che ormai formano tesoro di numerosi musei esteri e tra questi i di musei italiani. L'esposizione attuale presenta in tutta la sua intatta freschezza e forza questa vita sempre nuova e sempre interessante poichè nella sua pompa pittoresca e nella sua varietà supera di gran lunga le possibilità coloristiche della vita della città. L'artista, abbandonato al suo incrollabile ottimismo, abbonda nella distribuzione dei suoi doni: la vita si espande dai suoi quadri in tutta la sua bellezza, in tutta la sua abbondanza. E' l'artista che ha raggiunto e compreso il maggior segreto dell'arte: quello di esprimere tutto coi minimi mezzi. Iványi-Grünwald è noto molto anche in Italia, ove ha sempre degnamente

rappresentato la migliore arte moderna ungherese. Attualmente numerose sue opere sono esposte con grande successo in una esposizione d'arte ungherese a Genova.

Il Museo Ernszt ci presenta in tutte le sue sale i quadri, i bozzetti ed i disegni di *Rippl-Rónai*, scomparso dieci anni or sono. Rippl-Rónai è stato uno dei più interessanti protagonisti della pittura moderna ungherese. La sua arte è profondamente radicata nella vita della provincia magiara anche se per lunghissimi anni ha vissuto a Parigi, ove è stato amico di Aristide Maillol, Maurizio Denis e Pietro Bonnard. Nel primo periodo della sua attività artistica, influenzato dal grande magiara che allora lavorava a Parigi, Michele Munkácsy, prese a dipingere scene storiche, tenute in una larga tonalità di luci e di ombre, poi, di colpo, passò alle tendenze allora più moderne della capitale francese: dipinse quadri privi di fondo, quasi ispirati al decorativismo giapponese, a mo' di disegni. Proseguì coi contemporanei francesi, poi, ritornato in patria, cercò di armonizzare la sua raffinata cultura pittorica con la varietà coloristica della vita provinciale magiara. Molte sue opere sono dedicate alle figure della famiglia nell'atmosfera sognante piena di benessere della vita dei piccoli centri di provincia. Queste sono indubbiamente le sue opere più originali, nelle quali il senso decorativo è supplito dalla vastità di spazio, con una vivissima ricchezza e varietà di colori e di toni. Nella vecchiaia Rippl-Rónai intraprese nuove strade: la sua sensibilità per le forme da lui mantenute con severa disciplina in uno stile tutto suo proprio, apparve attenuata. Prese a preferire sempre più il pastello per le sue possibilità di finezza e di chiaroscuri. Insistette particolarmente sul ritratto e ne venne un tenero e squisito lirismo che si esauriva tutto in una nobile presentazione di bellezze nervose e raffinate. Ha lasciato in eredità una quantità enorme di opere:

si ritiene che i suoi quadri e pastelli possano essere stimati a 3000 o 4000. Rippl-Rónai è indubbiamente una delle figure più originali della pittura ungherese del secolo nostro: ha camminato per un tempo con gli impressionisti, ma ha combattuto nel medesimo tempo per ideali in netto contrasto coi loro, ha saputo, in una parola, procedere sempre su di una via tutta sua propria. La sua opera rappresenta un magnifico capitolo dell'arte ungherese moderna.

Stefano Genton

Anche quest'anno il gruppo dei «*Giovani di Szeged*» (Szegedi Fiatalok) ha pubblicato il «*Piccolo calendario di Szeged*» che, come negli anni precedenti, è una raccolta di canzoni popolari, questa volta scritte in base ai canti che i contadini del comune di Dudar nella regione del Bakony hanno cantato innanzi ai collaboratori del quadernetto. Il calendario anche quest'anno è presentato in deliziosa veste estetica, con numerosi e geniali xilografie di Giorgio Buday che è stato fondatore del gruppo. Questo gruppo di giovani ha ormai, per così dire, un'importanza storica nella vita dell'Ungheria del dopoguerra: ha iniziato gli studi per una sempre più esatta e più profonda conoscenza della vita del contadino ungherese: è stato promotore del cosiddetto movimento «*sociografico*», che esamineremo nei nostri prossimi numeri. Intanto per dare un'idea del carattere della pubblicazione e nel medesimo tempo della grazia delle canzoni popolari contenute nel volumetto, ne traduciamo una dettata da una contadina di 51 anni:

*Laggiù, laggiù hanno falciato il grano,
hanno tagliato un'ala all'allodola:
l'allodola è triste per l'ala perduta
io sono triste per l'amore perduto.*

Togliamo dalla rivista letteraria *Nyugat* il seguente «*appunto*» dello

scrittore *Ladislao Cs. Szabó*, che è una delle figure più notevoli della giovane letteratura ungherese:

«Da mesi porto questa sensazione dentro di me: credevo che l'avrei dimenticata. Ho visto ciò che mi ha impressionato al cinema, l'ho letto sui giornali. Non riesco a dimenticarlo. Si tratta di una operaia italiana, della consorte d'un operaio italiano considerato tra i più diligenti che è stata prescelta quale madrina d'una nave da guerra. Vestita di un semplice abito da festa, con nelle mani un mazzo di fiori ha tagliato un nastro: la bottiglia di spumante è scesa rapida nell'aria si è spaccata su di una parete d'acciaio e la nave è scesa solenne nel mare. Così è avvenuto, così mi ha presentato la cosa il giornale, il cinematografo. In base ad aviti diritti, anticamente il Capo dello Stato o qualche suo parente avevano il compito del battesimo delle navi. Il popolo stava fuori dei cordoni, ammassato e guardava pieno di rispetto le autorità, i prescelti dal destino. Il carpentiere preparava la nave, il re era quello che la battezzava. Così è stato per secoli, così è avvenuto anche all'epoca della falsa libertà del popolo, della falsa democrazia. La vera libertà del popolo, la vera democrazia ha abbattuto e distrutto i limiti. Ha chiesto di partecipare alla festa, non gli basta essere ammassata dietro ai cordoni. L'unità nazionale non conosce più differenze tra re e mendicante. Tutto è patrimonio comune. Anche la nave da guerra. E come simbolo di una vastissima, enorme fratellanza e comunanza di beni, senza differenza di classi, al posto del Capo dello Stato svolge il battesimo un semplice figlio del popolo. La famiglia reale assiste alla festa. La democrazia ha avuto la vittoria. La vera democrazia.»

In questi ultimi tempi è stata fondata a Budapest sotto l'egida dell'«*Istituto di Studi Romani*» di Roma l'associazione degli «*Amici Ungheresi degli Studi Romani*», alla quale hanno

aderito i migliori studiosi, scittori e artisti d'Ungheria.

L'Associazione ha iniziato il ciclo delle sue manifestazioni lo scorso dicembre con una solenne seduta, in cui il professore Andrea Alföldi dell'Università di Budapest ha letto un suo originale ed interessante studio sulla corazza della nota statua d'Augusto nel museo Vaticano. Pubblichiamo tra gli articoli una parte di detto studio, pensando di contribuire così anche da parte nostra alle celebrazioni augustee.

Il Ministro della Pubblica Istruzione ungherese Hóman, in una dichiarazione al giornale «Esti Ujság», preannunzia tre disegni di legge che avranno lo scopo di riorganizzare i tipi di scuole medie attualmente esistenti in Ungheria. Secondo le idee del Ministro, in considerazione soprattutto della eccedenza di elementi intellettuali, le scuole medie ungheresi dovranno essere adattate in maniera da tener presenti soprattutto le necessità pratiche.

Il Ministro con la riforma delle scuole si propone di rendere possibile alla gioventù ungherese di intraprendere carriere dalle quali sinora si era tenuta lontana.

Il Comitato di Cultura Popolare extrascolastica del Municipio di Budapest organizza a partire dal gennaio 1937, tutti i sabati, una serie di conferenze sulle «Città italiane»: tra i conferenzieri, ciascuno dei quali presenterà in tutti i loro aspetti le città d'Italia, figurano il barone Lodovico Villani, consigliere di Legazione, il dott. Ervin Ybl, del Ministero della Pubblica Istruzione, il dott. Stefano Genthon, libero docente della R. Università, le signore dott. Sidonia Zambra ed Eva Pálosy, nonché il dott. Giuseppe Dombi, e il dott. Ladislao Pálinskás, già pensionati dell'Accademia d'Ungheria a Roma.

È nostro proposito di inaugurare una *rubrica cinematografica* nella

quale intendiamo da una parte seguire con attenzione la produzione cinematografica italiana, dall'altra quella ungherese e di dare di entrambe un quadro che possa essere in seguito, quando cioè la nostra iniziativa avrà preso un opportuno sviluppo, un contributo allo scambio della produzione cinematografica tra Italia ed Ungheria. Se cercheremo di mantenerci piuttosto su di una linea generale, non mancheremo talvolta anche di passare alla trattazione dei particolari, vale a dire non mancheremo di ricorrere anche ad appunti critici sia sulla produzione in genere, sia su singoli filmi, ispirandoci però sempre, come è naturale, a buona volontà e ad onestà di propositi. Le statistiche relative ai film italiani presentati negli ultimi cinque anni in Ungheria e quelle relative ai film ungheresi presentati in Italia non possono che rendere malinconico chi voglia occuparsi seriamente del problema. Non staremo ora ad esaminare le cause di tale fenomeno che sono molte ed assai complesse. Ci basti dire che accanto alla produzione americana, tedesca, inglese e delle altre nazioni d'Europa che giungono a Budapest rappresentate da cifre annue assai notevoli di filmi, la produzione italiana vi è stata rappresentata nei cinque ultimi anni dalla modestissima prima cifra dell'abbaco, alla quale si è aggiunto un'uguale entità numerica per fare un modestissimo «2» quando, se non erriamo, nel 1935, accanto all'«Armata azzurra» è stato dato anche un film edito dal Vaticano. È inutile, ripetiamo, riandare ora alle cause di questa assenza del film italiano nella capitale ungherese. Quello che importa è che sia la produzione italiana, sia quella ungherese sono avviate a sempre più importanti sviluppi. La prova offerta dalla presentazione a Budapest nel maggio scorso di «Squadrone bianco» dimostra che la nuova produzione italiana può avere anche a Budapest un eccezionale successo di critica e di pubblico. Ci risulta che prossima-

mente sarà rappresentato a Budapest anche «Scipione l'Africano». È nostra impressione pertanto che si vada rompendo il ghiaccio. Anche la produzione ungherese va migliorando e, abbandonata la strada del puro commercio, connessa a una falsa presentazione del mondo ungherese, aspira ormai anche a realizzazioni che abbiano qualche legame con la vera arte. È soprattutto in questa febbre di nuove e più profonde attività che si manifestano da parte italiana e da parte ungherese che noi riponiamo la speranza che si possa fra non molto giungere tra i nostri due paesi ad uno scambio della produzione reciproca veramente degno dell'amicizia che li lega.

Nello scorso dicembre col film «*Marika*», la casa cinematografica ungherese «Hunnia», che è una delle più attive officine della produzione cinematografica ungherese, ha terminato la sua centesima pellicola. La casa «Hunnia» è amministrata dal cosiddetto «Fondo per l'industria cinematografica» ed è diretta dal Dott. Giovanni Bingert, il quale dal 1926 ad oggi le ha dato uno sviluppo che può essere considerato veramente eccezionale. L'avvenimento è stato festeggiato il 2 corrente con grande solennità nella sala maggiore dell'edificio del Ministero dell'Interno. In occasione della presentazione del centesimo film della «Hunnia» sarà indetto un concorso: il pubblico dei cinematografisti di tutta l'Ungheria sarà invitato a dare il suo voto circa quello che ritiene il miglior film, il migliore attore, la migliore attrice, il miglior regista d'Ungheria.

La rivista «*Filmkultura*» di Budapest segnala un interessante fenomeno che si manifesta nel campo della produzione cinematografica. Secondo tale rivista i produttori negli ultimi tempi si rifiutano di mettere in scena opere scritte appositamente per il cinematografo e preferiscono ricorrere per i

soggetti ad opere già pubblicate e che hanno già superato la critica del pubblico. In Germania, ad esempio, i filmi in preparazione saranno tratti: 25 da romanzi, 14 da commedie, 10 da altro genere di lavori di prosa, 6 da operette, 3 da novelle ed 1 da un'opera. Analoga è la situazione in America ove solo il 58% dei filmi è stato preparato da manoscritti originali, mentre il 33% da romanzi e 18.5% da lavori teatrali. Anche in Ungheria i produttori seguono la stessa tendenza.

Notiziari della Radio ungherese

Analogamente allo svariato ed ampio notiziario per l'estero svolto con tanto successo dall'E. I. A. R., anche la Radio ungherese da più di un anno tiene un sistematico servizio d'informazione in varie lingue. Non cominciò però senza precedenti: prima che fosse messo in programma, già da vari anni esisteva un servizio informativo di 15 o 20 minuti che illustrava in varie lingue agli uditori stranieri i problemi più importanti della vita ungherese e gli avvenimenti principali nel campo della cultura, dell'arte, della finanza dell'Ungheria, riguardanti l'estero. Si iniziò nel novembre del 1936 il regolare giornale Radio che viene trasmesso quattro volte la settimana in quattro lingue (mercoledì in italiano e in francese, venerdì in inglese e lunedì in tedesco).

È superfluo dire che avendo da trasmettere un vastissimo materiale, rifugiamo da qualsiasi forma propagandistica. Da quando la Radio ungherese ha messo in programma questo giornale per l'estero non ha pensato neanche lontanamente di farne strumento di propaganda nazionale, ma trasmette le notizie con la più severa imparzialità. La regola principale di questo giornale è di raccogliere e trasmettere le notizie con la più stretta verità affinché sia fonte fidata d'informazione per gli uditori stranieri circa le questioni ungheresi.

Diamo notizie su avvenimenti economici, artistici e sociali. La condizione principale è che l'avvenimento trasmesso sia in relazione con il paese nella cui lingua trasmettiamo il giornale, che interessi l'uditore straniero, ed aumenti il contatto e la collaborazione con esso. Gli avvenimenti politici interni ed esteri dell'Ungheria, i reciproci problemi, le visite degli uomini di stato, dei rappresentanti della cultura e dell'economia, gli avvenimenti tipicamente magiari, i movimenti di interesse internazionale, le riunioni internazionali sono gli argomenti del nostro giornale straniero sempre però nei termini suddetti. A preferenza citiamo la stampa. Vogliamo che gli ascoltatori di settimana in settimana abbiano un quadro completo della situazione, degli avvenimenti, dei problemi ungheresi come pure delle relazioni del loro paese con la politica, la cultura e l'economia dell'Ungheria.

Le numerose lettere che la Radio riceve dai vari paesi da quando ha iniziato il notiziario in lingua straniera, attestano che gli ascoltatori stranieri hanno compreso il nostro punto di vista e lo apprezzano. La questione di un ampliamento di programma presenta difficoltà in quanto dipende dal materiale da trasmettere e anche dal tempo a disposizione. Le grandi Nazioni a questo riguardo possono fare molto di più: dispongono di diverse stazioni radio, possono dedicare più tempo al servizio informativo, hanno a loro disposizione più vasto materiale. Non possono però superarci nella volontà di essere imparziali, nella ricerca di ricambiare di tutto cuore l'interessamento che ci dimostrano gli altri popoli e nel desiderio di collaborazione internazionale. La Radio ungherese spera nel benevolo interessamento e nell'attenzione dei suoi ascoltatori italiani e cercherà di soddisfare ogni loro desiderio allo scopo di intensificare l'amicizia tra i due popoli e di approfondire la reciproca conoscenza in vista degli ulte-

riori successi che nasceranno dalla loro collaborazione.

Béla Csizsár

AUSTRIA

Il libro di Schuschnigg. («Dreimal Österreich.» Ed. Thomas Jacob Hegner, Vienna). La storia più recente dell'Austria è tale da destare un vivo interesse in tutta l'Europa. L'attuale forma autoritaria dello stato federale austriaco ha reso possibile non soltanto il consolidamento interno del Paese, ma l'attuazione del patto di Roma che è la base più solida della pace centroeuropea ed il presupposto essenziale per la ricostruzione economica del Bacino danubiano. Questa evoluzione storica non può avere un interprete più vero del cancelliere Schuschnigg, il quale ha partecipato ai momenti più tragici della storia austriaca, non soltanto come spettatore ma come attore effettivo.

Il libro dello Schuschnigg fa rivivere infatti questo periodo storico della nuova Austria presentandolo in tutta la sua forza drammatica. L'opera ha inizio con la descrizione dell'antica Austria, l'Impero delle diversissime classi sociali, delle diversissime nazionalità, dall'ammirevole organizzazione che fu detto allora «il malato dell'Europa», l'importanza del quale però fu riconosciuta dal mondo quando era già tardi.

Dopo il crollo lentamente prende forma l'Austria seconda, l'Austria rivoluzionaria dello sfrenato dominio socialista, dell'inflazione e di quel nervosismo che nel suo nascere portava già in sé i germi della propria rovina. In quest'epoca di partiti, di discordie, di corruzione ha inizio l'attività politica dello Schuschnigg. Le forze nazionali si raggruppano fuori del parlamento per salvare il salvabile. L'«Heimatschutz» e l'«Ostmärkische Sturmscharen» diventano in poco tempo fattori politici tali da minacciare la dittatura rossa non solo con la forza delle armi e delle organizzazioni, ma

anche e soprattutto col risveglio del pensiero nazionale religioso: così preparano lo spirito per la terza Austria. Tre capi: Seipel, Schober e Dollfuss emergono dal flusso dei ricordi. È impossibile leggere senza commozione le pagine dedicate alla memoria di Dollfuss. Gli eventi incalzano. Le scene della tragedia si susseguono come su un palcoscenico girante. Il crollo del Creditanstalt trascina l'Austria sul pendio della crisi. Da parte della Germania compaiono nuvole foriere di tempesta. Le forze storiche innalzano Dollfuss alla cancelleria. Si inizia il terrore politico: esplodono bombe, si uccidono uomini sulle strade. È l'anno 1934. Nel febbraio i socialisti portano alla maturazione la rivoluzione preparata in segreto da tanto tempo, rivoluzione troncata dopo alcune battaglie accanite. Il pericolo della sinistra scompare, ma più forte si fa la minaccia della destra. In luglio erompe un movimento rivoluzionario che costa la vita a Dollfuss. Le fasi autentiche dell'assassinio di Dollfuss si rivelano qui nel libro di Schuschnigg per la prima volta e sono rievocate in base ad atti segreti, a testimonianze personali ed a protocolli del processo.

Il testamento di Dollfuss ha obbligato moralmente Schuschnigg ad assumere il Governo. Prima insieme a Stahremberg e a Fey, poi soltanto con Stahremberg ed infine da solo è riuscito a salvare il suo Stato dalla tempesta.

Schuschnigg sa bene quanto deve all'Italia e a Mussolini. E non manca, ogni volta che può, di esprimere la sua gratitudine. Egli vede nel Fascismo non solo l'avvenire dell'Italia ma anche quello della sua patria. I suoi incontri col Duce sono le più brillanti pagine del suo libro. Da questo spirito traggono origine i protocolli di Roma che aprono una nuova via nella storia europea. L'Austria si è già rialzata, vive e vivrà. «Wenn es nur will, ist Oesterreich über alles. Es

will, es will!» Come in una confessione religiosa, in queste pagine trova espressione la sua entusiastica ed inestinguibile speranza.

Carlotta Juhász

CECOSLOVACCHIA

Letteratura ungherese della Slovacchia.

Tra le regioni staccate dall'Ungheria, per ciò che concerne la loro struttura spirituale, si trova in una situazione del tutto particolare la Slovacchia annessa oggi alla Cecoslovacchia e che prima si denominava Alta Ungheria. Tutte e quattro le regioni della Transilvania, dell'Ungheria meridionale (Banato e Bácska), dell'Ungheria occidentale annessa all'Austria e della stessa Alta Ungheria dal punto di vista della lingua e della cultura hanno un tratto comune — ed ora non parliamo di storia, bensì della situazione attuale — in quanto ciascuna di esse conta una minoranza ungherese la cui vita spirituale e demografica va sempre più riprendendosi svolgendo un'attività quanto mai interessante, caratteristica, talvolta sorprendente: quasi dovunque è sorta una nuova, fresca, originale letteratura magiara. La situazione della Slovacchia si differenzia dalle altre regioni nel senso che mentre in queste ultime vivono anche romeni, serbi, tedeschi, che hanno avuto anche prima dell'annessione una loro propria letteratura, la Slovacchia prima del 1920 non contava una popolazione boema. Gli slovacchi, anche se dal punto di vista filologico e di razza sono parenti dei cechi, hanno una lingua che da quella ceca si differenzia, un proprio folklore e, nel sangue, contano un molto maggiore numero di elementi ungheresi che non di elementi cechi. Si sa che una lingua cecoslovacca non esiste. Tale caratteristica è più evidente ancora a proposito dell'altro popolo slavo della Repubblica, dei ruteni, i quali, come gli slovacchi, erano stati

fedeli soldati del grande e leggendario principe ungherese, eroe di libertà, Francesco Rákóczi II che risiedeva a Kassa (oggi Kosice). Gli slovacchi del resto, specie nel secolo XIX hanno costituito una grande riserva di forze della Nazione ungherese, con la quale hanno vissuto in stretta comunità sentimentale fino dalla conquista del paese. Per origine di famiglia erano difatti slovacchi, per citare solo alcuni tra gli esempi più salienti, Lodovico Kossuth e il maggior poeta ungherese Petőfi, il quale era nato in un villaggio del Grande Bassopiano ungherese col nome di Petrovics. Gli eroi ungheresi sono figure preferite della poesia popolare slovacca. Molta affinità si nota anche tra la musica popolare ungherese e quella slovacca. Alcuni scrittori ungheresi, come Colomanno Mikszáth hanno scelto le figure dei loro romanzi e racconti tra quelle più tipiche del popolo slovacco. Tra le letterature ungheresi della minoranza distribuita nelle varie regioni annesse ad altri paesi, è fiorita con stupefacente ricchezza, prima delle altre, quella della Transilvania. Áron Tamásy, Giuseppe Nyirő, Luigi Aprily, Carlo Koós figurano oggi tra i migliori scrittori della letteratura ungherese moderna. Gli scrittori transilvani hanno dato e danno opere degne della massima considerazione nel campo del romanzo, del dramma, della poesia lirica. Queste opere hanno un loro particolare e spiccato sapore transilvano, ma nel medesimo tempo mantengono intatti i legami con quella che si può considerare l'anima ungherese in senso universale. Si può affermare senza esagerazione che oggi la letteratura ungherese più viva, più originale, più fresca e più commossa vive al di là delle frontiere del Trianon, tra le montagne della Transilvania, anche se Budapest, per le sue grandi possibilità, per la quantità di giornali, di riviste, di case editrici, di teatri di primo ordine mantiene il primato, e anche se le grandi figure della generazione più anziana, come Babits, Móricz, Herczeg, Molnár e

Desiderio Szabó non abbiano ancora depresso la penna e si trovino ottimi scrittori — Zilahy, Lorenzo Szabó, Alessandro Márai e altri — che, tra i più giovani, garantiscono una degna continuità, per l'equilibrato valore della loro attività artistica.

Negli ultimi anni la nuova letteratura transilvana è seguita anche dalla letteratura ungherese della Slovacchia. Dopo un periodo di esitazioni e di incertezze, dovute talvolta anche a motivi di ordine ideologico e politico, oggi questa letteratura, divisa prima in vari gruppi tra loro contrastanti e ritrovata oggi la propria unità su di una base di criteri estetici più alti, è avviata indubbiamente verso un felice sviluppo. Mentre alcuni tra gli scrittori ungheresi della Slovacchia continuano a rimanere isolati, come il loro maggior poeta Ladislao Mécs che sogna nel silenzio della sua parrocchia di Nagykapos, e il loro più notevole romanziere, Alessandro Márai di Kassa, è stato assorbito dal giornalismo di Budapest, dato che ha saputo e levarsi a uno dei primi posti della letteratura magiara odierna, i vari gruppi si sono spiritualmente riuniti e hanno gettato un «Ponte»: così si denomina il movimento, al quale si deve la recente pubblicazione di un'antologia in due volumi degli scrittori ungheresi della Slovacchia o originari dalla Slovacchia, che ha raggiunto in breve la sua seconda edizione. L'antologia contiene brani di prosa, racconti, studi, poesie originali e tradotte dallo slovacco: il primo volume comprende gli scrittori che vivono anche oggi in Slovacchia e appartengono alla generazione più giovane, il secondo gli scrittori che sono legati alla Slovacchia dalla loro origine. Ne viene naturalmente che è più importante il primo volume poichè gli scrittori in esso compresi sono legati da più stretti nessi di stile, di sentimenti di argomenti e di visioni paesistiche. Tra i poeti riteniamo di dover citare Luigi Bólya, Emerico Forbáth, Desiderio Gyóry, Giulio Morvay, Desi-

derio Vozáry, tra i prosatori appaiono i più forti Stefano Darkó, Stefano Farkas e Colomanno Tichy. Il secondo volume raccoglie scrittori quasi tutti già arrivati e che svolgono attualmente la loro attività a Budapest: in essi logicamente sono meno evidenti le influenze e il fascino del loro paese natio e più vivo il senso del cosmopolitismo della vita di Budapest.

Come abbiamo detto, questa nuova letteratura ungherese della Slovacchia non ha ancora raggiunto il livello di quella transilvana, ma è già sulla buona strada. Non è così ricca di contenuto e forse meno regionalistica anche se numerosi tra i suoi scrittori hanno elementi di colore locale. Il loro stile è pure più vicino alla lingua letteraria della madrepatria. Tutto il loro mondo spirituale si nutre dell'aria del paese e non è cupo e, persino, talvolta tragico come quello che si sprigiona dalle opere degli scrittori di Transilvania: è un mondo più lieto, ma penetrato di un umore più caldo, più larga di respiri è la loro spontaneità narrativa, più realistica la descrizione del paesaggio e la caratterizzazione delle figure.

La giovane letteratura ungherese della Slovacchia ora si propone anche di gettare un ponte verso le letterature degli altri gruppi di minoranze ungheresi. Nello scorso dicembre gli scrittori ungheresi di Kassa hanno accolto con sereno e profondo affetto una visita dei loro fratelli transilvani. La madrepatria segue con commosso compiacimento questa confortante rinascita dell'eterno spirito ungherese.

u. b.

JUGOSLAVIA

Vuk Karagic.

La Jugoslavia festeggerà quest'anno il centocinquantenario dell'anniversario della nascita di uno dei suoi figli più grandi: di Vuk Karagic che è considerato il riformatore della lingua serbo-croata. Vuk Karagic, un semplice pastore, in parte con propri sforzi, in parte frequentando scuole all'estero è riuscito non solo a formarsi una cultura formidabile, ma persino a ottenere la laurea «honoris causa» dell'università di Iena. Per poter formarsi un'idea della vastità e dell'importanza dell'opera di Vuk Karagic basta considerare che fino alla metà del sec. XVIII una compatta lingua serbo-croata non esisteva. Gli scrittori serbi scrivevano nella lingua adottata dalla Chiesa pravoslava e facevano uso assai frequente di parole russe sotto l'influenza dell'opera di propaganda che la Russia andava svolgendo con sempre maggiore intensità: in caso di estremo bisogno si valevano di parole prese in prestito da quella, che, di fronte alla lingua letteraria, era considerata e un poco disprezzata «lingua del popolo». La letteratura era considerata un tesoro degli intellettuali che non aveva nulla a che vedere col popolo, dal quale il popolo era completamente escluso. Man mano però che andava sviluppandosi il cosiddetto movimento illirico e la coscienza nazionale dei serbi, croati e sloveni andava concretandosi, coloro che ne stavano alla testa, compresero che avevano estremo bisogno non dell'influenza della Chiesa pravoslava, ma di tutta la forza del popolo. Fu in quest'epoca che insieme a Gaj e a Copitar iniziò la sua opera, Vuk Karagic che, come abbiamo visto, proveniva dal popolo e alla voce del popolo diede subito espressione con una raccolta di canzoni popolari scritte nella lingua del popolo. Ben presto Vuk Karagic trovò di fronte a sé il clero e gli scrittori



stato possa influenzare la sua attività politica : è certo però che le suggestioni spirituali hanno un loro significato, un'importanza che non può

essere trascurata nella valutazione degli avvenimenti. È perciò che ci siamo limitati a registrarla.

r. f.



CRONACHE ECONOMICHE

RAPPORTI ECONOMICI TRA ITALIA E UNGHERIA

Prima di passare a un esame e a una discussione sul problema dei rapporti economici tra Italia e Ungheria sarà opportuno esporre un quadro d'insieme che valga a precisare le posizioni dei due rispettivi paesi.

Ci limitiamo oggi pertanto a una semplice esposizione di dati, alla quale potremo riferirci in seguito quando un esame più profondo della situazione potrà essere di attualità anche in relazione agli sviluppi che — ne siamo convinti — prenderanno i rapporti tra i nostri due paesi nel campo economico-commerciale come in tutti gli altri campi.

L'Italia fu la prima, tra gli Stati dell'Intesa, che volle sin dal 31 agosto 1920 rinunciare al favorevole trattamento unilaterale imposto all'Ungheria dalle norme del Trattato del Trianon. Infatti, in tale data, venne stipulato a Roma un accordo commerciale provvisorio affermando la libertà di commercio e di stabilimento sulla base dell'uguaglianza dei cittadini dei due Paesi. Questo accordo, per quanto non ratificato, ebbe un valore economico ed un'importanza politica molto rilevante, in quanto ruppe l'isolamento in cui veniva a trovarsi l'Ungheria.

Successivamente, nell'agosto del 1922 fu tra i due Paesi stipulato un accordo contingente, e, poi, entrata in vigore il 1. gennaio 1925 la nuova tariffa doganale ungherese, venne concluso a Roma, il 20 luglio 1925,

una Convenzione Commerciale Provvisoria tra Italia e Ungheria.

Gli scambi commerciali tra i due Paesi sono regolati attualmente dal Trattato di Commercio e di Navigazione del 4 luglio 1928, il quale venne esteso, col Trattato del 9 marzo 1937, anche ai Possedimenti ed alle Colonie dell'Italia.

Nel tempo della maggiore crisi, fu stipulato, nel febbraio 1932, l'Accordo sull'esportazione, ispirato dal desiderio dell'Italia di contribuire nel miglior modo possibile a dare un aiuto all'economia ungherese.

Tale patto, entrato in vigore il 21 luglio 1932, prevedeva la possibilità di agevolare le correnti di traffico tra i due Paesi mediante opportune facilitazioni di trasporto e agevolazioni di credito.

In considerazione del miglioramento della situazione, le agevolazioni di credito previste dall'Accordo suddetto verranno comunque a cessare con la fine dell'anno corrente: essendosi già sufficientemente rinforzati i rapporti commerciali tra i due Paesi, si prevede che tale provvedimento non avrà sfavorevole ripercussione sull'intercambio italo-ungherese.

Nel luglio 1934 fu concluso il cosiddetto «accordo per la valorizzazione del frumento ungherese», col quale l'Italia veniva a dare un aiuto agli agricoltori magiari, colpiti dalla crisi.

Per agevolare il traffico ungherese in transito per il Porto di Fiume nonché la navigazione marittima magiara, venne stipulata il 14 maggio 1934 una convenzione che assicura alle

merci transitanti per il Porto di Fiume, provenienti dall'Ungheria e ivi destinate, lo stesso trattamento delle merci provenienti o destinate all'Italia. In base alla convenzione stessa, l'Ungheria si vale del Porto di Fiume come porto di armamento delle navi mercantili battenti bandiera ungherese ed ha costituito un Ufficio Doganale Autonomo con funzionari ungheresi, in tale città.

Il valore delle importazioni ungheresi dall'Italia è passato, in questi ultimi tempi, da 30,26 milioni di Pengő nel 1935 a 32,28 milioni nel 1936 e a 15,99 milioni nel primo semestre dell'anno scorso, mentre quello delle esportazioni magiare dirette in Italia è passato, nei periodi stessi, da 60,75 a 65,76 e 46,36 milioni di Pengő.

L'Italia colloca sul mercato ungherese specialmente raion, frutta meridionali, riso, fiocco di viscosa, automobili, pelli greggie prodotti tessili e tabacco, mentre le forniture ungheresi sono costituite principalmente da bovini, macchine e apparecchi, pollame, orzo, patate, avena e, ad eccezione della campagna corrente dato lo scarso raccolto, da considerevoli quantitativi di frumento.

Come si vede, l'elemento sostanziale dei rapporti tra Italia e Ungheria nel campo economico è stato costituito sempre dalla aspirazione alla precisazione dei possibili punti di contatto, come sempre tale aspirazione si è ispirata a quella buona volontà e a quel buon senso che accompagna le realizzazioni di popoli veramente amici. Nessun dubbio esiste: anche in avvenire qualsiasi sviluppo e qualsiasi contingenza debba richiedere una nuova valutazione dei rapporti economici tra Italia e Ungheria, essa sarà sempre ispirata a questa reciproca buona volontà, elemento decisivo per una sana cooperazione di popoli.

Alfredo Barotti

Il Ministro del Commercio e dell'Industria ungherese, Bornemissza, in

un articolo nel giornale «Függetlenség» espone alcuni dati interessanti circa l'attività mineraria in Ungheria nel periodo del dopoguerra. Dopo di aver rilevato che il diritto di ricerche di petrolio è stato riservato allo Stato dalla legge VI del 1911, scrive che il Governo, nel 1933, per rendere più rapide le ricerche nella regione del l'Oltredanubio (Dunántúl) ha affidato tale diritto all'impresa americana «Eurogasco», dimodochè oggi le ricerche in Ungheria si svolgono su due fronti: le ricerche dello Stato nella regione delle montagne di Mátra e Bükk, quelle della Società americana nelle regioni dell'Oltredanubio. La produzione sin qui ottenuta con le ricerche promosse dallo Stato è di 130 vagoni di petrolio per un valore di 100,000 pengő. Un risultato molto maggiore promettono i pozzi della Eurogasco. Il pozzo No. 1 difatti può già produrre circa 300,000 metri cubi di metano. Attualmente però, allo scopo di preparare l'organizzazione dello sfruttamento organico di tutti i pozzi, sono estratti soltanto 25-30,000 metri cubi al giorno. Il pozzo No. 2, secondo i calcoli sin qui fatti potrà dare 6-7 vagoni di petrolio al giorno. Col pozzo scavato a Lisce ci si può considerare arrivati alla soluzione del problema della ricerca di petrolio. I pozzi del Bükk e quelli di Lisce potranno fin da ora garantire, con 60-70 vagoni al giorno, il 10% del fabbisogno di petrolio dell'Ungheria. L'articolo si occupa anche degli scavi minerari che sono stati condotti per supplire alla perdita di miniere avutasi in seguito al trattato di pace. La miniera di metalli di Mecsek produce già 700,000 quintali di metallo grezzo: ed ha raggiunto già il 10% della produzione di oro della grande Ungheria con 150.— kg, all'anno; produce inoltre 1400 chilogrammi di argento, 30 vagoni di rame, e 190 vagoni di zolfo. Sono in corso continue ricerche ed esperimenti per la lavorazione della bauxite. Notevoli riserve sono state scoperte nella regione del Bakony.



BETHLEN STEFANO. *L'Ungheria e l'Europa*. Milano, Martucci, 1937, p. 140, L. 12.

Con questo volume del conte Bethlen si inizia una nuova collezione di «Studi danubiani» curata dal prof. Rodolfo Mosca ed edita sotto gli auspici dell'Associazione Amici nell'Ungheria di Milano. La collezione raccoglierà soltanto opere documentarie, trattazioni scientifiche, e quelle altre opere, che, pur essendo, esse stesse, attività politica particolarmente interessante e importante meritano di essere registrate e raccolte per gli studiosi futuri. A quest'ultima categoria appartiene il volume del conte Bethlen. Esso risulta, formalmente, composto di cinque conferenze, quattro delle quali tenute a Londra alcuni anni or sono, e la quinta letta a Milano nel dicembre 1936. Dunque, occasioni varie, e, tra il primo gruppo di scritti e l'ultimo discorso, un intervallo di tempo, durante il quale il sistema delle forze politiche dell'Europa si è profondamente mutato. Il libro non risulta per questo disorganico o, peggio, contraddittorio. Esso anzi meglio svela, direi, la sua intima, robusta unità, dovuta all'esistenza di un coerente pensiero politico che, pur piegandosi, com'è necessario, al variare delle situazioni, per ciò che riguarda i particolari di applicazione del disegno perseguito, rimane incommutabilmente fermo sulle sue premesse e nei suoi fini. Il conte Bethlen espone, in una sintesi efficace, il dramma politico dell'Ungheria contemporanea, rivelatosi per intero il giorno della firma del Trattato del Trianon. Per spiegarlo nella sua interezza rifà brevemente da un lato la storia dell'Ungheria fissando specialmente l'attenzione sulla questione dell'insediamento delle minoranze et-

niche dentro la compagine del Regno ungherese, dall'altro esamina la questione ungherese alla luce dell'attuale sistemazione delle forze politiche europee. È questo l'aspetto del volume più vivo e fecondo di risultati. Il problema della nuova Ungheria è considerato problema europeo, e quindi calato per intero nella vicenda solidale dell'Europa presente; perde quel carattere di rigida ed astratta assolutezza che talora, in altre opere, gli era stato imposto, per acquistare in concretezza e in evidenza persuasiva. Il conte Bethlen è poi, con Benito Mussolini, l'artefice del trattato d'amicizia con l'Italia, sottoscritto nel 1927; piace dunque rilevare com'egli sia rimasto fedele a questa idea direttrice, attraverso le pagine acute ed eloquenti di questo libro. a. m.

CARLO ANTONIO FERRARIO: «*Vicende e problemi della penisola balcanica*» (1815—1937). Milano, Ispi, 1937, p. 318, L. 18.

Sotto questo titolo, l'A. ha raccolto, e pubblicato nei «Manuali di politica internazionale» editi a cura dell'Istituto per gli studi di politica internazionale di Milano, una serie di appunti, annotazioni, più spesso semplici notizie o riferimenti cronologici adunati in circa trent'anni, e che hanno tratto, con una certa approssimazione, alle vicende politico-diplomatiche dei territori geograficamente pertinenti alla penisola balcanica, dal Congresso di Vienna ad oggi. Il libro, o «manuale», risente di questa origine, cui non ha rimediato una rielaborazione profonda, dove i fatti assumesero, o cercassero di assumere, il loro posto, per dir così, di responsabilità, nel flusso della storia, ordinandosi in una visione organica ed unitaria dei problemi che di volta in volta

hanno caratterizzato le agitate vicende della penisola balcanica. Esso è diviso in otto capitoli, preceduti da un'introduzione: dall'Impero romano al principio del secolo XIX; dal Congresso di Vienna al Congresso di Berlino; dal Congresso di Berlino alla crisi macedone; dalla crisi macedone alle guerre balcaniche; le guerre balcaniche e i loro strascichi; le nazioni balcaniche nella grande guerra; i trattati di pace e i paesi danubiani-balcanici; la politica degli stati balcanici nel dopo-guerra; dal patto a quattro al trattato d'amicizia italo-jugoslavo. Dove si vede chiaramente dalla stessa intitolazione dei singoli capitoli, la preoccupazione cronistica, anziché il puntiglio di una interpretazione e spiegazione meditata. Ciò non toglie che l'opera possa in qualche modo essere di utilità; ma pur qui con qualche riserva. Limitandoci a ciò che attiene alle cose d'Ungheria, di cui l'a. tratta per incidenza, vanno ad esempio notati l'arbitraria grafia dei nomi (Geizza, Colomano, Backa ecc.), e la problematicità di certe affermazioni perentorie (p. 38, 207, 210, 212); mentre, nei confronti dei più recenti sviluppi della politica danubio-balcanica, riesce singolare l'assenza di ogni riferimento al progetto di patto danubiano. r. m.

LUCIANO BERRA: *Vinti e Vincitori nell'Europa Danubiana*. Milano, 1937.

La letteratura politica italiana ha riconosciuto, già parecchi anni fa, che la condizione della pace assoluta in Europa è la pace della valle danubiana. Perciò numerose sono le opere che fanno conoscere in Italia la situazione delle nazioni e delle nazionalità del bacino danubiano, comprendendo l'importanza della questione.

Uno dei più importanti volumi italiani sulla situazione del bacino danubiano è indubbiamente quello del giovane pubblicista Luciano Berra: «Vinti e vincitori nell'Europa Danubiana». L'autore non si è accontentato della conoscenza della bibliografia

della valle danubiana, ma ha completato i suoi studi con viaggi e interviste raccogliendo così vive e importanti impressioni personali. È riuscito a darci un quadro assai completo della situazione. Il Berra, come tutti gli altri scrittori che si sono occupati di problemi danubiani, vede il problema fondamentale di queste regioni nell'avvenire dell'Ungheria. Non perde mai d'occhio che il popolo ungherese è stato quello che ha organizzato entro un'unità culturale i popoli del bacino danubiano, e che pertanto esige giustamente un diritto di priorità nel campo della cultura. L'autore viaggiando attraverso la Cecoslovacchia, la Jugoslavia e la Romania, ha potuto esaminare le sorti delle minoranze ungheresi e riconoscere di conseguenza, che il problema della nazionalità è nel contempo anche problema di fede. Questa è la più preziosa e più originale constatazione del Berra.

Naturalmente accanto ai pregi si trovano anche difetti. L'autore trascura il problema austriaco, che, malgrado le opinioni contrarie, è e rimane sempre un problema squisitamente danubiano. Il suo progetto per una revisione dei trattati non ci appare giusto, nè dal punto di vista demografico, nè da quello storico. Ma questi difetti sono perdonabili, se consideriamo la sincera simpatia dell'autore verso l'Ungheria e il fatto che l'autore ha voluto anzitutto procedere alla ricerca di una via verso la pace mondiale. Dionisio Huszti

DOMENICO LOMBRASSA e GIORGIO VECCHIETTI: «Combattere», ed. Le Monnier, Firenze.

Crediamo doveroso segnalare ai nostri lettori questa antologia di scritti relativi ai tre momenti più drammatici della storia italiana contemporanea: Guerra, Rivoluzione, Impero. I fatti di venti anni di vita e di storia del popolo italiano rispecchiati non solo nelle pagine di scrittori di fama, ma anche in quelle di uomini d'azione che hanno lasciato

qualche testimonianza scritta di episodi dei fatti di cui sono stati i protagonisti.

È una grande composizione ed una architettonica esposizione di vicende svolgentesi in ritmo serrato dalla fase dell'intervento sino alla proclamazione dell'Impero. Vi campeggiano dentro la figura del Duce suscitatore di energie e la passione del popolo italiano. Nel prossimo numero della nostra rivista ci riserviamo di riferire più ampiamente sul libro in parola, com'è giusto, in quanto espressione di quel giudizio realistico ed equilibrato, di quell'interpretazione eroica ed umana che tutto un popolo dà sul fatto di guerra.

GYULA ORTUTAY: *Parasztóságunk élete* (La vita dei nostri contadini.). ed. Officina Budapest.

È un volumetto di 36 pagine stam-pate e di 32 pagine di fotografie, che merita di esser rilevato non solo per la sua forma esteriore, che va tutta a lode della casa editrice Officina specializzatasi in edizioni di squisito valore estetico, ma anche e soprattutto per il contenuto. Ortutay è oggi certo, tra i giovani, uno dei più dotti e preparati studiosi dei problemi relativi alla vita, agli usi, ai costumi e allo spirito del popolo contadino d'Ungheria. Secondo l'Ortutay la massa dei contadini ungheresi si divide in tre gruppi fondamentali: il primo e maggior gruppo è quello che potrebbe esser definito il «gruppo dei contadini della gleba», definizione che lo stesso autore considera un po' tautologica, ma che serve a definire l'atteggiamento che questo gruppo di contadini (nel quale sono compresi per lo più i lavoratori giornalieri) mantiene sia nei confronti delle altre classi sociali, sia nei confronti della natura, un atteggiamento che è caratterizzato dalla passività. Un altro

gruppo in netto contrasto col precedente sarebbe quello dei «contadini rivoluzionari», che presentano assai varie sfumature nel loro carattere di irrequietudine. Tale gruppo può essere derivazione della volontà di fuga di fronte al destino e solo più raramente una lotta cosciente per giungere a una situazione migliore. Volendo esaminare questi due gruppi dal punto di vista della dinamica sociale, come due forme di reazione alla medesima situazione sociale, si osserva che mentre per quelli della gleba riesce assai difficile uscire dal loro atteggiamento e abbandonare le abitudini del villaggio, i contadini del secondo gruppo cercano già invece di uscire dalla forma di vita prescritta per l'agricoltore. Questo secondo gruppo di contadini è quello che fornisce il proletariato che lentamente cerca d'infiltrarsi nei maggiori centri urbani e che finisce coll'arenarsi nei sobborghi. Il terzo gruppo di contadini è quello costituito dagli agricoltori che cercano di giungere a forme di vita borghese. Questo è il gruppo che rappresenta il nerbo più forte e più capace di vita dei contadini magiari. È il gruppo che finora ha portato alle maggiori realizzazioni nel campo agricolo, anche se ha tenuto a mantenere con quasi tragica rigidità le leggi e le forme di vita contadine, mettendosi nel medesimo tempo in contrasto con gli altri gruppi per volere assumere atteggiamenti di classi più alte.

Sarebbe impossibile naturalmente, in una breve recensione entrare nei dettagli dell'esame acuto e profondo che, sulla base di metodi strettamente scientifici, svolge l'Ortutay intorno ai problemi delle masse agricole. L'autore conta al suo attivo anche opere molto più vaste e molto più esaurienti sulle quali avremo occasione di tornare.

Bollettino dell'Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria

ANNO ACCADEMICO 1937—1938, XVI

N° 1

LE RELAZIONI CULTURALI ITALO-UNGHERESI E L'ISTITUTO ITALIANO DI CULTURA PER L'UNGHERIA

La storia della nazione magiara, le opere che il genio ungherese ha lasciato a monumento perenne del proprio mondo artistico e a documento del suo ininterrotto sviluppo spirituale, la trasformazione attraverso le varie epoche del concetto e della forma politica, testimoniano l'esistenza d'una civiltà ungherese costituita dalla perfetta fusione delle caratteristiche di razza e di origine di questo popolo con elementi e valori acquistati nei contatti con i popoli d'occidente.

Uno dei fattori dell'evoluzione culturale dei magiari, forse il più efficace, va cercato appunto in quello spirito di emulazione formatosi nella coscienza ungherese sin da tempo dei primi rapporti con le nazioni a più antica tradizione culturale. Decisivo a questo riguardo è il concetto di «ospitalità» svolto nel sesto capitolo dei Moniti di S. Stefano.

Occupata l'attuale sede europea, gli ungheresi si valgono di guerre, di alleanze, di traffici commerciali, per tenere attivi i rapporti con l'Europa occidentale. Con l'Italia le relazioni sono già vive al tempo della dinastia Arpadiana: è del 904 il patto d'alleanza con Berengario I; nel 1000 Stefano chiede la corona reale al pontefice Romano. S. Gerardo, vescovo e martire, maestro di S. Emerico, è veneziano; il successore di Stefano è Pietro, figlio del grande doge Orseolo e di una sorella del primo re ungherese.

Tali rapporti politici e religiosi rappresentano dei tramiti per la diffusione dell'influenza culturale italiana che già al tempo degli Arpadi si fa sentire notevolmente. L'architettura che si sviluppa in Ungheria, dopo la conversione al cattolicesimo, è opera di maestri italiani che vennero in Ungheria insieme con i monaci

che diffondevano il cristianesimo. Nello stesso periodo la gioventù ungherese comincia a frequentare i centri di studio d'Italia, e a Roma e Ravenna si fondano ospizi per i pellegrini magiari.

Con la dinastia angioina le relazioni italo-ungheresi acquistano maggiore intensità. Gli angioini, di origine italiana, portano con se tutto il mondo spirituale italiano che raggiungerà il massimo splendore alla corte di Re Mattia Corvino. Architetti, pittori, studiosi e preti italiani popolano i castelli di Visegrád e di Diòsgyőr «facendo brillare presso il Danubio la luce d'una corte medicea».

Al seguito dei nuovi re, molti italiani si recano in Ungheria dove «intieri quartieri sorgono nelle principali città e fiorenti colonie si sviluppano tra i Carpazi e vicino a Pècs». In quest'ultima città, al tempo di Luigi il Grande, si fonda la prima Università d'Ungheria, sul modello di quelle italiane e ad insegnarvi è invitato Galvano Bettini bolognese.

Filippo Scolaro — Pippo Spano — creato da Re Sigismondo Conte di Temesvár, chiama in Ungheria il pittore Masolino da Panicale. Giovanni Vitéz arcivescovo di Esztergom, educato in Italia, diventa uno dei campioni dell'umanesimo in Ungheria; fonda nel 1465 un'Università a Pozsony e come segretario e cancelliere di cinque sovrani e come maestro di Mattia Corvino, esercita grande influenza a favore dell'espansione della cultura italiana.

Quando al reggente Giovanni Hunyadi succede il figlio, re Mattia educato sin dalla giovinezza agli studi umanistici, l'influsso italiano, prima sporadico e parziale, diviene completo e dominante. Gli artisti italiani più famosi, Aristotele Fioravante, Francesco Cellini, Benedetto da Maiano, Francesco Laurana, lavorano per il Re magiario e decorano i castelli di Buda e di Vajdahunyad; i miniatori Attavante e Chierico illuminano i volumi più preziosi della sua biblioteca; gli umanisti più reputati diventano in terra magiara operosi divulgatori delle forme e dell'essenza del Rinascimento. Il traffico dei libri rari, delle opere d'arte è continuo fra i due paesi: la nobiltà di corte segue l'esemplare mecenatismo del Sovrano, gli ecclesiastici mantengono rapporti continui con Roma centro del cattolicesimo.

Poi come la nazione ungherese viene assorbita nelle guerre contro i turchi, soggiace alla loro dominazione ed è divisa in tre parti, i rapporti con l'Italia da totalitari si fanno parziali.

Gli italiani concorrono però alla lotta contro i turchi e forniscono alle armate cristiane generali famosi e ingegneri; intervento che ha valore simbolico e grande importanza storica in quanto mantiene continui i rapporti tra i due popoli. Le relazioni di cultura prendono nuovamente forte sviluppo nell'epoca della controriforma e del barocco quando i due campioni del nuovo spirito sono il Card. Pázmány, allievo di Bellarmino, e Zrinyi che nel suo Poema si ispira alla Gerusalemme Liberata mentre nei suoi scritti politici e militari risente dell'influsso di Niccolò Macchiavelli. Così nell'architettura del secolo XVII e XVIII si trova lo sviluppo di una corrente vivace e fruttuosa di risultati, imperniata nel Martinelli e «certo dovuta alla feconda vena degli architetti luganesi di tendenza borrominiana, che favoriti dall'espansionismo cattolico della controriforma, stabiliscono modi costruttivi e tipici schemi architettonici italianizzanti».

Nel settecento Petrarca e Metastasio offrono alla risorgente arte letteraria ungherese modelli che vengono seguiti da Alessandro Kisfaludy nel «Keszegő Szerelem» e da Csokonai. Ora è attraverso la corte di Vienna, completamente orientata verso la cultura italiana, che i nostri influssi giungono in Ungheria e quasi non c'è uomo di studi magiaro che non conosca la lingua italiana e che non apprezzi insieme alla nostra poesia pastorale, le idee dei nostri riformatori, come Beccaria; moltissimi sono poi gli ungheresi che per ragione di studio o di guerra viaggiano in Italia.

A queste relazioni di carattere fondamentale culturale seguono quelle politiche e sentimentali dell'epoca del Risorgimento: ungheresi e italiani hanno un comune ideale: i rapporti tra gli uomini più eminenti come Cavour, Kossuth, Mazzini sono assai stretti: gli italiani combattono in Ungheria e gli ungheresi in Italia e dall'ingenua poesia del popolo ungherese nascono canzoni per Garibaldi.

Ricordi e testimonianze delle secolari relazioni italo-ungheresi si trovano in Italia in gran numero: la letteratura narrativa del trecento, le cronache, ci parlano di avvenimenti ungheresi del periodo Angioino. Di Dante ricordiamo l'invocazione famosa alla «Beata Ungheria». Notizie abbondanti sull'Ungheria troviamo nelle opere dei numerosi umanisti italiani che vi soggiornarono e che con la corte di Mattia Corvino o con gli umanisti ungheresi ebbero rapporti. Molte opere letterarie italiane hanno per soggetto

la secolare lotta contro i turchi e diversi nostri poeti cantarono la riconquista di Buda.

Nella seconda metà del secolo scorso i rapporti culturali italo-ungheresi sono rappresentati dalle numerose traduzioni di opere ungheresi. Gli ugrofinnisti italiani Teza e Pavolini, il poeta siciliano Cassone, i fiumani Sirola, Gigante e il Norsa hanno tradotto in italiano i maggiori poeti e scrittori magiari: Petöfi, Vörösmarty, Arany, Madách, Jókai, Mikszáth, ecc.

Di anno in anno il successo ed il numero delle traduzioni dall'ungherese sono aumentati specie per quanto riguarda la produzione teatrale e quella dei romanzi.

Dopo la guerra mondiale i rapporti storici italo-ungheresi hanno ripreso in pieno. La presa di posizione dell'Italia di Mussolini nei riguardi dell'Ungheria è stata l'espressione della secolare amicizia dei due popoli, entrambi liberi, entrambi coscienti della propria missione storica. E' del 1927 il Patto d'amicizia italo-ungherese, cui nel 1935 seguiva il Patto di Roma.

Questi restaurati vincoli non potevano non esercitare grande influenza sulle relazioni culturali dei due paesi, che infatti presero grande sviluppo. La Società Mattia Corvino presieduta per sedici anni da Alberto Berzeviczy e ora dal Prof. Tiberio Gerevich ha esplicato una vasta e utilissima attività per rendere più intensa l'intensa di natura culturale tra l'Italia e l'Ungheria. Nel 1923 è stato fondato a Roma l'Istituto Storico Ungherese, trasformato nel 1927 in Accademia. De parte italiana nel 1933 è stata fondata a Budapest una sezione della Società Nazionale Dante Alighieri. Accanto a queste società a carattere più scientifico sono da ricordare le iniziative di altri enti che in Italia e in Ungheria hanno lavorato a mantenere attivi e efficaci i rapporti attuali e a studiare i vari aspetti e momenti dell'antica amicizia italo-ungherese.

Allo scopo di dare maggiore sviluppo ai rapporti scientifici, letterari ed artistici fra l'Italia e l'Ungheria e per favorire una più larga espansione della cultura italiana in Ungheria e di quella ungherese in Italia, nel febbraio del 1935 fu firmata a Roma dal Duce e da S. E. Hóman una convenzione culturale.

In base all'articolo I della convenzione è stato creato a Budapest l'Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria, con lo scopo principale di promuovere lo studio e lo sviluppo delle relazioni italo-ungheresi nel campo della scienza, della letteratura e dell'arte.

Così la cooperazione intellettuale tra nazioni riconosciuta da molti come salda base d'intesa pacifica, è stata dall'Italia e dall'Ungheria realizzata.

L'Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria è nato dunque con un compito complesso e delicato: mantenere vive e feconde le relazioni di cultura tra l'Italia e l'Ungheria, approfondirle, ampliarle. Centro organizzatore e coordinatore di tutte le iniziative che rientrano nel grande quadro dell'intesa culturale, facilita l'opera degli studiosi magiari di problemi italiani, fornendo loro materiale, agevolandoli in viaggi di studio e nelle ricerche bibliografiche, presiede alla collaborazione fra gli studiosi dei due paesi, presenta ai magiari una visione delle caratteristiche dello spirito italiano, nel suo sviluppo storico e nelle sue più recenti realizzazioni politiche, economiche, artistiche e letterarie.

Mediante un'accurata organizzazione di manifestazioni che vanno dai Corsi di lingua e letteratura italiana per adulti al Corso Superiore e di Alta Cultura, dalle conferenze ai concerti di musica italiana e alla proiezione di film, l'Istituto Italiano si propone di diffondere tra il pubblico ungherese la conoscenza delle questioni più attuali della vita italiana.

Nello stesso tempo, mediante la messa a disposizione degli studiosi della propria biblioteca e mediante la pubblicazione di opere riguardanti problemi italiani e italo-ungheresi, cura l'aspetto più propriamente scientifico dei rapporti culturali italo-ungheresi.

Da due anni l'Istituto Italiano svolge in Ungheria la sua attività organizzatrice aumentando gradatamente la mole del suo lavoro. Il successo incontrato è la prova più certa che le tradizioni di amicizia spirituale tra l'Italia e l'Ungheria non si sono mai interrotte.

Per l'anno in corso l'Istituto, oltre ai Corsi di lingua e di letteratura tenuti giornalmente, oltre al Corso Superiore dedicato a quanti vogliono specializzarsi in studi italiani, organizza un ciclo di conferenze tenute a Budapest da personalità del mondo scientifico italiano.

Il ciclo è stato inaugurato da S. E. Arturo Marescalchi con una conferenza su «Il rinnovamento agricolo operato dal Fascismo in Italia»; seconda manifestazione è stata la conferenza di S. E. Salvatore Gatti su «Lavoro ed economia nello Stato Fascista». Gli altri oratori dell'anno accademico in corso saranno il prof. Giuseppe Delogu che parlerà della «Scultura ed architettura ita-

liana nel'400»; il Gr. Uff. Anselmo Anselmi, che parlerà su «L'ordinamento corporativo»; S. E. Emilio Bodrero che tratterà de «Gli spiriti dell'Italia nuova»; il prof. Amedeo Maiuri, che parlerà del «Bimillenario di Augusto». Altre conferenze saranno tenute da S. E. Enrico Fermi per la fisica e dal Senatore Guacero per la scienza medica.

Oltre le conferenze, l'Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria organizzerà anche quest'anno una serie di concerti di musica italiana, che avranno come interpreti, i nostri migliori artisti.

Organizzando le proprie manifestazioni, agevolando e patrocinando quelle di altri enti, l'Istituto tende a dare agli ungheresi una conoscenza sempre più profonda della vita italiana e a favorire tra i due popoli un attivo scambio di valori spirituali; scambio che darà incremento efficace e duraturo ai benefizi vicendevoli della politica di amicizia e di collaborazione.

F. N.

CONFERENZE TENUTE NELL'ISTITUTO

«*Il rinnovamento agricolo operato dal Fascismo*» di S. E. ARTURO MARESCALCHI, Senatore del Regno, 19 Novembre 1937-XVI.

Nel ristretto suo territorio l'Italia sembra rappresentare la fisionomia agricola dei paesi più discosti d'Europa, e, pel suo clima e per avere i quattro quinti della superficie in montagne e colline, presenta contrasti forti contro cui deve lottare l'abilità e la tenace pazienza dell'agricoltore; di qua dall'Appennino si direbbe che finisce l'Europa e di là appare l'Africa. Il lavoratore della terra ha sfatato la leggenda che l'Italia sia il giardino della natura, quasi offrisse frutti e prodotti senza fatica; e solo al suo lavoro si devono i miracoli delle marcite lombarde, dei canapai del bolognese e del ferrarese, degli agrumeti siculi, delle fascie floreali sulle pendici rocciose di Liguria, degli orti chioggiotti stabiliti sulla pura sabbia del mare, dei mandorleti creati sulle pietraie di Puglia e Calabria, de vigneti sorti sulle dure nere lave

dell'Etna. Dovunque non è la natura, ma l'umana fatica che ha creato le condizioni per una florida coltura.

I passati governi non ebbero per l'agricoltura che vane declamazioni e slegati provvedimenti senza un organico piano di comprensione piena. Il Fascismo trovò la situazione delle classi agrarie aggravata dalla lotta di classe, dalla rivoluzione sempre latente, dalla invasione di terre, dall'abbandono dei raccolti, dall'imperversare degli scioperi. Il Fascismo rimise l'ordine, il rispetto e la collaborazione fra le classi, diede alla proprietà la sicurezza, al risparmio la fiducia, al lavoro la tranquillità. E soprattutto elevò il valore e la dignità del lavoro rurale.

Mussolini, appena al potere, afferma che la prima vera fonte di ogni ricchezza nazionale è la terra, e pone al primo piano la agricoltura. I fatti e le premure hanno immediatamente seguito. Per risolvere il grave problema di far bastare 20 milioni di ettari di terra agraria per 43 milioni

di uomini, si è rivolto in linea principale alla conquista di terre ancora suscettibili di dare maggiori prodotti, alla intensificazione colturale ed alla ruralizzazione del paese.

Col nuovo concetto fascista di bonifica, la *bonifica integrale*, che non si accontenta di risanare il terreno ma di renderlo atto ad una feconda vita agraria, agisce ormai su più di un ottavo del territorio, quasi 5 milioni di ettari, di cui 2.385.000 erano paludosi, il resto bisognevoli urgentemente di trasformazioni agrarie.

Mentre dal 1870 all'avvento del Fascismo si eran spesi 720 milioni di lire per bonifiche, dal 1922 ad oggi fra bonifiche e sistemazioni montane si sono spesi 6 miliardi e 330 milioni, dando lavoro per 135 milioni di giornate. Così è venuta scomparendo quasi dappertutto la palude inospite e malsana: prova esemplare la bonifica Pontina, 77 mila ettari, di cui 60 mila sono già appoderati, con 3147 case coloniche e dove sorgono i nuovi centri di Littoria, Sabaudia, Pontinia, Aprilia oltre a 17 borgate rurali. I risultati della bonifica in Italia già si vedono. La produzione nel suo valore lordo è in media accresciuta di 900 lire l'ettaro nell'alta Italia, di 1500 in Sicilia, di 2500 in Campania: la quantità di lavoro offerta alle braccia italiane da 100 passa a 3618: la popolazione, a Ferrara passa da 84 abitanti al Kmq. a 140: nelle ex-paludi Pontine da 300 in totale a 60.000. Nelle terre bonificate vi è già ora posto per un milione di più di lavoratori. Insieme alla conquista della bonifica, procedono gli aiuti alle trasformazioni agrarie, già in atto su 773,641 ettari con una spesa che dall'avvento del Fascismo ad oggi è salita a 2 miliardi e 361 milioni. Si tratta di opere di difesa dal disordine delle acque, di strade, di irrigazione, di nuove case rurali, di silos da foraggio ecc. Altro si è fatto per la montagna: imbrigliamento, serbatoi, miglioramento dei pascoli, rimboschimento per 85 mila ettari e miglioramento di vecchi boschi per 300 mila ettari.

Per l'intensificazione colturale, si

è dato anzitutto l'istruzione alle masse: le cattedre di agricoltura dal Fascismo furono portate da 177 a 610; i corsi di lezioni pratiche ai contadini da 1615 a 3500; si sono fatti poi intervenire gli aiuti col credito agrario; e la terra ha risposto. Tutte le rese unitarie delle varie colture sono in aumento: il valore lordo della produzione agricola, che era calcolato in 8 miliardi e mezzo di oro all'avvento del Fascismo, supera oggi i 12 miliardi.

Tipica è la Battaglia del Grano che da una media di produzione ante-guerra di 49—52 milioni di quintali porta il raccolto nazionale ai 63—70 con punte recenti di 80—81 milioni di quintali: la resa per ettaro da 10—11 passa a 14—15 quintali. Grande è stata l'intensificazione delle colture ortofrutticole che trovano nel clima italiano il loro ambiente ideale, tanto da poter fare, con le primizie, dell'Italia la serra d'Europa. Fra frutta ed ortaglie che si producevano in ragione di 46 milioni di quintali al 1922, si è oggi ad una produzione di 67 milioni di quintali. Ciò si riflette non solo in maggiore esportazione all'estero, in accresciuta valorizzazione di terre, ma in entità di lavoro per le braccia italiane: 20 milioni di giornate lavorative di più assicurate.

La ruralizzazione è il complemento indispensabile del programma agrario fascista. Richiamo alla terra, perchè non scemi la proporzione di quanta metà popolazione addetta all'agricoltura, ciò che significa sanità di razza, incremento demografico, ordine, buoni patrioti in pace ed in guerra. Per combattere l'urbanesimo si cerca di attaccare ai campi i lavoratori avventizi, di far diventare piccoli proprietari i nuovi coloni, di migliorare la vita nelle campagne, con case sane, scuole adatte, minimi di comodità e di onesti svaghi. Così si mira a tornare a Roma, quando Roma fu grande perchè fu una repubblica di rurali e perchè il suo popolo laborioso, sobrio, giusto, nobilitando i lavori dei campi, creò una nuova morale, diede un nuovo tono alla vita,

un uomo tipo di virtù e si impose al mondo. L'Italia di Mussolini, assicurando le sorti ed il progresso dell'agricoltura, elevando la dignità rurale, facendo della politica rurale il cardine del Regime, si avvierà sempre più, sicura ed incontrastata, a luminosi destini.

«Lavoro ed economia nello Stato Fascista» di S. E. SALVATORE GATTI, Senatore del Regno, Presidente della Prima Sezione del Consiglio di Stato, 27 Novembre 1937. XVI.

Di fronte al problema sociale Mussolini trasforma il sindacato operaio da aggressore dello Stato strumento di coesione, che esercita una responsabilità e con visione nazionale un compito pubblico. È il completo rovesciamento del problema.

Di fronte al problema economico, alla crisi del sistema capitalistico, non distrugge ma utilizza quanto v'è di buono: l'impulso che viene dall'iniziativa privata, la funzione del capitale. Ma trasforma questi elementi, subordinandoli all'interesse della Nazione concepita come unità vivente ed operante. La concezione

materialistica dell'economia si muta: diventa dominante il fattore politico, volontaristico, etico.

Tutto ciò non è solo ideologia: è necessità. L'Italia si è formata una struttura per affrontare una lotta sempre più dura, per utilizzare le sue non grandi risorse naturali e il suo gigantesco sforzo di lavoro.

Il nuovo ordinamento non è anti-democrazia, ma democrazia in senso più profondo. Le classi che lavorano e producono formano la base di una nuova rappresentanza, munita di poteri, che dal regolamento dei rapporti di lavoro salgono al regolamento dei rapporti economici. Lo Stato si attua nel mondo economico attraverso una rappresentanza nuova delle forze sociali.

Questa creazione della Rivoluzione si è attuata con metodica gradualità. La Rivoluzione Fascista ha proceduto muovendo dal disordine verso l'ordine, ma verso un ordine nuovo; che non è, dunque, regresso, ma superamento. Ordine nuovo, principio nuovo, che è suscettibile, come ogni idea universale, di evoluzione, di espansione nel mondo.

CORSO SUPERIORE E DI ALTA CULTURA

ANNO ACCADEMICO 1937/38 XVI.

L'Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria, creato in base all'articolo 1° della Convenzione Culturale fra il Regno d'Italia ed il Regno d'Ungheria, organizza ogni anno un CORSO SUPERIORE E DI ALTA CULTURA. Esso mira ad offrire una conoscenza aggiornata e, per quanto è possibile, compiuta, dell'Italia antica e moderna, alternando opportunamente insegnamenti a carattere generale e informativo con corsi monografici a carattere critico e discussivo. Il Corso, al quale danno il

loro contributo eminenti personalità della cultura italiana e docenti dell'Università e della R. Scuola Media Italiana di Budapest, è integrato da una serie di «Conversazioni» e di esercitazioni pratiche, che accompagnano il regolare svolgimento delle lezioni.

Alla conclusione del Corso, viene rilasciato un diploma a coloro che abbiano frequentato le lezioni e superato gli esami prescritti. Il Corso si inizia l'8 Novembre e termina il 15 Aprile.

PROGRAMMA

LETTERATURA ITALIANA :

La letteratura italiana nei secoli XV e XVI. Prof. Gino Saviotti, ordinario di lettere italiane nel R. Liceo-Ginnasio di Budapest. *Lectura Dantis.* Prof. Paolo Calabrò, direttore dell'Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria.

FILOLOGIA : *Grammatica storica della lingua italiana.* Prof. Virgilio Munari ordinario di lettere italiane nel R. Liceo Ginnasio di Budapest.

STORIA : *Storia dell'Italia moderna.* Prof. Rodolfo Mosca, titolare della cattedra di «Storia della civiltà italiana» nella R. Università di Budapest. *Storia del pensiero politico italiano.* Prof. Rodolfo Mosca. *Relazioni italo-ungheresi nel periodo dell'umanesimo.* Prof. Emerico Várady, ordinario di lingua e letteratura italiana nella R. Università di Szeged.

GEOGRAFIA : *Geografia dell'Italia.* (Con proiezioni.) Prof. Francesco Nicosia, incaricato di lingua e letteratura italiana nella R. Università di Budapest.

STORIA DELL'ARTE : *L'arte italiana nel '400.* Prof. Gaetano Fochesato, ordinario di lettere italiane nel R. Liceo-Ginnasio di Budapest.

CULTURA FASCISTA : *L'ordinamento politico-sociale dell'Italia fascista.* Prof. Rodolfo Mosca.

CONVERSAZIONI ED ESERCITAZIONI : *Conversazioni di cultura.* Prof. Rodolfo Mosca. *Conversazioni sulla letteratura italiana contemporanea.* Prof. Francesco Nicosia. *Esercitazioni di sintassi italiana e traduzione dall'ungherese in italiano.* Prof. Rodolfo Király — Prof. Maria B. Dalmartello — Prof. Paolo Rónai.

CORSI MONOGRAFICI E CONFERENZE : Prof. Giuseppe Delogo :

«*La scultura e l'architettura italiana nel '400.*» — Gr. Uff. Anselmo Anselmi, Direttore Generale del Lavoro e del Segretariato delle Corporazioni nel Ministero delle Corporazioni: «*L'ordinamento corporativo.*» — S. E. Arturo Marescalchi: «*La bonifica integrale.*» — S. E. Emilio Bodrero: «*Gli spiriti dell'Italia nuova.*» — S. E. Piero de Francischi: «*Augusto.*»

Altre conferenze saranno tenute da S. E. Enrico Fermi per la fisica, dal Senatore Guacero per la scienza medica, ecc.

ISCRIZIONI : Possono frequentare il *Corso Superiore e di Alta Cultura* gli ungheresi, gli stranieri e gli italiani residenti in Ungheria. La tassa d'iscrizione è di P. 15 per l'intero anno accademico. Per gli studenti e i laureati delle RR. Università ungheresi, e per gli iscritti ai «Corsi per Adulti» dell'Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria, la tassa d'iscrizione è ridotta a P. 10. Agli iscritti viene rilasciata una tessera di frequenza che dà diritto a partecipare alle conferenze e ai concerti organizzati dall'Istituto.

ESAME DI DIPLOMA : Le prove per l'esame di diploma hanno luogo dal 15 al 30 Aprile. Vi sono ammessi soltanto coloro che posseggono la licenza liceale o titolo equipollente e hanno frequentato le lezioni con assiduità e diligenza. Gli iscritti che aspirano al diploma debbono :

1. Presentare un breve studio su un argomento trattato nel Corso o sull'influenza della cultura italiana in Ungheria. L'argomento del lavoro deve essere fissato, d'accordo con il docente della materia presa in considerazione, non oltre la fine del 1° semestre. Lo scritto deve poi essere presentato, per l'ammissione alle prove successive, entro il 1° aprile.

2. Sostenere due prove scritte consistenti in una relazione in lingua italiana su argomento di storia letteraria, svolto nel Corso e in una traduzione dall'ungherese in italiano.

3. Sostenere un esame orale per

ciascuna delle discipline impartite durante il Corso.

Ai migliori iscritti saranno assegnate borse di studio, mentre i loro lavori saranno pubblicati a cura dell'Istituto.

BIBLIOTECA: È a disposizione degli iscritti una biblioteca di carat-

tere scientifico con una sala di lettura aperta tutti i giorni dalle 10 alle 13 e dalle 16 alle 20.

ORARIO: L'Orario del *Corso Superiore e di Alta Cultura* viene pubblicato ogni settimana.

Il direttore
Paolo Calabrò



